DESIDERATO CHIAVES

DISCORSI COMMEMORATIVI

DI

GLORIE ITALIANE

Iscrizione a Vittorio Emanuele II nella piazza Castello
Cavour – Sella – Battaglia della Cernaia
Lamarmora – La Farina
Rosa Sella – Ricardi di Netro

1896
ROUX FRASSATI e C° Editori
TORINO

PREFAZIONE

Desiderato Chiaves, negli ultimi tempi della sua nobile vita, s'era proposto di ripubblicare in volume i discorsi commemorativi che di parecchi personaggi illustri e benemeriti alla patria egli, richiesto, aveva pronunciato in occasioni solenni. A quel volume egli intendeva far precedere una prefazione, in cui, colla schiettezza del suo carattere, l'amenità del suo stile, l'autorità del suo passato, del suo talento e della sua intemerata coscienza, avrebbe, accennando di sè e de' suoi casi, rapidamente discorso di quanto aveva testimoniato e fatto e provato nella vita pubblica di questo mezzo secolo. Ahimè! Sopravvenne l'infermità, poi la morte; e quelle pagine, che sarebbero state così care e brillanti, non poterono essere scritte.

Egli desiderò che la prefazione al suo libro la scrivessi io, suo amico sin dai banchi della Uni-

versità, uno dei pochissimi ancora superstiti di quella schiera di giovani che insieme a lui, ardenti d'amor patrio, al primo albeggiare della libertà in Piemonte, si slanciavano nella lotta dell'italica indipendenza. Egli sapeva che questo suo amico lo aveva sempre seguìto in tutte le vicende e i travagli della sua luminosa carriera con quell'affetto che li aveva legati quasi appena all'uscir dall'adolescenza: egli sapeva che se altri avrebbe agevolmente potuto scrivere di lui con maggiore eleganza ed eloquenza, nessuno certo lo potrebbe fare conoscendone meglio il cuore e l'indole, nè con maggiore sincerità di sentimento.

Io ho accettato l'onorevole còmpito con commossa riconoscenza; ed è con profonda ma serena mestizia che, traverso i ricordi della mia vita, mi faccio sfilare la trama degli avvenimenti che hanno intessuta quella operosa e benemerita esistenza.

I.

Ci conoscemmo alla scuola di Diritto Romano: egli più innanzi di qualche anno nella vita e nel corso degli studi; ma ci riunirono presto in una simpatica consuetudine le comuni velleità letterarie che ci solleticavano la fantasia; io sapeva ch'egli faceva de' versi, egli aveva letto alcuni miei imparaticci di prosa sulle *Letture di famiglia*

di Lorenzo Valerio e sul *Messaggero Torinese* di Angelo Brofferio.

La facilità di verseggiare in lui era veramente meravigliosa; le strofe e le rime gli sgorgavano giù dalla penna e anche dalle labbra, come un'acqua che scorre dalla fonte; parodiando l'allora di moda abbondosa risonanza della strofa avvolgentesi sopraccarica d'epiteti, egli era capace d'improvvisare per ore carmi alla Prati, in cui la melodia vi accarezzava l'orecchio, e non c'era in quel profluvio di parole nè pensieri e talvolta nè anche il senso. Quante volte, più tardi, ho visto il Prati medesimo ridere di cuore a quella amena parodia della sua maniera!

Ma non aveva meno facile il periodo a improvvisare discorsi. Vivevasi allora sotto la campana pneumatica d'una triplice polizia; altro che Cerbero dalle tre gole! La polizia dei Carabinieri e del Comandante di piazza, la polizia degli sbirri e del Commissario, la polizia delle guardie civiche e del Vicario di città; tutte queste si facevano una nobile gara nel tormentare i cittadini. Per gli studenti aggiungevasi ancora la polizia dei così detti Prefetti, ciascuno dei quali aveva sotto la sua giurisdizione un rione della città dove sorvegliava la condotta morale, religiosa, sociale, universitaria degli studenti. E, sopra tutte, c'era la suprema polizia dei gesuiti, esercitata da innumerevoli agenti, che dagli uffici governativi al

confessionale s' insinuavano nelle famiglie e inscrivevano in partita doppia di dare e di avere il bilancio delle coscienze, delle opinioni e delle gesta di tutti i felici sudditi del re di Sardegna. Per conservare un po' di vivacità e aver voglia di ridere, bisognava aver diciott'anni e sentire un certo gaz a fermentare nelle vene: eravamo una frotta che contavamo poco più poco meno quella età, e l'ossigeno ci affrettava le pulsazioni nel petto e nella testa. Quel mostro di assolutismo pedante, uggioso, bigotto, prepotente che ci governava, aveva due faccie: l'una terribile, quando invadeva cogli sbirri il domicilio d'un sospettato liberale, per cercarvi un libro proibito o i fogli della *Giovane Italia;* quando per una parola imprudente, per una lettera sequestrata alla posta chiudeva un giovinetto in Cittadella o a Fenestrelle o anche in Sardegna; quando per un nonnulla, per non essersi tolto il cappello al passaggio d'un principe o del vescovo, vi chiamava ad *audiendum verbum* dal Comandante dei Carabinieri o dal maggiore di piazza o dal Commissario o dal Vicario, e vi fulminava per la bocca di alcuni di questi funzionarii con insulti e con minaccie; — l'altra faccia era invece buffa per le puerili paure e le ridicole precauzioni con cui si cercava d' inceppare tutte le manifestazioni del pensiero, che dalla censura faceva sostituire alla parola *Libertà* quella di *Lealtà*, a *Patria Paese*, a *Dio*

Cielo, e proibiva assolutamente la parola *Italia*. A questi due aspetti si rispondeva con adeguati sentimenti: al primo coll'indignazione, al secondo collo scherno. Ma la manifestazione di questi sentimenti, appena se sovraccolta da una delle tante spie che si trovavano in tutti i luoghi pubblici e s'insinuavano anche nelle case private, poteva mandare senz' altro lo sdegnato e lo schernitore a vedere il sole a scacchi. Si procedeva quindi con riguardosa prudenza. La nostra schiera si radunava al Caffè Calosso, che trovavasi al principio di via *Dora Grossa* ora Garibaldi; ma colà non discutevasi che di letteratura e di arte, si leggevano e commentavano gli articoli del Brofferio, si esaltavano i meriti di autori ed attori teatrali, si declamavano con entusiasmo le poesie del Prati. Le polizie ci sospettavano, avevano scritto i nostri nomi nel loro libro più nero, ci tenevano d'occhio, ma non trovavano occasione di azzannarci. Ma ce ne ricattavamo altrove in certi misteriosi ritrovi da cospiratori quasi tutte le notti. Alle undici di sera, quando il caffè doveva inesorabilmente rinchiudersi, ne partivamo, prendendo ciascuno la strada di casa sua; ma poi, o non si rincasava affatto, o poco dopo, pian piano se ne usciva di nuovo, e ci recavamo alla spicciolata a un dato luogo di ritrovo fuori di porta. Avevamo saputo guadagnare la fiducia e la simpatia della padrona d' un' osteriuccia a tre

chilometri circa da Porta Nuova, una buona e brava donna, che vedeva in noi dei cari matti, dalle cui bizzarrie ella ricavava inattesi e insperati proventi. A mezzanotte, ed anche ad ora più tarda, s'andava a picchiare all'uscio dell'osteria: la padrona ci apriva ella stessa e sempre aveva qualche cosa in pronto per darci da cena e delle bottiglie d'un discreto barolo. Ci procuravamo così due e anche più ore di libero sfogo, in cui dicevamo il fatto suo alla tirannia che ci opprimeva con invettive tribunizie intonate alle declamazioni mazziniane e con satire scimmiottanti l'ironia del Giusti. Desiderato Chiaves era il più felice in quegli improvvisi, e parecchie delle sue satire politiche, di cui mai venne scoperto l'autore, uscirono da quell'officina e si diffusero per la città. Colà pure si immaginarono, ordirono e discussero le varie dimostrazioni che si fecero in Torino nell'anno 1847 in onore di Pio IX e a sfregio della polizia e dei gesuiti, finchè si venne a quella più imponente e solenne dell'ottobre, quando gli sgherri del commissario Tosi e i carabinieri del conte Lazzari sfogarono la rabbia dei loro comandanti percuotendo, maltrattando, arrestando pacifici passeggeri che cantavano l'innocente inno a Pio IX e gridavano *viva il re*. Il Chiaves era fra i primi di questi cantori e gridatori e per poco non venne tratto in arresto; si fece tosto interprete della indignazione pubblica,

che fu sollecita e molta per quelle prepotenze, e venne redatta una protesta da presentarsi a Carlo Alberto contro gli eccessi della polizia, la qual protesta, in quel primo bollore degli animi, riuscì tosto firmata da buon numero di cittadini. Ma il coraggio civile non era la virtù principale dei buoni Torinesi, tenuti fino allora sotto la *virga ferrea* del regime dispotico, e, sbollito quel primo impeto, fu creduta soverchia temerità il presentare quell'atto di protesta, onde si decise di sopprimerlo e non parlarne più. Pochi ebbero l'ardire di opporsi, fra essi il Chiaves. Essi fecero registrare da un notaro come documento la protesta, e vi apposero soli il loro nome.

Intanto lo Statuto, concesso da Carlo Alberto, aveva portato seco la libertà della stampa, e il Chiaves ne profittò per pubblicare un suo primo volume di versi, cui dedicava a tutti noi, con queste belle parole: *Agli amici, cui mi lega comunione di generose memorie e più ancora di patrie speranze e di liberi affetti.* Quei versi non potevano vantare perfezione di forma, ma avevano tutta la facilità e l'impeto dell'improvviso e la delicatezza d'un sentimento sincero. E certo anche la perfezione della forma egli l'avrebbe conseguita, poichè possedeva squisito gusto artistico e nitida esattezza d'impressioni; ma altri studi, altre preoccupazioni, altri gravi uffici vennero a distoglierlo dalle serene regioni dell'arte, e la

poesia non rimase più per lui che uno sfogo passeggero d'ire e di affetti, uno svago dello spirito, una efflorescenza dell'animo.

Nel marzo 1848 Milano insorgeva contro gli Austriaci, e nella gloriosa lotta delle cinque giornate, scacciava le armi straniere dalle sue mura. In quei giorni, sapendosi della lotta, ignorandosene le vicende, in Torino si viveva colla febbre addosso: il popolo tumultuando per le strade domandava armi e spingeva il governo alla guerra; i più animosi della gioventù, senza aspettar altro, si armavano comecchessia e partivano per andare a combattere coi milanesi. Fra questi partì anche il Chiaves in compagnia di Giovanni Lanza, di Giuseppe Cornero e di alcuni amici della solita schiera. Ma quando poterono penetrare nella capitale lombarda la lotta era vinta, e le truppe del Radetzky avevano lasciato la città in preda alla più meritata gioia di un trionfo creduto definitivo. Chiaves tornò in seno alla sua famiglia, la quale non era composta che del padre e della madre. Questa una operosa e zelante donna di casa, piena di bontà e di tenerezza; quegli un ufficiale che aveva combattuto le ultime battaglie napoleoniche e aveva tutta la scrupolosa rigidità militare nella onestà del carattere e nel zelante sentimento del dovere; adoravano ambedue quell' unico figliuolo che, per le qualità dell'ingegno e del cuore, poteva soddisfare l'orgoglio e l'ambizione dei più esigenti genitori.

II.

Laureatosi in leggi l'anno 1846, Desiderato Chiaves entrò a fare la pratica legale nello studio dell'avvocato G. B. Cornero, uno dei più dotti, integri patrocinatori del suo tempo. Sotto la scorta di questo valente, il Chiaves ebbe confermata, afforzata quella scrupolosa rettitudine, che aveva recato dalla nascita, che aveva respirata per così dire nell' ambiente della famiglia, cogli esempi della severa moralità paterna, della generosa bontà della madre: quella rettitudine che lo accompagnò in tutte le fasi della sua carriera legale e politica.

In questa egli esordì nell'anno stesso in cui lo Statuto accordava al popolo la libertà. Sul finire del 1848, gravi dissensi e malumori turbavano il Canavese, ed a pacificare quelle vivaci popolazioni, e far loro apprezzare le nove leggi e i beneficii di esse fu mandato per Commissario straordinario del Governo il Chiaves; il quale non contava che ventitrè anni, ma per la facilità e l'eleganza della parola, per la coraggiosa franchezza delle opinioni, s'era già fatto stimare non solo dal ceto curiale, ma dalla cittadinanza torinese. Chiaves andò, e colla sua attività, col suo tatto, con quella certa affascinante giovialità di maniere

e di conversazione che era una caratteristica del suo talento, seppe in breve compire l'affidatogli ufficio.

Nell'anno 1851, appena venticinquenne, Torino lo elesse consigliere comunale: ufficio che con costanza gli confermò ed egli per zelo meritò fino alle ultime elezioni dell'anno 1895, quando, per la sopraggiuntagli infermità, non sentendosi più in grado di compiere il dovere, rinunziò egli stesso a quei suffragi che la pubblica riconoscenza non avrebbe mancato di dargli.

Diventato eleggibile al Parlamento per aver compìto i trent'anni, fu l'anno 1857 mandato alla Camera dal collegio di Cavour. Come nel Foro, come nel Consiglio comunale, il Chiaves fece buona prova nella rappresentanza politica; e dal tempo della sua prima elezione, toltone qualche breve periodo, appartenne quasi sempre al Parlamento, mandatovi da questo o quel Collegio: Cavour, Sanfront, Canale, Bra, Acqui, Torino, finchè, nel 1890, fu nominato Senatore del Regno.

Della parola non fu prodigo nè avaro. Parlò in quelle quistioni in cui tutti dovevano riconoscergli ed egli poteva affermare una certa competenza, e quando l'acume del suo ingegno, il buon senso e il patriottismo gli suggerivano ragioni e considerazioni che stimava efficaci, utili e non vedeva da altri affacciate. I suoi discorsi

furono sempre improntati di buona fede, accompagnati da un tatto d'uomo di gusto e di buona società, rallegrati da quell'amenità di spirito che rendeva brillante ogni manifestazione del suo pensiero.

Il suo primo discorso, poco tempo dopo ch'egli era stato eletto, fu pronunziato nel marzo 1857 discutendosi il nuovo progetto di Codice penale presentato dal Ministero: il Chiaves, avvocato penalista, con eloquenti parole difendeva le più miti e umane disposizioni della proposta legge penale, e, pure parlando dopo la sostanziosa magniloquenza del Mamiani, sapeva aggiungere argomenti e deduzioni da fare impressione nell'Assemblea, che coi suoi applausi lo riconosceva oratore. Due anni dopo, nell'aprile 1859, il Chiaves erasi già acquistata tanta stima ed autorità presso i colleghi, che, quando, intimata la guerra dall'Austria, il Governo presentava alla Camera il disegno di legge pei pieni poteri al re, egli venne eletto a far parte della Commissione che, seduta stante, doveva riferire e presentare la necessaria deliberazione alla Camera, e dalla Commissione fu nominato relatore; fu allora che, come racconta egli stesso nel discorso commemorativo del Cavour, facendo alcune osservazioni al ministro circa qualche maggiore guarentigia pel rispetto a quelle libertà sospese, ma che dovevano ripristinarsi a guerra finita, il Cavour, stringendogli famigliar-

mente il ginocchio, gli disse: « Caro Chiaves, se vinciamo, di libertà ne avremo più di prima; se siamo vinti, e lei ed io e tutti i liberali ci toccherà andare a cercare la libertà in America. »

Un anno più tardi, nel maggio, un doloroso dibattito aveva luogo alla Camera: quello del trattato di cessione alla Francia della Savoia e del Nizzardo. Che la Savoia andasse ad unirsi alla Francia tutti vi si acconciavano, e che fosse sincero il voto di quelle popolazioni per la loro reintegrazione nella nazionalità francese, lo si credeva; ma non era così per Nizza. L'italianità di questa terra, patria del Garibaldi, era ritenuta come cosa inconcussa, e sulla sincerità e spontaneità del voto di unione all' impero napoleonico si aveva buona ragione di dubitare. Ma per quanto dolore e rammarico si avesse al distacco di quella bella parte dell'antico regno, chi per poco avesse senno d'uomo politico, poteva egli respingere quel trattato e rompere l'alleanza colla Francia dalla quale si era ricevuto un sì potente soccorso, e il cui Governo era il solo amico che avesse la nuova Italia? Chiaves, rassegnatosi a piegare il capo alla necessità, concedendo a quel trattato il suo voto, volle almeno con una voce di protesta salvare il principio, lanciare un appello all' avvenire; e questo ufficio egli compì con parole eloquenti che trovarono un'eco nel cuore di tutti e del Cavour medesimo, il quale nel sacrifizio di

Nizza soffrì più forse che alcuni di coloro che più violentemente gli si opposero.

Sul finire di quel medesimo anno, con viva e concitata eloquenza il Chiaves propugnò la subita riunione al regno delle provincie meridionali, dimostrando i pericoli dell'indugio in presenza e cogli intrighi dei nemici interni ed esteri, e nobilmente pose in mostra i meriti del conte di Cavour, al Governo del quale egli dichiarava accordare tutta la sua fiducia.

Nè meno eloquente fu il suo discorso nella discussione provocata dall'interpellanza del deputato Audinot intorno alle intenzioni del Governo riguardo a Roma nel marzo dell'anno 1861. Già s'era levata contro il Piemonte quella ingrata ostilità delle altre regioni che, accusando di azione prevaricatrice gli uomini dell'antico regno di Sardegna, gridava all'armi contro il *Piemontesismo*. Non pochi declamavano sulla necessità di avere Roma per capitale, solamente per affrettarsi a porre in sodo che la vecchia Torino doveva essere esautorata, e quelle declamazioni accompagnavano con accuse e sospetti di questo popolo e dei suoi rappresentanti. Fu in parte eziandio per confondere quei nemici del Piemonte e per levare di mano ai regionalisti e repubblicani l'arma della rivendicazione di Roma che il Cavour volle che Parlamento, Paese e Governo si affrettassero a dichiarare il diritto e la volontà di acquistare

come capitale della nuova Italia monarchica la città di Roma. Desiderato Chiaves, piemontese, anzi torinese, mentre credeva che non affatto opportuna fosse questa dichiarazione, cui non potevano seguire fatti concreti di esecuzione efficace, mentre giudicava che prima si dovesse pensare a riscattare la Venezia e compire la indipendenza e la unità nazionale, e poi preoccuparsi di sciogliere la grande quistione del potere temporale e provvedere alla definitiva sede della nuova monarchia italica, sentì un obbligo di coscienza di non tacere i suoi dubbi e nello stesso tempo di rivendicare l'onore della regione, del paese, della città, a cui egli apparteneva e a cui l'invidia e la gelosia facevano un gran torto. Ed egli così ne parlò:

« Nato e cresciuto in Piemonte, io ho compresa tutta la condotta di questo mio paese in ordine al movimento italiano. Il Piemonte si svestì di ogni idea di municipalismo; quando il Piemonte vide che vi era un sepolcro da scoperchiare, da cui doveva risorgere la veneranda madre Italia, egli sentì che, unico figlio di lei che avesse le braccia libere, doveva tentare quest'opera. Sapeva che, scoperchiato il sepolcro, forse il coperchio gli si sarebbe arrovesciato sui fianchi, pure egli tentò l'opera; respinto, vi ritornò; quasi prostrato, la ritentò una terza volta, e, grazie a Dio, ci riuscì. Il vecchio Piemonte aveva imparato dal suo Pietro

Micca a dar fuoco alla mina, anche a costo di sparir nell'incendio.

« Uscite, o Signori, per le vie e per le piazze di questa città. Voi avete udito, fu ripetuto in questo Parlamento, si tratta nientemeno che del suo esautoramento; ebbene, o Signori, voi trovate gli abitanti di Torino tranquilli, pacatamente ordinati; non turbamenti, non inquietudini; e quando pur essi (siamo tutti mortali, ed abbiamo tutti interessi di famiglia e di proprietà che ci vincolano alla terra) quando pur essi in fondo all'anima provassero un sentimento di mestizia, neppure ve lo dimostreranno, perchè sanno che, nell'interesse d'Italia, bisogna far così. Torino è tranquilla come quest'Assemblea, e, si sollevasse pure una procella parlamentare in quest'Aula, voi ne uscirete, e vi sentirete calmati gli spiriti nella serena tranquillità di questa popolazione. »

Quello stesso coraggio e franchezza ch'egli aveva mostrato contro i calunniatori del Piemonte, il Chiaves ebbe, l'anno dopo, contro i repubblicani, i quali, abusando del nome e del prestigio di Garibaldi, minacciavano porre in pericolo la recente Monarchia italiana. Dopo i tristi fatti di Sarnico e di Brescia nel maggio 1862, avvenne alla Camera dei Deputati lunga e vivace discussione intorno alla condotta del ministero Rattazzi, il quale pareva che la preparazione a quei moti inconsulti avesse non che tollerato, ma in-

coraggiato, e poi repressili quando scoppiati. Il Chiaves ritenne che la repressione era stata giusta, doverosa, necessaria; che nessun cittadino, si chiamasse pure Garibaldi, aveva il diritto di sostituirsi al re, al Parlamento, alla Nazione per mettere in rovina la patria; che, chiamando le cose col vero loro nome, quelli che si erano accinti a insorgere colle armi, e il Garibaldi, che si era mosso per capitanarli, erano ribelli, che ben si doveva avere riguardo al generoso intendimento che li aveva spinti a un'impresa sconsigliata, ma che e Ministero e maggioranza e opinione pubblica non avevano da lasciarsi illudere da meno sincere proteste e vigorosamente opporsi a quelle mosse, che in realtà miravano a scalzare le basi dell'appena allora fondato Stato monarchico nazionale.

La stima che il Chiaves erasi acquistata, l'autorità che nel Parlamento gli avevano dato il suo talento, la sua integrità, la coraggiosa franchezza, lo fecero scegliere a ministro degl'interni nel Gabinetto formato l'anno 1865 dal generale Lamarmora, il quale, per le relazioni avute frequenti col Chiaves nella vita parlamentare, ne aveva apprezzato e amato d'assai il carattere, l'ingegno, la temperanza di opinioni e di giudizio. Quel Ministero fu benemerito dell'Italia, perchè concluse l'alleanza colla Prussia e preparò la guerra, a capo della quale si doveva ottenere la

liberazione della Venezia; ma fu fatale alla salute del Chiaves. Balzato di colpo ad un Ministero di tanta importanza, in tempi così difficili, egli che delle cose amministrative non aveva potuto prendere la menoma pratica, volendo di tutto rendersi ragione, a tutto maturamente provvedere, il Chiaves fece eccessi di lavoro, di veglie, di tensione di mente e di volontà; ma più ancora delle forze fisiche, vi ebbe travagliato l'animo. La sua leale schiettezza, la scrupolosa integrità, il fervido patriottismo, si trovarono a cimento colla malafede dei partiti, colle vanità e le ambizioni dei venturieri della politica, colle avidità degli interessi personali e partigiani, e n'ebbero tali sdegni e dispiaceri e disinganni ed amarezze, che, quando trasmesso il portafogli al suo successore il barone Ricasoli, abbandonò il seggio ministeriale, Chiaves, scoraggiato, nauseato, malato, giurò che mai più non avrebbe rivestito quell'abito dai ricami dorati.

Dopo d'allora, la sua attività parlamentare si rallentò alquanto. Egli non apparteneva a nessun partito; non alla destra che fu detta *Consorteria*, ai capi della quale anzi era assai malvista la severa di lui indipendenza; non alla fazione piemontese chiamata la *Permanente*, della quale credeva troppo municipali gl'intendimenti; non alla sinistra, di cui odiava il radicalismo, a suo vedere, fatalissimo all'Italia; serbava solamente

più stretto vincolo di opinioni e di tendenze con alcuni amici, principali il Lamarmora e il Sella. Nel 1869, quando la *Permanente* ebbe la stolidaggine di voler escludere il Lamarmora dalla deputazione, il Chiaves, che pure era da quel Comitato elettorale proposto agli elettori, pubblicò una nobilissima lettera di protesta, in cui dichiarava di non potere accettare l'aiuto di chi voleva escludere un uomo che sì alta riputazione s'era acquistata a prezzo di lunghi e grandi servizi resi al paese, formandone parte di quel patrimonio d'onore, di cui avrebbe dovuto vantarsi ogni nazione civile.

Della stima affettuosa che serbava per lui la rappresentanza nazionale ebbe prova nella nomina a vice-presidente della Camera, da nessun partito osteggiata.

Fra i discorsi che pronunciò di poi alla Camera, furono notevoli quello sulla discussione della legge sul Macinato (1868), nel quale propose che la nuova imposta si ammettesse, ma il Governo venisse obbligato a fare 30 milioni annui d'economia sui bilanci della guerra e della marina; la relazione e la difesa dell'*Omnibus* finanziario proposto nel 1870 dal Sella; il discorso sullo *scrutinio di lista* per le elezioni politiche, dove appoggiò questo sistema, giudicandolo più onesto, meno esposto alle corruzioni e maggiormente espressivo della volontà degli elettori; quello col quale,

ritornando alla Camera, nel 1886, dopo parecchi anni in cui aveva voluto rimanere all'infuori della vita parlamentare per consacrarsi al suo ufficio d'avvocato e ai domestici interessi, il Chiaves, con parola incisiva, con ironia garbata, elegante, ma amaramente severa, condannava i metodi empirici, senza convinzione, qualche volta senza dignità, di governo e di condotta parlamentare del Depretis, il quale iniziava allora quel così detto trasformismo, che eccitava nelle aure governative la confusione, la immoralità, lo scetticismo. L'ultimo suo discorso, il Chiaves lo pronunziò alla Camera nel 1888, e in esso, tolta l'occasione dall'esame del bilancio del Ministero degli esteri, l'oratore argutamente e vivamente pungeva il Crispi di tenersi fra le mani i due portafogli più importanti del Ministero, quello degli affari esteri e quello degli interni, gli provava essere tal cosa, fuori dei casi eccezionali e temporanei, un'offesa allo spirito del Governo rappresentativo, e lo ammoniva dei pericoli e delle male conseguenze del suo troppo personale metodo di governo.

Venuto al Senato, non vi parlò più che di rado, e solamente per lievi osservazioni di tatto pratico, suggeritegli dal buon senso e dall'esperienza. La salute cagionevole, l'amore della famiglia, e una certa amarezza di disinganno in presenza delle nuove fasi politiche troppo lontane dai suoi vagheggiati ideali, lo allontanarono da ogni parte

attiva nello svolgimento della vita pubblica italiana; ed egli cercò sollievo dell'animo, conforto dello spirito, serenità di mente in quegli svaghi di letteratura, dai quali, nella gioventù e nella virilità, egli aveva pure attinto nuova lena, nuova freschezza d'ingegno, nei riposi della sua vita operosissima di avvocato patrocinante e di deputato.

III.

Il poeta, l'artista, il satirico, che si annidava nel bell'ingegno di Desiderato Chiaves, non si lasciò mai soffocare nè dalla toga del patrocinante, nè dal saio del deputato, nè dalla montura ricamata del ministro; diede guizzi e lampi anche traverso la serietà delle concioni forensi, dei discorsi politici e delle relazioni parlamentari, e qualche volta si compiacque di mettere fuori dell'uscio dello studio il legale, l'amministratore ed il politico, e in tutta libertà abbandonarsi giovanilmente, giocosamente alle ispirazioni della musa. Ne uscirono scherzi poetici di amena satira, articoli umoristici di spontanea ed elegante vena, commediole di sana, garbata, spiritosa comicità.

Mi fu prezioso collaboratore nell'*Espero*, fondato da me, dal Piacentini e dal Cesana l'anno 1853,

e più tardi nel *Fischietto*, dove rese popolare e graditissimo il pseudomino di *Fra Galdino*. Con che versi briosi, biricchini, certe volte sdegnosi, certe altre bonari, ora francamente ridenti, ora maliziosamente frizzanti, con quali prose spigliate, burlone, alla mano, Fra Galdino berteggiò le superbie incapaci, le vanità ridicole, le mediocrità invidiose, le consorterie di mutui incensamenti, i torti di questo e di quel partito! Ma l'uomo di buona società non ebbe mai da rammaricarsi di aver lasciata sfuggire dalla penna una parola troppo avanzata; ma l'uomo politico non ebbe mai da temere che lo si cogliesse in contraddizione.

Nelle commedie, il Chiaves fu campione della vera scuola italiana; di quella che ebbe per suo più perfetto modello finora il Goldoni: la scuola della semplicità, della verità e della verosomiglianza, dell'osservazione e della naturalezza. La comicità di questa scuola non consiste nel bizzarro, nel bislacco, ma nella artistica riproduzione delle ridicolaggini dei caratteri, dei costumi e delle opinioni del giorno; l'effetto drammatico non vi si cerca nella complicazione dei casi, nello straordinario accozzo di passioni morbose, nel contrasto di condizioni anormali ed assurde, ma nello svolgimento d'un'azione logica, umana, interessante, in cui la comune degli uomini possa riconoscere le tendenze, e debolezze, e passioni, e men buoni istinti, e virtù, e vizi suoi e della

gente che si vede intorno. Il Chiaves ebbe la fortuna di possedere un' abilità di dialogo ingegnoso e semplice, bonario e maliziosetto, tale se non da destare le grosse risate da far nascere facile e spontaneo il sorriso. Se l'avvocatura e la politica gliel'avessero concesso, il Chiaves, applicando alla produzione drammatica il suo felice ingegno, avrebbe potuto dare all'Italia un autore comico di primo grado.

Quella giocosità e giocondità e amenità di frizzi e motteggi con cui abbelliva il dialogo delle sue commedie, il Chiaves aveva pure, e anche maggiori, nei rapporti della vita sociale e domestica; onde e in tutti i convegni a cui interveniva, e in tutte le adunanze, e circoli, e comitati, si univa, a dargli una supremazia, all'eccellenza dell' ingegno, la grazia umoristica della brillante conversazione. Fu per assai tempo presidente della *Società Filotecnica;* fu per molti e molti anni presidente del *Circolo degli Artisti*, al quale, in età già matura, egli prodigava con giovanile vivacità il tributo delle sue bizzarre trovate, degli ingegnosi partiti nelle originali feste di quella accolta di giovani in cui traboccano l'allegria e lo spirito; ed egli, che sapeva con benevola serietà dirigere le politiche discussioni nella Camera dei deputati, era impareggiabile nell' assecondare le umoristiche cervellinaggini di gente di spirito che vuole divertire e divertirsi.

Nell'impressione che si riceveva di lui in tutte le manifestazioni della sua personalità, come uomo privato, come patrocinante, come politico, come letterato, come buontempone, c'era sempre una nota d'affetto; perchè sempre ci si sentiva il merito d' un gran cuore. Questo palpitava nei suoi versi giovanili, gli rendeva calda la stretta di mano data agli amici, lo faceva interessarsi come di cosa propria delle ragioni dei clienti, lo rendeva efficace consolatore e soccorritore dei dolori e delle miserie che incontrasse, metteva uno speciale calore nelle sue patriottiche preoccupazioni, frammischiava una delicata tenerezza all'allegria delle sue commedie, gli temperava colla squisita delicatezza dell'educazione anche il frizzo satirico dell' epigramma.

Avvocato, fu collaboratore e poi successore del Galvagno, di cui fu genero; e continuò allo studio la rinomanza di severa integrità, di zelo, di moderazione, che gli aveva acquistato quel gran galantuomo di suo suocero. Una causa patrocinata dal Chiaves aveva innanzi ai magistrati una raccomandazione efficace; perchè tutti erano persuasi che quell'avvocato non avrebbe mai prestato la sua dottrina e l'eloquenza a sostenere pretese non assistite dalla ragione.

In benefizio del pubblico e della sua città, che ebbe carissima, egli fu sempre pronto a spendere il suo ingegno, il suo tempo, le sue facoltà; asses-

sore municipale molto s'adoperò per la pubblica istruzione, per quella popolare sopratutto; nel Congresso artistico italiano tenutosi a Torino nel 1880, fu relatore intorno ai diritti degli autori d'opere d'arte; membro del Comitato esecutivo dell'esposizione del 1884, portò nella direzione di quella riuscitissima impresa le ispirazioni della sua fantasia e i suggerimenti del suo senso pratico; presidente dell'*Albergo di virtù*, s'interessò moltissimo per la riforma e pel buon andamento di quella istituzione benefica e veramente sociale; fu Presidente dell'ordine degli avvocati; la Provincia lo elesse per molti anni suo consigliere e lo ebbe difensore zelante e saggio de' suoi interessi; fu tesoriere generale dell'Ordine Mauriziano.

Anche di lui si può dire che non egli andò a cercare gli onori, ma gli onori vennero a cercar lui: conscio del suo valore, ma modesto, operoso sempre, non inframmettentesi mai, severo nella sua rettitudine per sè come per gli altri, sincero, leale, l'animo aperto ad ogni bel sentimento, il cuore ad ogni tenero affetto, sereno nella sicurezza della sua coscienza fino agli ultimi giorni della sua nobile vita, lasciò dietro sè, alla diletta famiglia, a chi ebbe la ventura di conoscerlo ed amarlo, al paese, ricca e meritamente acquistata, una di quelle eredità di affetti di cui parla il poeta.

VITTORIO BERSEZIO.

A

RE VITTORIO EMANUELE II

Iscrizione commemorativa dettata d'incarico del Municipio di Torino e collocata sul lato occidentale della loggia attinente a Palazzo Reale il 7 febbraio 1878.

A RE VITTORIO EMANUELE II
CHE RACCOLTI SUI CAMPI DI NOVARA
IN UN GIORNO DI SVENTURA
LO SCETTRO E LA SPADA DEL MAGNANIMO PADRE
IRREMOVIBILE NELLA FEDE GIURATA
GLI ORDINI DELLO STATO
CONCORDE IL PARLAMENTO
ALLE PRESERVATE LIBERTÀ CIVILI CONFORMÒ
CHE RIVENDICATO NELLA TAURIDE
L'ONORE DELLE ARMI ITALIANE
IL DIRITTO NAZIONALE
NEI CONSIGLI D'EUROPA PROCLAMÒ E DIFESE
E AL GRIDO DI DOLORE DELLE PROVINCIE OPPRESSE
SCESO IN CAMPO NEL NOME D'ITALIA
COI SAGACI ARDIMENTI E LE OPPORTUNE ALLEANZE
AD UNITÀ DI STATO
ACCOLTI I PLEBISCITI
LA NAZIONE REDENTA COSTITUÌ
ACCLAMATO DAGLI ITALIANI IN ROMA CAPITALE
PADRE DELLA PATRIA

QUESTO RICORDO
IL MUNICIPIO TORINESE DECRETAVA
IL DÌ XXV GENNAIO MDCCCLXXVIII
QUANDO L'UNIVERSALE COMPIANTO
RICONSACRÒ IL VOTO POPOLARE
CHE AVEVA INSEPARABILMENTE CONGIUNTI
I DESTINI
DELLA PATRIA E DELLA MONARCHIA

CONTE CAMILLO CAVOUR

Discorso commemorativo pronunciato il 6 giugno 1892 al Circolo Universitario di Bologna per invito di quel benemerito Sodalizio.

Signori,

Quando mi giunse l'invito, molto lusinghiero per me, di venir oggi fra voi a parlare di Camillo Cavour, io domandai a me stesso quale mai ragione avesse potuto alla pochezza mia procurare così prezioso onore.

E non mi era dato di pensare senza emozione ch'io sarei venuto a sciogliere questo còmpito dove imparai da tempo ad ammirare uomini illustri per splendore di facondia, per dovizia di dottrina, qui chiamato da alunni di questo insigne fra gli Atenei d'Italia, in questa inclita Città da cui si è diffusa tanta luce di sapere, di gentilezza e di patriotismo, e mi chiedeva ancora se non fosse temerità l'accettare l'invito.

Se non che mi parve di comprendere che la spettabile Presidenza di questo benemerito Sodalizio Universitario, rivolgendosi a me, concittadino di Camillo Cavour, volesse con gentile pensiero onorarne la città natale pur anco, e trovando in questo vecchio patriota uno dei discepoli del Grand'Uomo, che lo avea per-

sonalmente conosciuto, e che era stato per più anni collega suo in Parlamento, che avea combattuto al suo fianco molte battaglie, pensò che avrebbe questi saputo trovare ne' suoi ricordi come tratteggiarvi fedelmente quella grande figura e, riproducendola qui come la conobbe, farla quasi rivivere per qualche momento in mezzo a voi.

E questo, o signori, vorrei saper fare degnamente: e così mi sorreggano a dissimulare la povertà dell'oratore e l'interessantissimo argomento ed il pensiero che all'affetto che mi fa parlare risponde il sentimento di chi mi ascolta.

Certo fu provvido e patriotico pensiero quello per cui invalse la pia consuetudine presso questa Associazione Universitaria di commemorare ogni anno in questa ricorrenza il Grand'Uomo che fu Camillo Cavour.

Ogni atto che, in qualsiasi condizione della cosa pubblica, richiami in certo qual modo gli animi a ritemprarsi alla migliore delle fonti da cui ebbe vita la costituzione politica del proprio paese e ricordi l'azione di quei salutari elementi che hanno contribuito a dargli un posto fra le Grandi Nazioni, non può che riuscire grandemente opportuno.

I popoli che hanno superato ardue prove per rivendicarsi a libertà ed indipendenza, ponno di quando in quando aver bisogno di ricondursele alla memoria evocando un nome ed un fatto, intorno a cui si raccolga tale un complesso d'immagini e di pensieri che loro

faccia rivivere per qualche momento quella vita di lotte e di pericoli, ad evitare i funesti abbandoni che talora produce la securità del possesso.

Ed è pur legge di natura, in ogni terrena cosa, che essa non possa altrimenti durare e prosperare se non conservando e rafforzando quegli elementi stessi, mercè cui ebbe vita.

Ora quali siano stati i coefficienti che mirabilmente cospirarono a fare l'Italia ed a costituirla a regime di libero Stato, il nome di Camillo Cavour basta per sè, fuor di dubbio, a richiamare in mente ad ognuno che della storia recente del Risorgimento Italiano affatto ignaro non sia.

Io però, più che riassumere questa storia nostra quasi a glorificare Camillo Cavour nell' opera sua, vorrei parlarvi dell'uomo, dell'animo di lui, dirvi ciò che a me è dimostrato vero, anche per fatti miei personali, delle disposizioni sue quando fermava ed attuava quei propositi da cui dipendevano le sorti della Nazione. Così, lo confesso, m'è parso ognor più interessante ed attraente la figura del Grande Uomo di Stato.

Più volte, o signori, mi avvenne di parlare e scrivere di Camillo Cavour, ed ogni volta, riflettendo all'interessante soggetto, mi accadde di rilevare sempre nuove ragioni di grandezza; come accade d'una musica sublime che ripetutamente ascoltata ti offre ad ogni volta nuove bellezze.

Così tornando pure a parlare e scrivere di tanto

Uomo, rimosso il tedio delle ripetizioni, riesce ognora gradito il tema e seduce ed ammirati trascina.

Fu l'Uomo di genio, questo è innegabile. Definire la vastità e la mente di Camillo Cavour non è guari possibile.

V'hanno di quelle menti che appaiono, sarei per dire, eccezionali manifestazioni della divinità sulla terra; che onorano il proprio secolo, e lasciano nel cammino dell'umanità un'impronta che i secoli non cancellano.

E la potenza di quel genio si riscontrava sopratutto in ciò, che, in ogni questione che esaminasse, in ogni materia che trattasse, immediatamente afferrava tutti i lati dell'oggetto in esame; lo avresti detto uno specialista della materia, compiacendosi delle più minute osservazioni: poi d'un tratto con quattro parole ti trasportava nell'alto e vasto àmbito dei suoi concepimenti e di particolare diventava universale.

Io ho due termini in mente per dare una idea di ciò che voglio dire; e mi vengono sempre presenti quando penso al genio di Camillo Cavour.

Uno di questi è una lettera scritta ad un suo amico in cui gli dà consigli per suo nipote che va a fare studi in Inghilterra, e dove gli tratteggia minutamente gli effetti del drenaggio dei prati secondo le varie qualità dei terreni nelle diverse contee, lo informa delle varie razze di animali ovini e delle differenze dei loro prodotti secondo i sistemi osservati nelle diverse località e li raffronta con quelli degli altri paesi, aggiungendo di passaggio alcuni particolari ragguagli sovra certa macchina per seminare.

L'altro termine è il discorso di Camillo Cavour in Parlamento sulla famosa proposizione « Libera Chiesa in libero Stato, » nel quale si librò sulle più alte cime della filosofia politica trascinandosi con sè l'Assemblea entusiasmata.

Ecco i due termini. Ora pensate voi fra questi quale vastità di intelletto si comprenda.

Ma al servizio di questa mente straordinaria aveva un gran cuore. Nelle lotte da lui sostenute, glie l'hanno qualche volta conteso, ma le grandi opere a sollievo di un popolo, di una Nazione, a profitto dell'umanità, non si compiono da chi abbia solo potenza di mente.

Bisogna che in quelle opere rimanga una parte dell'autore: e la parte che vi si lascia è la parte del cuore.

Ai grandi fondatori di nazioni, di religioni, ai grandi riformatori il vigor dell'intelletto non avrebbe bastato.

Molti fra voi ricorderanno, che di Camillo Cavour corse questa singolare opinione, che fosse un anglomane, e quasi più che l'Italia amasse l'Inghilterra.

Certo amò quel gran popolo, in mezzo al quale completò la sua educazione di uomo di Stato, e fu un gran bene.

Si rese immune colà da molti di quei difetti che affliggono questa razza latina in fatto di scienza ed arte di governo.

Certo imparò in Inghilterra che non basta aver trovato una formola per dire risolta una questione; che non basta fare una legge per dire che altro più non occorra. Noi latini siamo un po' fatti così. Certo colà

imparò che la moderazione è la forza dei governi e delle libere istituzioni. Che la ingerenza soverchia degl' irresponsabili nell'Amministrazione dello Stato è rovina della cosa pubblica. Che non è solo provvido atto di Governo quello che concilia popolarità a chi lo compie.

Ma il culto del proprio paese, il pensiero e la previsione dell'unità d'Italia, non aspettò a sorgergli nell'animo nel 1848.

Non parlo del sogno che dal forte di Bard raccontava ad una sua parente d'aver fatto quando era colà giovine uffiziale relegato come liberale pericoloso: il sogno d'essere Ministro del Regno d'Italia.

I sogni provano poco; ma non era sogno ciò che scriveva preconizzando l'unità d'Italia nel 1846, a quel primo albore di rinascimento che pareva sorgere da alcuni atti del Pontefice Pio Nono. Inneggiava Cavour a questa agitazione incipiente: « essa richiama alla « vita la Nazione italiana (sono sue parole), essa re- « stringe i vincoli che uniscono i popoli della peni- « sola; e l'opera della nostra rigenerazione politica « si potrà forse compiere senza interne lacerazioni ».

Eppure, anche dopo Plombières, anche al sorgere della guerra del 1859, si voleva dal partito unitario repubblicano far vedere Cavour come un fautore della politica paga d'una qualsiasi ampliazione degli Stati Sardi a profitto dei Reali di Savoia e nulla più.

Ma qui trova luogo un mio ricordo personale.

Il 23 aprile 1859 era presentato alla Camera il pro-

getto per i pieni poteri a Vittorio Emanuele durante la guerra.

Si sospese la seduta; si nominò una Commissione, dalla quale, come commissario più giovine, ebbi l'incarico di relatore: e poi anche quello di parlare immediatamente al Ministro per qualche spiegazione.

Intanto il Conte di Cavour era corso al Ministero, dove lo aspettavano i plenipotenziarii austriaci venuti ad intimare il disarmo.

Scrissi un biglietto al Conte di Cavour pregandolo, a nome della Commissione, di recarsi al Palazzo Carignano.

Lo vedo entrare nel salotto d'angolo di quel Palazzo dove io stava mettendo giù in fretta quattro righe di rapporto.

Si buttò sopra un seggiolone chiedendomi: — Che mi si vuole?

Andai a sedergli di fronte e risposi:

— I colleghi vorrebbero qualche spiegazione sulla estensione ch'ella intende si dia a questi pieni poteri.

Mi guardò fisso per un momento; poi, afferratomi per un ginocchio e forte scuotendomelo: L'estensione? — mi disse concitatissimo; — caro il mio Chiaves, d'oggi in poi di Stati Sardi non si parla più; ormai o Regno d'Italia o in America io che ho presentato la legge e voi che ne riferirete alla Camera.

Mi tenni pago. Solo domandai: — E a quei signori del disarmo che ha detto?

Si alzò di scatto, poi con piglio severo:

— Quello che doveva dire il Ministro della indipendenza nazionale.

Gli strinsi la mano colle lagrime agli occhi. Ed egli uscì frettoloso.

Ed ora altro fatto mi sovviene, che mi occorse tre giorni dopo.

Nella piazza Carignano, recandomi alla Camera, incontro il Conte di Cavour che ne usciva a passo accelerato, come al solito.

Lo arresto e gli domando: — È vero, signor Conte? I Tedeschi sono già in Lomellina. — Ed egli, fregandosi le mani, mi risponde nell'orecchio: — E Garibaldi ha già occupato Luino. — E tirò via saltellando per l'allegrezza che gli brillava negli occhi.

Tanto era felice di significarmi così che tutte le forze della Nazione cospiravano ormai al conseguimento del santissimo scopo.

Era in lui il giubilo di chi vede avverarsi la fortuna vagheggiata da un pezzo. Era l'evento preparato fin dal 1854 quando ebbe risoluta la spedizione di Crimea, che fu chiamata a Vienna un colpo di pistola nelle orecchie dell'Austria.

Nel 1854 si trattava di riparare al disastro del 1849, e si fa più dolce per questo il ricordo dell'agosto 1855, quando alla Cernaia l'esercito piemontese capitanato da Alfonso Lamarmora ebbe richiamato intorno alla bandiera nazionale il prestigio della vittoria.

Venne il trattato di Parigi, dove Camillo Cavour il diritto d'Italia difese a viso aperto e vigorosamente

così che ben fu detto che da quel punto il nome d'Italia era rimasto scritto in tutte lettere sui registri dello stato civile europeo. E più non parea davvero il Ministro del Piemonte ma della intera Nazione quando rispondeva alle acerbe rampogne del Governo Austriaco che si lagnava della stampa torinese e quando protestava contro i sequestri degli esuli lombardi rifugiati in Piemonte. Erano note scambiate da pari a pari. Era la bandiera nazionale tenuta salda per sua mano sulla frontiera austriaca contro un nemico irritato e dieci volte più poderoso del piccolo Piemonte, che recava l'immagine del suo Pietro Micca, risoluto a dar fuoco alla mina a costo di perir nell'incendio.

Era quindi naturale la esultanza del Grande Ministro nell'aprile 1859, come fu naturale la costernazione dell'animo suo all'annunzio della pace di Villafranca.

Chi mai ha veduto Cavour in quei giorni non può farsi idea del dolore del patriota deluso nelle più care speranze. Ma non si accasciò per questo, solo ne argomentò che era bisogno d'allora in poi fare assegnamento sopratutto sul sentimento nazionale degli italiani.

E quando nell'anno successivo era salpata verso la Sicilia la spedizione dei Mille, tosto si rivelò alla mente divinatrice che dal fermo e prudente contegno di queste provincie vostre centrali dipendeva oramai l'unità della patria; ebbe fede nella saldezza dei loro concordi propositi, nel vivo e forte sentimento nazionale che le animava, ed esse mostrarono a prova come quella fiducia non avesse collocata invano.

Io non so se con esatta ragione sia stato detto che nel Gabinetto di Camillo Cavour era battuta l'ora in cui la nave di Giuseppe Garibaldi si partiva dallo scoglio di Quarto; ma so che di tutte le forze ausiliatrici dell'unità Italiana aveva voluto e saputo fare il sacro fascio nella vasta sua mente.

Era stato con Napoleone terzo e a Plombières e a Parigi, fu con Garibaldi a Quarto e a Marsala, e fu con Giuseppe Mazzini unitario e rivoluzionario al pari di lui nelle Romagne, quando nel pericolo di veder l'Italia dividersi in due, nel settembre 1860 lanciò nelle Marche le schiere di Cialdini a vincere a Castelfidardo e ad Ancona.

E quando poi, nel 1861, ardì proclamare in Parlamento dal banco dei Ministri Roma capitale d'Italia, che altro fece, o signori, se non afferrare l'idea mazziniana e portare nei consessi della diplomazia, nelle deliberazioni dei poteri dello Stato, la più alta espressione dell'unità nazionale?

In questo periodo di vera crisi nazionale acuta è facile immaginare quanto grandinare di proteste, di minaccie, di intimazioni si facesse intorno a lui da tutte le cancellerie europee, che ad alta voce reclamavano e protestavano, invocando i trattati; che chiamavano atto di nuova pirateria i conati degli Italiani per redimere a libertà la Nazione; al che rispondeva Cavour, con linguaggio che sbalordiva la vecchia diplomazia, invocarsi indarno trattati firmati dalla violenza, malgrado l'Italia non solo, ma contro di essa.

Nessuna disposizione di patto internazionale implicar mai l'abdicazione di un popolo al dirito di ordinare la propria costituzione. Era la nuova scuola diplomatica che sgominava il protocollo antico, che avea per base il diritto del popolo, e per sistema dire alto e forte la verità.

E pensare che fu appunto in quel turno ch'Egli ebbe a difendersi dall'accusa di doppiezza, di simulazione, di malafede. Egli l'uomo che avea detto aperto: periscano il mio nome e la mia fama purchè l'Italia sia. Egli che avea soverchiato la vecchia diplomazia con null'altro che colla schietta proclamazione del vero. Egli che in una nota 5 novembre 1860 alle rimostranze del Governo prussiano aveva risposto così: « Noi non « abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissimulare. « Noi siamo l'Italia e operiamo in suo nome, e il nostro « ufficio è di dirigere il movimento nazionale e man- « tenerlo sulla via diritta, sceverandolo da ogni con- « tatto impuro. Per noi il principio monarchico che « era spento rivive nel popolo italiano e riceve dai suoi « voti morale consacrazione; sicchè in esso troviamo la « forza per il presente e l'usbergo per l'avvenire. »

E presidio, o Signori, per il presente e per l'avvenire non era questo solo per lui; perocchè volle inseparabile sempre dal principio monarchico il principio di libertà. Da questo era informato ogni suo atto, ogni suo discorso.

Nella libertà egli vedeva non solo la favilla che accende i cuori di sentimento patriotico, ma il cemento

più saldo dell'unificazione nazionale; nella libertà il miglior modo di ordinare lo Stato; nella libertà il modo di render l'Italia prospera, fiorente per commerci ed industria. Libertà nella stampa, nella pubblica discussione e nel pubblico insegnamento. Alla libertà avea infine raccomandata la soluzione della più ardua e spinosa questione che travagliasse il paese: la questione ecclesiastica. E nessuno più di lui meritava di proclamare la massima *Libera Chiesa in libero Stato* sulla imminente rovina del poter temporale.

Di questo suo culto appassionato per la libertà ricordo, memorabile prova, una sua dichiarazione quando appunto da un contrasto (artifiziosamente talvolta esacerbato) fra il Conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi parevano fondati i timori di una guerra civile.

Non mancarono allora i consigli, gli eccitamenti ad usare della irresistibile autorità sua per chiedere al Parlamento pieni poteri fino a compiuta soluzione di ogni questione nazionale.

Il Conte di Cavour respingeva il suggerimento con queste parole:

« Io reputo che non sarà l'ultimo titolo di gloria
« per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza
« sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare
« per la mano dittatoriale di un Cromwell, ma svin-
« colandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere
« nel dispotismo rivoluzionario. Ora non vi ha altro
« modo di raggiungere questo fine che d'attingere nel
« concorso del Parlamento la sola forza morale capace

« di vincere la lotta e di conservare le simpatie del-
« l'Europa liberale. Ritornare ai Comitati di salute
« pubblica e, ciò che torna lo stesso, alla dittatura
« rivoluzionaria di uno o di più, sarebbe uccidere al
« suo nascere la libertà legale che vogliamo insepa-
« rabile della indipendenza della nazione. »

Allo stesso modo, o Signori, che nella questione nazionale Camillo Cavour non fu solo un'alta e vasta mente di diplomatico, ma un ardente e leale cuore di patriota, così nel campo delle questioni sociali non fu, come pure lo si era voluto chiamare, un arido cultore delle scienze economiche, ma fu un' anima accesa di carità verso il prossimo, e specialmente verso le classi lavoratrici, secondo i più puri dettami della filosofia cristiana.

Nel periodo di vita nazionale in cui visse ed operò trattavasi di costituire l'Italia ad unità di Stato; a tal fine occorreva apprestare le armi e rinvigorire le finanze, ed a questo sopratutto tendevano e leggi e provvedimenti.

Però all'altissimo intelletto non isfuggiva che, compiuto il periodo della unificazione, anche la questione sociale si sarebbe affacciata agli uomini di Stato in Italia, e di ciò fa fede la sua corrispondenza epistolare pubblicata di recente. E già nella sua giovinezza aveva preparati gli studi per un lavoro sulle *condizioni delle classi operaie:* ed anche in mezzo alle altre e diverse sue preoccupazioni io ricordo d'averlo udito più volte discorrere di così importante materia.

Questo accadeva sovratutto nelle occasioni, non rare in vero, di discussioni su progetti d'imposte.

Ne discorreva da grande economista; però suoleva ripetere, come avea scritto già trattando della abolizione dei diritti sui cereali in Inghilterra, che l'economia politica non deve pretendere di esercitare un dominio assoluto nel mondo; essa non deve venire che in seconda linea (son sue parole) e non essere che la sorella minore della scienza e delle arti che determinano le leggi della intelligenza e dello sviluppo morale dei popoli, e faceva passo a parlare della istruzione popolare, ed in questa sopratutto vedeva il mezzo di fare scomparire il più che fosse possibile le disuguaglianze sociali.

Del principio d'eguaglianza fra gli uomini e del concetto che se ne debba avere l'ho udito a ragionare più d'una volta; e credo poterne fedelmente riassumere qui in brevi parole il discorso.

Venne diciannove secoli fa il Nazareno e disse: — tutti eguali dinanzi a Dio, e vinse. Venne la rivoluzione francese dell'89, e disse: — tutti eguali dinanzi alla legge, e vinse ancora. Poi vennero gli esageratori della livellazione sociale, e dissero: — tutti eguali in fatto.....

Ma qui trovarono ostacolo nella madre natura, che le disuguaglianze di fatto impone alle sue creature colle infinite sue manifestazioni.

Bensì la natura ha posto nel cuor dell'uomo i sentimenti di simpatia, di fraternità, di solidarietà: vien

da natura il sentimento religioso anch'esso, e la beneficenza, e l'associazione, e la mutualità concorrono a diminuire le ineguaglianze.

Volete che vi provveda la legge? E sia — ma lo Stato non può intromettersi in ogni cosa senza offendere troppo sacri diritti. Bensì, fin dove può, deve provvedere a sollievo delle classi lavoratrici.

Non dite che così si mantengano perniciose illusioni, si scuotano i cardini della società civile. Quando il cuore dell'operaio sente che il legislatore si occupa seriamente di lui, comprende che al diritto suo corrisponde il dovere verso le altre classi, che il capitale e il lavoro son fatti per aiutarsi a vicenda, e che il rispetto della legge val meglio che l'opera della distruzione e della violenza.

E come non si sarebbe rivelato amico delle classi lavoratrici un uomo di spiriti così eminentemente liberali, l'uomo benefico, generoso per sua nobil natura, dal quale in certo suo manoscritto si trovano vergate queste auree parole:

« In qualsiasi paese ed in qualunque regime di vita
« è cogli oppressi che è d'uopo vivere. La metà dei
« sentimenti e delle idee necessarie mancano a quelli
« che sono felici e potenti e non vivono che tra
« questi. »

Queste parole vi dicono meglio d'ogni altra mia il cuore del Grand'Uomo. Esse rivelano altra ragione di quelle correnti di simpatia che si svolsero così vive e costanti fra lui ed ogni classe di suoi concittadini,

per cui non è dato descrivere l'aspetto della sua città natale il giorno in cui la sua vita si spense.

Fu il 25 maggio 1861, che un terribile accesso di febbre l'oppresse dopo una lunga e concitata discussione in Parlamento. Il caso si fece disperato ben tosto — raccomandò al fratello Gustavo di restaurare il castello di Santena. — È lì, soggiunse, dove voglio riposare fra i miei cari. — Poi fece chiamare il Padre Giacomo.

Non a caso, o Signori, io evoco qui la pia immagine di questo buon frate, degno ministro di Dio; immagine che sempre mi si fa innanzi quando penso agli ultimi momenti di Camillo Cavour; e merita che io qui lo ricordi, e perchè la virtù, il sentimento del dovere, la fedeltà, il coraggio hanno diritto di essere onorati, qualunque abito li rivesta, e perchè ci richiama ad un periodo importante della vita politica di Cavour: voglio dire all'epoca delle terribili lotte per le leggi ecclesiastiche.

Fu allora che al letto di morte di Pietro Santa Rosa, già collega di Cavour e suo intimo amico, si era veduto un monaco fanatico, curvo sul guanciale del moribondo, tentar di strappargli colla minaccia dei castighi del Dio delle misericordie una ritrattazione che ne sconfessasse i servizi resi alla patria.

Il Conte di Cavour avea chiamato allora a sè il Padre Giacomo. — Si ricordi, Padre, gli avea detto, che nei miei ultimi momenti farò chiamare di lei. — Signor Conte, rispose il buon frate, quel giorno se

sarò in vita (e non me lo auguro) non le mancherà il mio ministero.

Al letto di morte di Camillo Cavour il buon frate Giacomo ha mantenuta la promessa; e quando scese ei pure nel sepolcro, già quasi lo avea circondato dell'aureola dei Santi il popolo torinese, per aver consolati gli ultimi istanti del grande suo concittadino.

Ricordo il giorno in cui corse il grido per le vie di Torino: È morto Cavour! Pareva che una oscurità si fosse fatta per ogni parte. Bisognava per forza uscire di casa, lagnarsene con qualcuno.

Chiunque s'incontrasse per via, anche non conosciuto, si sentiva bisogno di arrestarlo, e ripetergli e sentirsi ripetere: — È morto Cavour... come faremo? — e si proseguiva la strada, guardando di qua, di là chi passava in atto di condoglianza.

Pareva uno scherno del destino, una colpa del cielo la morte di questo grande artefice ad opera non compiuta.

Perchè non lasciargli finire il còmpito suo? Chi lo finirebbe senza di lui? Se non che, o io m'inganno, o fu bene ancora Camillo Cavour che la grande opera ha compiuta in ispirito.

Il Grande Uomo aveva lasciata una scuola, aveva infiammata del sacro fuoco dell'animo suo e del suo genio e colleghi, ed amici, e discepoli, fra cui era il suo spirito rimasto ad assecondare il benefico impulso dato da lui alla grande impresa nazionale.

Nei propositi e negli atti di Alfonso Lamarmora, quando riusciva a risolvere la questione della Venezia

ed a restituire quella nobil parte d'Italia alla patria comune, era lo spirito di Camillo Cavour.

Quando Quintino Sella affrontando la più tremenda impopolarità s'affaticava, fino a perdervi la salute, onde poi la vita, ahi! troppo presto estinta, a raggiungere il pareggio nella finanza dello Stato, faceva opera da fedele discepolo di Camillo Cavour.

E quando la breccia di Porta Pia si aperse, e Roma divenne quella capitale del Regno d'Italia che aveva nel 1861 proclamato il Conte di Cavour, non parve egli ad ognuno che fosse quella ancora una vittoria del Grande Statista, da cui si incoronasse la gloriosa opera sua? Non v'ha dubbio: nel compiersi di così memorabili fatti, dovuti a meravigliosi atti di abnegazione, ad una innegabile attitudine alle cose di governo, ad inalterata virtù di patriotismo, si sentiva alitare d'intorno lo spirito del Conte di Cavour: era come l'effetto di quel moto impresso da lui al corso delle cose per la via ch'egli avea segnata al conquisto della unificazione, colle regole professate da lui nella splendida sua carriera che fu troppo breve, se non per la sua gloria, certo per il bene del Paese.

Ma a quei dettami come si uniforma la storia di questi ultimi? O quali altri ne furono seguiti che a quelli equivalessero; per modo che gli uomini che vennero chiamati ad applicarli potessero dirsi, se non continuatori dell'opera di Camillo Cavour, quanto meno non indegni successori del Grand'Uomo nel reggere le sorti della Nazione?

Non è qui il luogo dei severi giudizi; nè quando pure questi venissero spontanei alla penna, la ragione di questo libro vi si acconcierebbe.

D'altronde, non ad ogni uomo avviene di potere colla stessa vastità ed elevatezza di mente o con uguale risolutezza d'animo intuire od attuare quanto si convenga ad una data condizione di cose, ad un dato momento della vita d'una nazione, ad una data situazione che sia stata fatta al Paese dagli avvenimenti.

Che se iattura vi fu, e se più grave si sente nel momento attuale, in cui quasi parrebbe vano anche il cercare quali siano i principii, quali gli obbiettivi, degni dell'uomo di Stato, che abbiano potuto dirigere gli atti dei governanti, non è però che non si abbia a riconoscere che ognuno operò in buona fede, e si ingegnò come seppe; ora tentando, a mo' d'esempio, di accrescere importanza ed influenza all'Italia fra le genti, sperimentandone l'azione sui lidi africani; ora provandosi a risolvere qualcuna delle gravi questioni sociali che si vanno sempre più imponendo alle deliberazioni dei Governi.

Se poi questi tentativi non ebbero per effetto di ravvivare la necessaria fiducia, e tanto meno di riparare ai danni, la vita d'una Nazione, che di elementi di attività non soffra penuria, non rimane per questo in pericolo; e tanto più lorchè abbia mostrato altra volta di saper essere pari alle necessità sue.

Che se allora era sorretta dalla mano d'un Uomo

di genio, i mezzi di cui questi si è valso fortunatamente non sono scomparsi con lui.

Rimangono le istituzioni, indarno minacciate, perchè la coscienza universale vi scorge la più efficace difesa dell'ordine civile e sociale; rimane precipua fra queste la Regia Potestà che, risolutamente esercitata per la salute del Paese, non fallirebbe alla provvidenziale missione sua nel momento delle difficili prove.

E fu a questo sovrano potere, mirabilmente usato da quel Re che meritò il glorioso titolo di Padre della Patria, che Camillo Cavour ha dovuto se dell'opera sua fu così grande il risultato e di così vitale profitto alla Nazione italiana.

E vorrà infine la buona ventura della Italia nostra, che al Grande Uomo di Stato abbia sopravvissuto fra noi quel sentimento, che troppa sciagura sarebbe se fosse comunque dopo la sua morte scemato: quel sentimento vivo e potente che trasse gli Italiani a conquistarsi una patria indipendente e libera, e che è pur quello stesso che deve principalmente giovare a farla prospera e grande.

QUINTINO SELLA

Discorso pronunciato il 23 marzo 1884 in solenne commemorazione promossa in Torino dal Circolo Monarchico Liberale Universitario.

Onorevoli Signori,

Giovani dilettissimi,

Quando mi venne rivolto da questo Circolo Universitario il lusinghiero invito di commemorare in numerosa assemblea la vita e le opere di Quintino Sella, il moto mio primo si fu di scusarmene.

Io tornavo allora allora dalla sua città natale dopo d'aver accompagnato all'ultima dimora al Santuario d'Oropa le sue spoglie mortali; ed il giorno prima io ne aveva veduta ancora la esanime spoglia sul letto di morte, m'ero fissato ancora in quella nobile e simpatica figura che pareva dormire nel riposo d'una bene spesa fatica, e non sapevo persuadermi, guardandola, che quel sonno fosse il sonno eterno!

Io aveva veduto una popolazione, non so se più desolata o sbigottita, certo grandemente costernata, che faceva ressa in Camposanto per poter un'ultima volta accompagnare collo sguardo in lagrime il feretro del grande concittadino che le aveva rapito la morte. Io

mi ero trovato in mezzo alla desolata famiglia, del cui dolore non parlo.....

E tutto palpitante ancora di queste emozioni, mi si richiese di parlare pubblicamente di lui pochi giorni dopo.

Voi comprendete come a prima giunta me ne scusassi. Ma poi mi venne dinanzi la immagine del compianto amico e pareva ricordarmi l'immenso affetto, che dico? l'appassionamento da lui provato sempre per la studiosa gioventù e parea dirmi: Ti invitano gli studenti a parlar loro di me, e tu ricusi? Questo pensiero s'impadronì dell'animo mio ed accettai.

Ma se quella immagine mi ha dato coraggio, non mi ha però ridonata d'un tratto la serenità di mente, che pure mi abbisognerebbe per compiere degnamente l'incarico. Ed avrei pure voluto poter con animo più tranquillo adoprarmi in qualche più minuta ricerca delle cose che riguardano l'illustre estinto; compulsare atti del Parlamento, esposizioni di storia contemporanea, corrispondenze; promuovere o ricevere comunicazioni; ma come averne il tempo e, passati sol pochi giorni dalla sua morte, come averne la forza?

Vi dirò di Quintino Sella quello che ne so, come i miei ricordi mi dettano, e come il cuore me ne parla. Non mi occuperò di artifizi oratorii e di frasi rettoriche, parlando sopratutto di lui che ne era dichiarato nemico, e a cui per tal modo mi parrà di rendere più gradito omaggio.

L'argomento è di alto interesse per sè; i sentimenti

miei sono da chi mi ascolta in gran parte divisi; ciò è grande conforto per me, e mi sorreggerà nel cômpito non lieve, a cui m'accingo.

Dico quello che tutti sanno ricordando l'età a cui morì Quintino Sella la notte del 14 marzo corrente. Egli aveva 57 anni, era nato il 17 luglio 1827 in Mosso Santa Maria nel Biellese. In questa regione, i cui abitanti, a buon diritto, sono reputati fra i più laboriosi, i più industri, i più svegliati d'Italia.

Il padre Maurizio era a capo di uno stabilimento industriale molto accreditato; la madre era Rosa Sella.

Fermiamoci, o Signori, dinanzi alla veneranda immagine di questa madre esemplare. Parlando della vita e degli atti di Quintino Sella non si può tacere di Lei, alla quale esso doveva non solo la vita, ma gran parte del suo forte ed aureo temperamento morale.

Se Rosa Sella avea dato alla patria buon numero di figliuoli, avea pure avuto cura di darle in essi degli utili cittadini; ma sopratutto tra lei ed il figlio Quintino regnava quella intima simpatia delle anime, che spiega l'immenso affetto, il culto illimitato del figlio verso la madre, la salutare influenza della madre sul figliuolo.

Ho visto questa donna già settuagenaria viaggiar d'un tratto da Biella alla capitale per vedere il figlio Quintino, e dopo ventiquattr'ore ripartire.

Forse ad alcuno di quei grandi atti di sapienza politica e di patriottismo che formarono la gloria del figlio non fu estraneo il consiglio materno.

Oh! le buone madri; quale benedizione del cielo per la famiglia non solo, ma per la patria!

E poichè parlo delle intime salutari influenze sulla vita e le opere di Quintino Sella, il mio pensiero corre a Clotilde Rey, che fu la diletta compagna da lui scelta fin dalla giovinezza; dinanzi a questa immagine di dolore io non voglio che rammentare i grandi conforti che l'amore materno serba provvidenzialmente alla donna, anche nelle inconsolabili desolazioni, sopratutto quando i figli crescano alla virtù ed al sapere, quali ha saputo con la sua Clotilde educarli Quintino Sella.

Compiuti gli studi d'ingegnere, fu Quintino Sella trascelto con altri distintissimi giovani dal ministro Desambrois per essere mandato all'estero; e lo si mandò alla Scuola delle Miniere a Parigi. Ciò nel 1847. Egli aveva dunque vent'anni. Alcuni mesi dopo, nel 1848, alla notizia della guerra rotta dal Piemonte all'Austria, delle gloriose giornate di Milano, dell'esercito piemontese che avea passato il Ticino, restarsi in Francia a lui ed ai compagni non pareva possibile e con Felice Giordano (il cui nome è pur caro alla scienza) un bel giorno capitarono a Torino e si presentarono al ministro.

Ne ebbero poco benevolo accoglimento, e Quintino Sella raccontava un giorno alla Camera, rispondendo al puerile rimprovero di non aver mai brandite le armi per il suo paese (come se di battaglie per la patria

ne avesse combattute poche!) che in quella circostanza il ministro dopo un severo rabbuffo, rimproverandoli di aver mancato alla fiducia del Governo, aveva loro detto, che il paese aveva bisogno di due teste e non di quattro braccia, che queste le avrebbe trovate dovunque in Piemonte e quelle non così agevolmente. Tornassero alla loro destinazione e badassero a fare il loro dovere.

Ripartirono mogi mogi. Però anche in Francia vissero al soffio di una rivoluzione, che fu quella in cui cadde la Monarchia di luglio.

Di quella insurrezione narrava il Sella l'impressione prodottagli da un episodio di cui era stato spettatore nel cortile delle Tuileries dove era entrato, travolto dalla prima irruzione che vi avea fatto una frotta di insorti armati, mentre egli passava di là fumando un sigaro. A due passi da lui venne trovato nelle tasche d'uno degli insorti un oggetto di valore tolto negli appartamenti del palazzo. D'un tratto fu preso il ladro dai compagni, giudicato, condannato ed immediatamente fucilato lì sul luogo. Questo fatto lo udii ricordare, raffrontando quel moto popolare del 1848 cogli orribili eccessi della Comune; e il confronto faceva certo riflettere.

Rimase fino al maggio 1851 a Parigi. Continuò gli studi in Germania fino al 1852. Viaggiò per varie contrade d'Europa, ne visitò le principali città, in tutte contrasse colle più distinte notabilità scientifiche rapporti di simpatia, che sempre durarono finchè visse

ed ai quali già aveva dato occasione la precoce valentia del giovane scienziato.

Dei varii paesi che visitò apprese le lingue in modo da parlarle famigliarmente. Del magiaro suoleva dire di non averlo appreso, perchè in Ungheria se la cavava col latino, che parlava con grande facilità.

Tornato in patria, fu professore di matematica all'Istituto tecnico, poi alla Scuola d'applicazione degli ingegneri, che fu creazione sua; insegnò quindi all'Università, e nei suoi insegnamenti introdusse (dicono i tecnici) le novità scientifiche del regolo calcolatore e del disegno assonometrico. Direttore del Gabinetto minerario nel 1856. Nel 1859 membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione e nell'anno successivo del Consiglio Superiore delle miniere.

Intanto pregevolissimi scritti di scienze lo avevano fatto assumere nel 1856 tra i membri dell'Accademia delle Scienze in Piemonte, poi di parecchie altre Accademie scientifiche d'Europa.

In quel turno di tempo è notevole lo aver egli fatto parte della Commissione scientifica costituita per riferire sul metodo di perforamento proposto per il Fréjus dagli ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller: aveva a colleghi fra altri il Giulio, il Menabrea, il Sismonda; ed Egli, che era tra quelli il solo ingegnere delle miniere, ebbe precipua influenza sul favorevole responso.

Nel 1860 entrò deputato nella Camera elettiva mandatovi dagli elettori di Cossato.

Ricordo il primo discorso che vi pronunciò e che rivelò tutte le sue preziose e formidabili qualità di oratore parlamentare.

Si trattava di far rivivere la soppressa Università di Sassari. Pasquale Stanislao Mancini era stato in Sardegna a perorare da avvocato di rara valentìa, quale sempre fu, in un importante processo; ed in quell'occasione i Sassaresi erano riusciti a commuoverlo per il dolore provato dalla soppressione del loro Ateneo, per modo che avea consentito ad assumere l'incarico di proporne il ristabilimento.

Si diceva allora che in quella Università era dubbio se gli scolari uguagliassero in numero gli insegnanti; sia comunque però, le giovò la solidarietà di quegli altri rappresentanti di località fornite d'Atenei minori che da quella ricostituzione vedevano rassodata la conservazione del rispettivo Ateneo; senza del che, difficilmente la proposta avrebbe potuto trionfare delle opposizioni del Sella che le azzeccò al progetto fitte e sonore così che il conte di Cavour uscendo dall'aula, me presente, diceva ridendo, e coll'abituale sua fregatina di mani: — Quello lì promette. Fortuna che non siede all'opposizione! —

La prima carica politica la coperse il Sella nel 1861, come Segretario generale del Ministero dell'istruzione pubblica.

In alcuni discorsi pronunziati alla Camera in allora, riguardo alle condizioni industriali del paese, si chiarì tosto versatissimo nelle scienze economiche.

Fu detto che quando nel 1862 entrò poi nel Ministero Rattazzi, col portafoglio delle finanze, fosse digiuno delle discipline finanziarie.

Però si comprende come un valentissimo matematico, che sia eccellente economista ad un tempo, possa in tutta coscienza lasciar presumere che poco gli manchi a riuscire un buon ministro di finanze.

Con tutto ciò, alla prima offerta del portafoglio fattagli dal Rattazzi, ricusò ed insistentemente; a tal che si ebbe ricorso ad un amico, che si credeva avesse qualche influenza sull'animo di Sella. Costui, poveretto, era malato a letto e con due salassi; lo si persuase ad alzarsi e fattolo salire in carrozza lo si portò a fare il richiestogli uffizio, e forse il Sella, commosso dallo stato sofferente dell'amico che implorava, non osò più resistere ed accettò.

Ed ecco come Quintino Sella entrò nella vita ministeriale.

Ricordo questo fatto per poterne notare un altro significantissimo che prova la incontrastata riputazione goduta dal Sella nelle scienze.

Quell'amico, così opportunamente interposto, trovò un giorno per via Raffaele Piria, esule napoletano, uomo di alto sapere, di riputazione europea, che fu per più anni decoro del nostro Ateneo come professore di chimica. Sapeva dell'uffizio fatto presso Quintino Sella; non si era mai dato pace del come si fosse osato distoglierlo dalle discipline scientifiche per incamminarlo, diceva lui, per la disconclusa via della

politica. A tal che incontrato per via quell'ufficioso amico, gli si volse contro coi più acerbi rimproveri, e con atti di indegnazione da farsi scorgere da chi passava e gridando: Ma non sapete che fu un sacrilegio! Ma ignoravate che il Sella a trent'anni era noto a tutte le Accademie scientifiche del mondo? Ma la scienza vi chiederà conto un giorno di questa diserzione che gli avete fatto commettere. Che vale un progetto di legge a petto delle lezioni del Sella sulla cristallografia? e simili altre querimonie.

L'amico, comunque aggredito così, non sapeva difendersene; e provava in cuor suo grande compiacimento per quella splendida testimonianza d'onore che la indegnazione di un tanto uomo in quel momento dava al merito insigne del nuovo ministro.

Dopo Aspromonte, quel Ministero cadde, ma non doveva tardare una dolorosa occasione che richiamò il Sella al potere.

Fu quella della Convenzione del settembre 1864 e dei deplorabili fatti avvenuti il 21 e 22 di quel mese in Torino.

Carità di patria mi vieta di insistere su quei dolorosi eventi, e più me lo vieta perchè ne parlo in Torino. Quintino Sella era allora consigliere comunale della nostra città, ed era ben ragione che gli elettori torinesi avessero pensato a lui, che di notevoli benefizi aveva potuto avvantaggiare la città nostra, che ne aveva fatta per lunghi anni la sua patria di ado-

zione, che avea saputo stabilirvi quella Scuola d'applicazione per gli ingegneri a cui avea fatto dono di tutta la sua collezione di minerali di altissimo pregio, e che ve la seppe conservare di poi, resistendo ad ogni assalto che a quella istituzione, molto invidiata a Torino, fosse mosso in seguito.

All'atto di protestazione, che non più in un interesse municipale ma nazionale si deliberò dal Consiglio comunale, prese parte Quintino Sella.

Il giorno dopo, revocato il Ministero che avea firmata la Convenzione, si acquietarono gli animi quando fu chiamato il Lamarmora a comporre altra amministrazione di cui con Giovanni Lanza fece parte il Sella come ministro delle finanze.

Le quali finanze trovò davvero in lamentevoli condizioni.

La cifra del disavanzo non era inferiore ai 500 milioni.

Se Quintino Sella non disperò; se fermò nell'animo suo il proponimento di non perdonarla a fatiche ed a impopolarità per colmare l'abisso che gli stava aperto davanti e in cui poteva precipitare il credito e l'onore del paese, dovette però chiedere a se stesso se ai gravi sacrifizi che avrebbe domandato agli Italiani questi avrebbero risposto come avevano risposto dianzi all'appello della patria per redimerla colle armi a libertà. E la risolutezza con cui intraprese l'opera immane fa vedere quanto nel patriotismo degli Italiani avesse fede.

Anzitutto diminuì gli stipendi dei più alti impieghi, compreso quello dei ministri, e questo assoggettò a

tutte quelle falcidie a cui erano soggetti gli stipendi degli impiegati.

E perchè l'esempio venisse proprio dall'alto, consigliò a Vittorio Emanuele, che accettò generosamente il provvido consiglio, di ridurre di tre milioni l'assegnamento alla lista civile.

Aumentò il prezzo del sale e dei tabacchi. Era già questo un pegno evidente del gettito ch'egli era disposto a fare di sua popolarità, pur di incamminarsi sulla via dell'assetto finanziario. Ma un animoso espediente per provvedere alle più urgenti necessità si offerse al suo pensiero, e fu quello di chiedere ai contribuenti la anticipazione dell'imposta fondiaria per tutto l'anno avvenire 1865; con facoltà ai Comuni ed alle Provincie di anticiparla per conto dei loro amministrati.

Forse anche nello stesso Ministero vi fu chi si sgomentò della audace proposta, ma la fiducia manifestata da lui era così grande che fu proposta la legge, votata dal Parlamento e promulgata il 24 novembre 1864.

L'imposta fondiaria per il 1865 era approvata in 121 milioni. Alla anticipazione era prefisso il termine fino al 17 dicembre 1864, val quanto dire a meno di un mese.

E l'espediente riuscì; e prima all'onore del sacrifizio la città di Brescia: questa che il poeta chiamò *Lionessa d'Italia*, la quale mostrò che non era passeggero entusiasmo quello che dianzi l'avea fatta eroicamente resistere alle truppe del generale Urban.

Ma non era questo che un espediente. Ben altri provvedimenti dovevano essere per rialzare le sorti della finanza italiana ed avviarsi da senno ad uno stabile assetto.

A Quintino Sella non aveva mai prodotto quel senso di ripugnanza, che altri ne aveva provato, la imposizione d'una tassa sulla macinazione dei cereali.

A lui pareva che quando una simile imposta a larghissima base avesse potuto stabilirsi, superate le prime difficoltà della percezione, per la natura stessa del balzello, che sopratutto nei grandi centri di popolazione non avrebbe percossi i meno abbienti, perchè computabile senza fallo nella misura dei salari, la si sarebbe sopportata anche meglio di altre tasse, fatali allo svolgimento delle industrie e dei commerci nel paese.

La gravezza che quanto ai cereali inferiori avrebbe potuto pesare più sensibile sui piccoli possidenti rurali sarebbesi mantenuta solo per il tempo delle più crudeli necessità, e, appena sollevata d'alquanto la finanza dello Stato, si sarebbe fatta sparire, restando solo ferma la tassa sui cereali superiori, la incidenza della quale facilmente dai meno abbienti si sarebbe evitata; la risorsa per l'erario nazionale rimanendo pur così grande e costante.

Questo il pensiero del Sella fin da quando intraprese gli studi su questo contrastato balzello.

Sentiva poi il Sella venir dal mezzodì la espressione di un voto di più e più Municipii che chiedevano fosse

ristabilita la tassa del macino abolita dal Generale Garibaldi, a preferenza di altre imposte. Tanto è vero che la è sopratutto la novità della imposta che sveglia ripugnanza e minaccia perturbazioni.

E ne' suoi convincimenti irremovibili entrò questo mezzo di salute della finanza dello Stato, come preferibile ad ogni altro, e, secondo lui, solo valevole a conquistare quel pareggio, che allora non era che una lontana speranza e molti anche apertamente chiamavano un'illusione.

La tassa sul macino non era accolta però favorevolmente da qualcuno de'suoi colleghi. Non vi consentiva il Lanza: era deliberatissima a combatterla l'Opposizione con a capo il Depretis.

Si sarebbe preferita, dicevano, la tassa sulle bevande, al che rispondeva il Sella che all'industria dei vini, che forse sarebbe rimasta un giorno la principale risorsa del paese, non si poteva così tarpar le ali in sul nascere.

Pur tuttavia Quintino Sella non si sgomentò, ed intraprese lo studio del travaglioso argomento. Ebbe collaboratore autorevole ed operoso l'illustre economista Francesco Ferrara.

Ma in quel periodo della sua vita ministeriale non potè attuare il disegno.

Respinto dalla Camera il progetto di affidare alla Banca Nazionale il servizio delle Tesorerie, in dicembre 1865 cadde il Sella con quello. Vi fu chi disse che cercò egli stesso quel mezzo d'uscita dal Ministero perchè disperava di veder accettata la tassa del

macino e non voleva comprometterne l'adozione in un prossimo avvenire.

Sia comunque, certo è che ad altri lasciò il còmpito di presentare quella legge d'imposta, intorno alla quale continuò gli studi anche non più Ministro, e con tale perseverante efficacia, che quantunque sancita per legge, nel 1868, durante il Ministero Menabrea-Cambray-Digny, a lui sempre si guardò come al padre del macinato, e per la iniziativa potente e per la costante insistenza nel caldeggiarla, e per il magistrale discorso con cui la sostenne specialmente nella tornata del 27 marzo 1868.

E di questo discorso amo rammentare la conclusione, quando, rivolto ai ministri, ricordò: che tanto più era necessità di Stato osservare la moralità in alto, quanto più si scendeva coll'applicazione delle imposte in basso.

Forse potè spiacere la coraggiosa ammonizione, e quando nel 1869, Re Vittorio Emanuele chiamò con Giovanni Lanza anche Quintino Sella al Governo, fattoglisi incontro lo salutò ripetendogli, tra serio e faceto, la frase testuale del monito ardito; al che rispondeva il Sella inchinandosi: « Maestà: i muli, è vero, sogliono tirar calci, ma, quando il carro affonda, si trova che fanno al caso ».

E tutto finì in celia.

La tassa del macino doveva entrare in vigore in principio del 1869, e Quintino Sella tornava Ministro appunto nel marzo di quell'anno.

Era dunque destino, ed anche giustizia, che alla attuazione di quell'imposta dovesse presiedere chi l'aveva con tanto ardore promossa e sostenuta.

E a forza di considerarla come la tavola più sicura di salute per la finanza, e mosso anche da viscere di padre per la sua creatura, con lena infaticabile, assecondato mirabilmente da Costantino Perazzi, che fu tra i più intimi e fedeli amici suoi, con meravigliosa attività si diede a superare ogni ostacolo che uomini e cose negli esordi di quell'attuazione qua e là vi frapponevano.

Ma se questi risultati erano già preziosissimo acquisto, non bastavano pur troppo.

Ed ecco venirne Quintino Sella al Parlamento coll'immane progetto di quei provvedimenti finanziari che costituirono il così detto *Omnibus*, nel quale erano comprese ben diciotto leggi di tassa, di cui per lunghi mesi durò la faticosa discussione, che si chiuse coll'approvazione della proposta, la quale fu poi la legge dell'11 agosto 1870.

Allora fu che il titolo di *grande tassatore* si aggiunse al nome di Quintino Sella. Allora fu (come me lo ricordo!) che a me, che aveva dovuto sobbarcarmi al gravissimo còmpito di relatore generale del ponderoso progetto, disse un giorno ridendo: « Senti; tu « potrai morire tranquillo nel tuo letto, ma quanto a « me, non so difendermi dal pensare alla morte del « Ministro Prina a Milano ».

Apro qui una parentesi per avvertire, che se in atto di tanta importanza per la nazione ho dovuto, per necessità di fedele esposizione, accennare a cosa che riguarda me personalmente, aborro quant'altri mai dal vezzo, che talvolta è invalso presso gli amici di grandi uomini, di cercar di trarre da quei vincoli di amicizia un valore che per merito proprio non hanno: e torno all'argomento.

Ma per quanto sinistre avesse il Sella potuto concepire le previsioni a suo danno, non si sarebbe smosso perciò; dappoichè aveva udito farsegli tale proposta in quel turno di tempo, che l'aveva scosso nel più profondo dell'animo, ed era la proposta di porre le finanze italiane sotto la protezione di estera potenza... Al proponente si era volto il Sella come leone ferito, sacramentando che l'Italia si sarebbe svenata fino all'ultima stilla di sangue per far onore da sè a' suoi impegni.

Qual meraviglia, o signori, se dopo ciò mantenne nella piaga il ferro rovente con mano inesorabile, risoluto a lasciarvelo fino a guarigione della minacciata cancrena?

Nel 1873, la posizione di Giovanni Lanza nel Ministero era scossa d'assai: v'era chi pensava che al Sella sorridesse l'idea di liberarsi dal pericolante collega. In politica le supposizioni odiose pullulano con grande frequenza e facilità. Premeva al Sella di smentir questa voce, mal confacente alla provata sua lealtà, e malgrado le istanze fattegli da ogni parte perchè non ras-

segnasse l'uffizio, solo perchè il Lanza lo avrebbe rassegnato, ricusò ostinatamente di separare la condizione sua da quella dell'onorato amico e collega; e uscì con lui dal Ministero.

Intanto però durante quel suo passaggio al potere la incredibile operosità avea pure impiegata ne' provvedimenti ferroviarii; e fu in quel periodo che ottenne votato il concorso di 45 milioni al traforo del Gottardo, preludendo con insistenza all'alleanza colla Germania; e votata pure la legge per la costruzione della linea della Pontebba.

Fu durante il Ministero Lanza-Sella che l'Italia venne definitivamente insediata in Roma sua Capitale.

Or qui altra e pur sempre gloriosa figura assume Quintino Sella.

Vediamola: chè ben torna considerarla così, se il principale impulso alle deliberazioni del governo italiano che abbatterono il potere temporale del Papa venne indubbiamente da Lui.

Già prima che Egli fosse rientrato nel Ministero, tra il 1863 e il 1869 in più discussioni si era segnalato per la insistenza con cui sostenne essere una necessità per l'Italia il possesso di Roma sua Capitale, e quando nel 1867 dalla tribuna francese si pronunciò quel solenne *jamais* che alienò alla Francia tante simpatie in Italia, il Sella non si limitò a discutere la grande questione, ma presentò un ordine del giorno nel quale era quella necessità solennemente affermata.

La Camera approvò, sebbene vi fosse chi diceva parere poco degno di Sella il fomentare una non profittevole agitazione, che avrebbe anche potuto far nascere pericoli.

Ma come non fosse inconsulta od avventata risoluzione ma frutto di profondo convincimento e di alto patriotismo quel suo proposito, lo chiarì quando, venuto al Governo, rotta la guerra Franco-Germanica, si oppose a tutt'uomo all'alleanza colla Francia e sostenne doversi cogliere quell'occasione per poter finalmente insediare l'Italia nella sua Capitale.

Le lotte da lui sostenute a questo proposito non sono oramai ignorate da alcuno.

Vi fu un momento in cui pareva vincesse nel Consiglio de' Ministri il partito dell'alleanza colla Francia. Un sentimento cavalleresco del Re spingeva a quel partito. Il Sella ed il collega generale Govone, convinti del contrario, già stavano per rassegnare l'uffizio, quando, venuto a miglior consiglio Giovanni Lanza, si respinsero le proposte francesi e, varcata la frontiera pontificia dall'illustre generale Cadorna, per la breccia di Porta Pia la Nazione prese possesso di Roma.

Si ricorda da ognuno quello che successe in Senato quando la causa dell'alleanza francese si ritenne perduta, quali le invettive d'un illustre Generale contro il Ministero, quale la risposta fiera e sdegnosa del Sella, vindice della offesa dignità del Governo, a cui si rinfacciava la bandiera dell'economia fino all'osso e della lente dell'avaro; al che rispondeva Quintino Sella: si facesse innanzi chi avrebbe osato scrivere

sulla bandiera da un lato *il fasto*, dall'altro la *dissipazione*.

Non era certo però a credersi Quintino Sella meno amico della nazione francese: troppe care memorie della sua giovinezza aveva riportate di là, troppi rapporti preziosi per lui lo stringevano ad illustrazioni di quel paese, ma col convincimento d'una assoluta necessità della patria di veder atterrato il potere temporale dei Papi, non potevano porsi in bilancia quelle sue vive simpatie oltr'Alpi.

Tutti sanno del pari come la prima volta che Re Vittorio Emanuele andò a Roma, vi andò privatamente in occasione di certi allagamenti del Tevere. Lo accompagnava Quintino Sella, ed ognuno rammenta le ovazioni popolari di cui fu fatto segno dai Romani, i quali non dimenticarono mai che a lui principalmente dovevano d'essere restituiti alla patria comune.

E quella popolarità gli era ad ogni momento dimostrata. — E tra i popolani di Roma il Sella era additato con compiacenza dall'uno all'altro,— Guarda; quello è il Ministro Sella, — perchè, fosse o no al Ministero, pei Romani il Sella fu sempre Ministro.

Questa la storia dei fatti. Or quale il principale movente dell'illustre Uomo di Stato?

Dell'Uomo mi propongo di dire più innanzi, ma di Sella *anticlericale* giova fin d'ora discorrere.

Quintino Sella, a proposito del possesso di Roma Capitale, e del potere temporale, non era un volte-

riano qualsiasi: scettico non fu mai. — Neppure avrebbe potuto chiamarsi colla plateale parola, ma pure in molti così significante: *un mangia preti.*

Alle credenze, quando sincere e tendenti all'alto, egli si inchinò sempre, rispettandole.

Ma negò pur sempre che il servire alla scienza, il fomentarne in ogni miglior modo lo sviluppo, potesse mai interpretarsi come un'offesa al sentimento religioso.

Che lo scienziato dovesse necessariamente dirsi ateo o materialista, nel basso significato della parola, questo sempre ha conteso.

Tutto il suo sistema egli espose in uno splendidissimo discorso in Parlamento, in occasione del progetto per il sussidio edilizio a Roma, del quale era egli l'autorevole relatore.

La esistenza di Dio, egli in sostanza diceva, la immortalità dell'anima sono oggetto di convincimenti che non possono essere scossi dal solo sviluppo e progresso delle discipline scientifiche.

Per ciò che un fenomeno della natura venga scientificamente spiegato e debba quindi rinunciarsi alla spiegazione soprannaturale, e da quello debba il Dio della religione ritirarsi, non è questa una ragione per dire che Dio non esista, e perciò che più perfettamente l'uomo giunga a conoscere la condizione delle cose fra cui vive, quel principio supremo, quella causa delle cose non sia; nè può scuotersene il convincimento di chi pensi ad una responsabilità umana che duri oltre la tomba.

Che la scienza offenda la religione lo ha detto essa, la Curia Romana, ed è colpa di lei se, prendendola in parola, invalse un materialismo mal sano; se furono abbandonati gli alti ideali; se meta del progresso umano si insegnò essere le soddisfazioni del senso, e se furono scemate all'uomo le ragioni di farsi probo ed onesto.

Chiamò la più grande delle religioni, in certo senso, la religione cattolica, ma delle provate iatture diede colpa al sistema della Curia Romana.

Rammentava egli che questa dal fine dello scorso secolo rinunciò affatto a seguire i progressi della scienza, che, a differenza di quanto prima era avvenuto, le biblioteche degli istituti ecclesiastici restarono da quel tempo interrotte. Piuttosto che seguire le fasi delle conquiste scientifiche preferì la Curia Romana di tornare all'assurdo sostenuto dalla cieca fede; e quindi l'infallibilità del Papa, il Sillabo, l'apparizione delle Madonne, le acque miracolose e simili fattucchierie.

E queste negazioni del perfezionamento umano han luogo a Roma sopratutto, nel centro della Cattolicità. Or come si potrà tollerare codesto?

Non è questione di *libera Chiesa in libero Stato;* è questione di una esiziale influenza sulla società civile da cui bisogna difendersi, che bisogna combattere; pur riconoscendo la inviolabilità e la sublimità del sentimento religioso.

Ed ecco, o Signori, come si esprimeva, chiudendo questa parte elevatissima di quella sua orazione.

« Prima d'ora, e non meno di me certamente, vi siete tutti preoccupati più di una volta delle conseguenze di questo stato di cose: la scienza che cammina così rapidamente in un senso, ed una grande religione che cammina finora non meno rapidamente nell'altro. C'è una seria difficoltà a mantenere tra queste due diverse tendenze un ideale che tenga l'uomo virtuoso.

« Ora, noi italiani, che siamo a Roma presso la sede che dirige quella che io chiamo la più grande religione, nel senso che ho spiegato, che cosa facciamo? Ci basta proclamare *libera Chiesa in libero Stato*, e poi lavarcene le mani? Certo la libertà delle credenze è la prima cosa che vogliamo tutti, e se con tanta persistenza abbiamo voluto l'abolizione del potere temporale, ciò non era tanto per un po' più od un po' meno di territorio, ma l'abbiamo voluta, perchè doveva sopratutto demolirsi questa più grande espressione della imposizione della fede colla spada, quale era il potere temporale. Ma ora non dobbiamo interessarci niente in tutte le quistioni cui ho accennato?...

« Io vi confesso, o Signori, che, nel 1861, quando votavo l'ordine del giorno che acclamava Roma capitale d'Italia; quando nel 1867, dopo il famoso *jamais*, fui, credo, il primo a presentare al banco della Presidenza un ordine del giorno per confermare il voto del 1861, non ostante che tanti trovassero quella dichiarazione superflua, puerile persino, giacchè anche questa parola lì fu pronunziata, quando nel 1870 in

tutti i modi mi adoperai, perchè l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale, ho sempre pensato non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che, nell'interesse della nazione e dell'umanità, sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale, e dalla creazione in Roma di un centro scientifico; e dopo il 1873, quando la maggioranza del Parlamento non mi volle più su quei banchi, e dopo il 1876, quando gli elettori ripetutamente mi fecero capire che non desideravano che vi tornassi, ed invece i Lincei mi fecero l'onore di desiderarmi per loro Presidente, non ho creduto che vi fosse ufficio più alto al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo della scienza in Roma. Credo che questo sia un grande dovere non solo verso la patria ma anche verso l'umanità. »

Eccovi l'anticlericale in tutta la sua imparzialità, in tutta la sua grandezza. E questo concetto di rispettare le credenze, ma di combattere un partito antinazionale e retrivo, di volere non abbattuta la religione cattolica, ma della potestà ecclesiastica circoscritta l'azione in giusti confini, spiegava in una lettera (prezioso documento) scritta da lui in lingua latina ad Ignazio Doellinger, Rettore della Università Massimilianèa di Monaco in Baviera, ringraziando della partecipazione di sua nomina a dottore in filosofia presso quell'Ateneo nel 1872. — Eccone l'ultima parte:

« Nec miror Germaniam, primum inter gentes locum
« studiorum laude jamdiu assequutam, non rerum

« gestarum memoria tantum, sed communibus, quod
« plus est, adhuc periculis, arcto vinculo Italiæ esse
« coniunctam.

« Eorum enim audaciam in dies increscere videmus,
« qui parricidium religione excusantes, nil intentatum
« se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur,
« et vel multorum sanguine vel omnium fere con-
« sensu probatis, tandem aliquando frui liceat. Com-
« mune igitur et sociis armis, ultra Alpes citraque,
« bellum nobis gerendum, quod inviti suscepimus,
« immo illatum defendimus, egro animo, omnia prius
« si vitari potuisset, experti: potestatem, cuius in
« rempublicam impetum repellere cogimur, non evelli,
« sed certis denique finibus contineri cupientes; quibus
« sublatis, nullum ius, nulla iniuria, nulla inter ho-
« mines societas, sed effroenata et æterna quædam
« velut adversus hostes auctoritas.

« Fac ut valeas.

« Romæ xx mensis septembris a. MDCCCLXXII.

« Q. SELLA ».

Mi sono arrestato alquanto su questo argomento, perchè ne emergono più vivi i concetti di equanimità, di patriottismo e di sana filosofia che nel delicato argomento ispiravano l'animo nobilissimo dell'illustre estinto.

E seguito a parlare degli atti suoi.

Dopo il 1873, non più Ministro, non si era però

ritratto dalle cose di Stato. Caldeggiò il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia da una Società straniera. Iniziò per lo stesso scopo il riscatto delle ferrovie Romane. Le ragioni di questo suo ardore per le questioni ferroviarie le spiegò poi nel suo discorso del 26 e 27 giugno 1876 in difesa delle convenzioni di Basilea e del trattato di Vienna, e diceva così:

« Mi parve che la rivendicazione di Roma eccitasse « contro l'Italia delle vendette pericolose, sollevando « contro di noi i partiti clericali e retrogradi, oserei « dire, di tutto il mondo. Ondecchè mi sembrò doversi « guardare la questione ferroviaria essenzialmente sotto « il punto di vista politico; doversi essenzialmente « prevedere i pericoli prima del giorno in cui non ci « si potesse più ovviare. »

Si adoperò ad accrescere gli istituti popolari di mutua assistenza e di risparmio. Caldeggiò la istituzione delle Casse di risparmio postali.

Però una gradita occupazione, ed assunta con quella serietà e quell'ardore che gl'imponevano e il suo amore per la scienza e la importanza del soggetto, si fu quella della ricostituzione dell'Accademia dei Lincei. Nella quale *cooptatus fuerat* nel 1872, mentre era ancora al Ministero. Ne fu eletto Presidente nel 1874 e tosto diede opera a riformarne gli statuti: e quello che era Istituto di carattere essenzialmente locale rese di carattere nazionale ed anzi internazionale; poichè ne vennero ammessi a soci anche gli stranieri residenti a Roma.

Si trovava colà nel suo centro, che gli raffigurava armata di tutto punto la scienza militante di contro al Vaticano.

L'entusiasmo con cui attese a quelle sue presidenziali funzioni si immagina facilmente sol che si pensi al movente elevato de' suoi atti per la soluzione della Questione Romana.

Intanto venne il 18 marzo 1876. E la procella che ingoiò la barca ministeriale d'allora, che in verità dava acqua da tutte le parti, fu chiamata rivoluzione parlamentare.

Egli, il Sella, si trovava in quel turno di tempo più che mai occupato di quel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia per cui era stato a Vienna accolto dalla Corte Imperiale con onori davvero straordinari. Le simpatie che aveva incontrate colà, e che il suo valore personale aveva accresciute d'un tratto, gli avevano valso squisiti atti di cortesia sopratutto da parte dell'Imperatore, il quale, lorchè il Sella fu per tornare in patria, volle offrirgli in dono un oggetto di grande valore. Rispettosamente Quintino Sella osservò che ricevere regali di quella fatta da potentati stranieri non era nel suo sistema, e poichè l'Imperatore gli aveva con grande interessamento mostrato il Codice detto dei Malabaila, preziosissima cronaca dell'Astigiano, esportato dai Duchi di Milano, e di là venuto alla Casa d'Austria, osava fargliene domanda per ridonarlo al Comune d'Asti dove era proprio il suo luogo. Il giorno della partenza l'Imperatore faceva

rimettere il Codice al Sella, che lieto se lo portò in patria ed attese poi ad un lungo lavoro di illustrazione, aiutato grandemente dall'esimio paleografo Vayra, suo devoto amico, in questa importante bisogna.

Una introduzione doveva premettervi il Sella; ed era lavoro di grande mole e già condotto a buon punto; e vi si teneva conto di rapporti singolarissimi fra l'Astigiano e varii esteri e lontani paesi, alcuni anche in altre parti del mondo. Il lavoro rimase interrotto, ma ho fede che altri lo compirà in modo degno di chi vi attese finora.

Quella convenzione di Basilea e quel trattato di Vienna Quintino Sella si apprestava dunque a difendere in Parlamento, quando sopravvenne la crisi politica del maggio 1876, e strenuamente li difese nel giugno successivo come ho detto pur dianzi.

Venuta la Sinistra al potere non se ne dolse il Sella, che già uscendo dal Ministero nel 1873 avrebbe voluto che fin d'allora fosse chiamata a far sue prove, quando il conseguimento del pareggio ancora lontano l'avrebbe costretta subito a persuadersi che a voler governare facendo della popolarità si arrischia di mandare a rotoli governo e paese. Però con quella lealtà tutta sua, Quintino Sella poneva sè e consigliava gli amici suoi più competenti in fatto di finanza, di porsi a disposizione dei nuovi venuti per aiutarli a combattere il disavanzo. E non ristette difatti da un'opera vigorosa di collaborazione finanziaria e nella riforma dei tributi, e nel riordinamento delle tariffe e nei trat-

tati di commercio, per lo più come presidente di Commissioni parlamentari.

Però s'era non solo riconosciuto, ma dichiarato Capo dell'Opposizione, in seguito alle più pressanti insistenze, non certo dei suoi amici più intimi, che lo avevano anzi sconsigliato dallo accettare quell'onorevole incarico, ma dei molti altri, a cui premeva di aver quel nome, che ancora era una forza, a capo del loro partito.

Non fu certo motivo di ambizione personale che fece consentire il Sella a capitanare l'Opposizione: la ragione che ne diede ai suoi più fidati, ora può ben dirsi, era questa: che gli doleva di lasciare disgregata e senza l'aiuto d'una organizzazione qualsiasi una accolta di uomini politici, fra cui senza dubbio figuravano notabilità che avevano resi segnalati servigi al paese, uomini di governo da cui il Parlamento avrebbe sempre tratto lustro e vantaggio. Sapeva bene che in quell'accolta d'uomini erano guelfi e ghibellini, per quanto avea tratto alla questione ecclesiastica; sapeva bene che, quanto alla stessa imposta sul macino, qualche screzio non avrebbe tardato a prodursi, ma la nobile considerazione che s'imponeva al suo animo generoso lo aveva fatto consentire.

Però, se in alcune delle questioni ecclesiastiche già lo screzio aveva cominciato a sentirsi, si fece più sensibile ed aperto quando si trattò dell'abolizione del macinato.

Nella seduta del 6 luglio 1878 pronunciò Quintino Sella contro l'abolizione della tassa sul macino, quale

veniva proposta, quel famoso discorso che fu di protesta ad un tempo, di salutare avviso al paese quanto all'avvenire delle finanze, che di lui mostrò in tutta la sua luce il carattere adamantino e chiarì quanto profonda fosse la convinzione che lo aveva tratto a stabilire la minacciata imposta. Quel discorso chiudeva col seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo che le imposte a larga base « non siano da abolirsi o ridursi senza compenso per « l'erario, se non quando il resoconto dell'esercizio « precedente avrà dimostrato un sufficiente avanzo, « passa all'ordine del giorno. »

Fu ammirato quel discorso da amici ed avversarii e dava animo a Giuseppe Saracco a far argine in Senato a quella foga di abolizione, a rallentarne la applicazione, a fare che all'erario restasse per qualche maggior tempo il sollievo di più cospicua parte dell'imposta.

All'abolizione della tassa sui cereali inferiori, in riguardo alle popolazioni rurali sopratutto, il Sella non era mal disposto, e fin d'allora confortava volentieri l'opera autorevole del Saracco nelle ridotte proposte di soppressione.

Severe profezie aveva pronunziato in quel discorso del 6 luglio 1878 Quintino Sella. Egli primo desiderava non fossero per avverarsi mai. — Dobbiamo desiderarlo tutti. — Però in una recente discussione in Senato sulle condizioni delle finanze, gravi parole pronunziò il Saracco, le quali hanno fatto riflettere molto a quelle profezie del Sella.

Dopo quel discorso, nel quale aveva amato di dichiarare come non si riconoscesse più rappresentante o capo di partito qualsiasi in Parlamento, egli non ricomparve che rare volte alla Camera. Si occupò più che mai del suo Codice Astense e dell'Accademia dei Lincei; lavorò più ardentemente attorno alle questioni delle Associazioni popolari, attese più spesso agli studi per lo svolgimento del progresso economico del paese. — Erano in quel turno di tempo oggetto di grave discussione le Casse di risparmio postali, sua creazione del 1876; le difese vigorosamente nelle più accreditate effemeridi, ed anche contro ad autorevoli amici: e mi piace ricordare una lettera al collega Podestà da lui pubblicata, la quale terminava così:

« Per vincere la lunga e difficile guerra contro
« l'imprevidenza e l'ignoranza, non vi è alcun soldato,
« alcuna forza di troppo. Si comprende che un citta-
« dino si occupi piuttosto di questo che di quell'Isti-
« tuto, ma bando ad ogni pensiero di rivalità. Chi si
« occupa delle Casse postali di risparmio deve aver
« sempre in mente che la legge che le instituì ebbe
« un unico proposito: il progresso morale ed econo-
« mico del popolo, il rialzamento in dignità e benes-
« sere delle plebi, e non di trarre danari piuttosto di
« qua che di là.

« Sia dunque *laboremus* il motto comune a tutti i
« filantropi che si adoperano a pro dello sviluppo della
« previdenza, e lavoriamo non solo senza invidia, ma

« con soddisfazione, per lo sviluppo delle diverse forme
« con cui essa si provoca e raccoglie, e feconda.

« Ed ora che davanti al Parlamento nostro si trova
« un disegno di legge, secondo il quale, giusta l'espe-
« rienza fatta altrove, si agevola in modo mirabile il
« microscopico e fecondo risparmio del centesimo presso
« gli operai, pur non rifiutandoci a quelle misure che
« valgano a garantire che non si creeranno artificiose
« concorrenze col saggio dell'interesse, adopriamoci
« in quanto possiamo acciò sia adottato prontamente.
« Infatti, quando si tratta di provvedimenti a favore
« della povera gente

« Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca

« ed i progetti di legge sono facilmente rimandati da
« una sessione all'altra.

« Addio. »

Tutto ciò fuori del Parlamento. — Non già che avesse scemata la sua fede nelle istituzioni, ma gli pareva, attese le condizioni parlamentari, di impiegare meglio il suo tempo e con maggior profitto del paese, astraendo per lo più dalle discussioni alla Camera.

Alle elezioni del 1880 avea sembrato risvegliarsi alla vita politica. Cercò d'aiutare la parte a cui apparteneva e fu aiuto efficace, poichè un maggior numero di seggi conquistò la parte moderata.

Si parlava anzi in quel tempo di non so quali connubii che avrebbero arieggiato il *trasformismo* del-

l'oggi, ma trasformare Quintino Sella era impresa malagevole troppo, e nella nuova Camera non si fece guari più vivo di prima.

Ma un argomento era venuto a destarlo agli ardori delle antiche lotte. Era la proposta dei sussidi governativi a Roma tra cui il soccorso per il nuovo edifizio dedicato all'Accademia de' Lincei. — Relatore della Commissione parlamentare pronunciò nella seduta del 14 marzo 1881, quel capitale discorso, che forse fu la più alta espressione a cui nelle aule parlamentari italiane sia salita la parola dell'uomo politico.

Già di questo vi ho letto un brano. Fu il suo canto del cigno. Altre orazioni parlamentari il Sella non pronunciò più e non dovea più pronunciare!...

Però dopo quel discorso che aveva ridonato al Parlamento ed al paese la impressione esatta del valore dell'uomo che lo pronunciava, essendosi prodotta altra delle molte crisi fra la maggioranza a sbaraglio della Camera elettiva, il Sella veniva incaricato di formare un nuovo Gabinetto ed accettò l'incarico.

Non riuscì. Tentò di raccogliere tutti gli elementi di Governo, o che gli parevan tali, in fascio salutare: era incoraggiato a ciò dalle dichiarazioni che gli venivano d'ogni parte a favore dell'opera a cui si era accinto, ma alle categoriche richieste anche i plaudenti si allontanavano, non dissimulando alcuni che le trepidazioni elettorali eran quelle che toglievano loro la forza di sobbarcarsi alla responsabilità del Governo.

Mentre la crisi durava, un fiero accesso di febbre malarica non solo scosse ma prostrò addirittura il colosso.

Ricorderò sempre in quale stato lo trovai il mattino del quarto giorno della crisi, entrando nella sua camera, dove giaceva sfinito sopra un divano!

In quello stato, non poteva certo ripigliar l'opera ingrata, nè prendere energiche risoluzioni in senso diverso. E rassegnò l'incarico nelle mani del Re.

Rammento che lo accompagnai al Quirinale coll'onorevole Di Rudinì a quell'effetto. Si era al fine di maggio a Roma e il povero malato ravvolto in una pelliccia batteva i denti pel freddo.

Quanta parte in quella prostrazione si ebbero i disinganni?

Al miasma atmosferico quanto miasma politico si era aggiunto ad abbatterne in tal modo la fibra?

Io so che nelle elezioni dell'ottobre 1882 si dolse di non aver potuto ridursi a vita privata. Ma dovette mantenersi candidato nel suo collegio per evitare a quell'elezione un significato contrario, credeva egli, alle istituzioni del paese.

A suoi consueti studi quello aggiunse, in questi ultimi tempi, dei progetti di raccordamento delle linee ferroviarie del Piemonte al Gottardo. Il progetto della linea prealpina si sperava a lui efficacemente raccomandato. Ma dall'agone politico si ritrasse affatto. Eppure l'opinione pubblica continuava a guardare a lui.

L'impopolarità del tassatore non aveva diminuito giammai il prestigio dell'uomo di Stato. Di lui era rimasto il concetto dell'integerrimo patriota, del coraggioso ministro, dell'uomo di alto sapere e di operosità non superabile. La patria non voleva rinunciare alla fiducia in lui.

Era una forza ed una speranza. Questo fu detto anche dagli avversari suoi.

Gli avversari, nelle commemorazioni dopo morte, amano dir cose che non hanno mai dette nè lasciate dir prima.

Il prestigio dell'uomo rimaneva, e più cresceva quanto più decadeva in altri. E la morte lo invidiò alla patria quando forse essa più ne avea d'uopo!

Or quale era quest'uomo?

Bisogna pure che lo si guardi indipendentemente dalla politica. Egli che nella multiforme sua figura tante foggie d'aspetto aveva estranee a quella, e tutte improntate delle stesse qualità eminenti ed oramai sempre più rare fra gli uomini.

Delle qualità morali eminenti succede come dei principii astratti, che siano applicabili colla stessa efficacia alle cose le più disparate.

Tutto ciò a cui attese Quintino Sella nelle varie attitudini sue, tutto riuscì importante od attraente, sempre profittevole.

Di questa multiformità meravigliosa ho letto una splendida testimonianza nella prefazione che G. B. Gior-

gini fece precedere al *Nuovo Vocabolario della lingua italiana.*

Ivi si tratta di una vivissima lite nata d'improvviso tra Alessandro Manzoni e Quintino Sella nella villa di Brusuglio, proprietà del Grande Poeta lombardo, che del Giorgini era suocero.

Riproduco la prima pagina di questa importante dissertazione scritta a modo di lettera a Quintino Sella.

« Ti ricordi d'una gita, che facesti l'autunno pas-
« sato a Brusuglio, e della lite sulla lingua che attac-
« casti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite
« che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì,
« come generalmente le liti finiscono, rimanendo ognuno
« del suo parere? Tu sostenevi una tesi nova e cu-
« riosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, im-
« possibile finchè l'Italia era divisa in più Stati, con
« poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno
« che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sè,
« e come una conseguenza necessaria della riunione
« di tutti questi Stati in un solo.

« Dalla mescolanza delle tante

« Diverse lingue, orribili favelle, »

« che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua
« nuova, una lingua media, che non sarà nè il pie-
« montese, nè il lombardo, nè il romagnolo, nè il to-
« scano (sebbene tu assegni anche in questa il primo
« luogo al toscano), ma sarà un po' di tutto, e diven-
« terà col tempo la lingua di tutti.

« In quella disputa non potei metter bocca, perchè
« era così viva e serrata, che fu assai, se ai dispu-
« tanti principali riuscì di parlare a uno per volta.
« Rimasi però colla voglia di ripigliare il discorso con
« te, a tempo opportuno, colla sicurezza di poterlo
« finire, di non essere interrotto, fermato a mezzo, di
« poter dire le mie ragioni, anzi quelle del Manzoni,
« di seguito, tutte di un fiato, come accade a chi
« scrive, e non ha che un foglio bianco davanti a sè.

« E avendo pur voglia di dire a qualcuno queste
« ragioni, tu mi parevi l'uomo fatto apposta per dir-
« gliele: l'uomo, l'uditorio, il pubblico, lasciami dire,
« esteso e variato, davanti a cui mi sarebbe piaciuto
« di trattare la questione della lingua.

« Tu sai un po' di tutto, e di molte cose sai molto.
« Hai un piede nella scienza, un altro nell'industria,
« e stavo per dire un altro nella politica che sono
« insieme il vanto, la grandezza, la forza di questi
« tempi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di
« miserie e di debolezze. Tu monti sulla cima d'un
« alpe, e scendi nei pozzi d'una miniera, come un
« osservatore e come un poeta, e sempre in cervello
« abbastanza, per non confondere insieme quei due
« mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopi li statuti di Biella,
« e compri le madonne di Luca della Robbia. Sei in-
« somma, o mi rappresenti meglio d'un altro, quel
« pubblico colto insieme e spregiudicato, davanti al
« quale, lo ripeto, vorrei vedere portata questa eterna
« questione della lingua, la quale, secondo me, non

« ha punto guadagnato dall'essere stata trattata da
« pochi, e tra pochi, e non avendo in vista che i fini
« particolari a quei pochi: pubblico che, abbracciando
« tutti i fini, che hanno naturalmente le lingue, ha
« ragion di volere in esse qualcosa più che certe qua-
« lità formali ed estetiche; pubblico finalmente sul
« quale la verità, non trovando il suo posto occupato
« da prevenzioni contrarie, ha più speranza di fare
« impressione, e d'essere accolta. »

. . . .

In tutto aveva il Sella convincimenti profondi, lo si vede di qui, donde appare che nemmeno il Manzoni valeva a smuoverlo dalle sue convinzioni in fatto di lingua italiana. E come lo avresti smosso ne' suoi convincimenti sulla tassa del macinato e sul dominio temporale del Papa?

Gli è che quei convincimenti erano il frutto di quella sua invariabile abitudine di salire in tutto alla ragione delle cose.

Ecco perchè, riportato un convincimento, era difficile smuovernelo; le obbiezioni non facevano che riconfermarglielo. Pareva che trovasse nel convincimento suo come un premio dello studio che coscienziosamente avea fatto dell'argomento.

Effetto anche questo del suo animo eminentemente giusto. Il sentimento della giustizia era in lui assoluto.

Un atto ingiusto, per lui chiarito tale, gli faceva l'effetto di una deformità.

Avea detto un giorno alla Camera, come lo spettacolo della ingiustizia gli procurasse un'acre voluttà che gli veniva dal pensare che egli non sarebbe stato capace di commetterla.

Conseguenze naturali di così vivo sentimento della giustizia, due altre qualità capitali: il sentimento del dovere, la virtù d'abnegazione.

E l'una e l'altra abbiamo veduto come abbiano giovato alla patria; io vorrei dirvi come, anche in mezzo agli eventi procellosi di una vita ministeriale, giovassero alla famiglia.

Vero è che doveva esser dolce a Quintino Sella l'esercizio dei doveri di padre, adorato da figliuoli promettitori di riuscita degna di quel grande educatore che fu il padre loro; ma come trovasse pur sempre agio e tempo di compierli quei doveri era spesso cagione di alta meraviglia ai più intimi amici.

Basti il dire che forse non è avvenuto mai, neppure nei giorni di maggior affaccendamento politico o governativo, se aveva la famiglia con sè, che egli non abbia saputo trovare una mezz'ora in cui rivedere il cartolaro della scuola de' suoi figliuoli o trattenerli della lezione studiata o da studiare.

Fra i convincimenti suoi più cari era l' alpinismo.

Leggete quello che al Congresso alpino di Rivoli diceva ai congregati il 10 agosto 1876:

« Il sentimento del bello e del grande, dopo avere

« agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia
« che è tra le facoltà umane, opera sul morale.

« Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non
« vi accadde mai che un pensiero men nobile venisse
« ad offuscarvi l'animo sopra una vetta alpina. Non
« si hanno ivi che generose aspirazioni verso il buono,
« la virtù, la grandezza. Io non so se il quadro o la
« statua di grande artista, la sinfonia di sommo maestro,
« lo scritto di un sapiente, il discorso di eloquente
« oratore possa produrre sull'animo umano impres-
« sioni così profonde e così elevate quanto lo spetta-
« colo della natura sulle vette alpine. Si direbbe che
« il fatidico *excelsior* ci sia di guida nelle escursioni,
« così nel campo intellettuale e morale, come nel fisico.

« Se io non vo' errato, o signori, l'alpinismo, come
« combatte nell'ordine fisico le conseguenze della vita
« troppo sedentaria, cui ci astringe la odierna civiltà,
« così ci difende nell'ordine intellettuale e morale dai
« perniciosi effetti del soverchio culto degli interessi
« materiali. »

Questo appassionamento per le escursioni alpine era felice l'illustre uomo di farlo convergere a profitto della educazione dei figli; felice di vederneli a loro volta entusiasti; felice di esser loro compagno, di avvezzarli a superare i pericoli, di temprarne le anime e i corpi alle fatiche, alle privazioni, ai rigori atmosferici d'ogni maniera.

Dispregiatore del pericolo lo fu in ogni tempo del viver suo, e ricordo a questo proposito una animosa

risoluzione presa dal Sella quando fu, durante la guerra del 1866, Commissario del Re nel Friuli.

Dopo l'armistizio, avuto ordine di ritirarsi al Tagliamento, lasciò si ritirassero le truppe e gli altri funzionarii, ma restò egli in Udine, solo, con un carabiniere ed un segretario e colla bandiera nazionale. Così, l'*uti possidetis* avrebbe potuto invocarsi a guerra finita per conservare al Regno d'Italia quella nobile provincia, nella quale, benchè dopo breve dimora, lasciò popolare il suo nome, benedetta la sua memoria.

Se la potenza di lavoro, che fu una delle più meravigliose doti di Quintino Sella, gli era conservata, come amava ripetere, dalle escursioni d'alpinista, si comprende come se ne compiacesse così. Perchè non so di aver conosciuto mai uomo capace al pari di lui di lavoro intellettuale intenso e continuato oltre ogni ordinaria misura.

Sono in grado di darvene un concetto abbastanza esatto.

Quando era sottoposto al Parlamento quel progetto costituito di diciotto altri progetti di leggi finanziarie nel 1870 (legge *omnibus*), la Commissione parlamentare composta di diciotto deputati sedeva quasi ogni giorno per molte ore. Durante la discussione, ogniqualvolta sorgesse un dubbio da risolversi coll'intervento del ministro, se ne prendeva nota dal relatore, per sottoporlo al ministro nella riunione della sera. Ad ogni seduta la lista delle questioni sospese non era breve di solito.

La sera, verso le nove, il ministro veniva in seno della Commissione. Egli dalle sei del mattino era stato a sbrigare gli affari del Ministero fino all'ora della tornata parlamentare. Aveva poi in questo od in quel ramo del Parlamento sostenute discussioni sempre gravi e quasi sempre di finanza in quel tempo. Venuto in seno della Commissione, trattava ad una ad una, colla limpidità di mente di chi si levasse allora da riconfortante riposo, tutte le questioni in sospeso, intorno alle quali talvolta si disputava fino al tocco o alle due dopo la mezzanotte.

Potevano i Commissari dormire il mattino vegnente, ma il ministro già aveva alle sei della mattina chi lo attendeva per cose dell'uffizio suo.

E molti qui ricorderanno come fosse il Sella stato assunto a far parte di quella Commissione che nel 1868 aveva avuto incarico di studiare le condizioni della Sardegna. Nominato relatore sullo stato delle miniere dell'isola, non potè finire il suo rapporto (lavoro di più centinaia di pagine): glielo aveva interrotto la sua nomina a ministro nel 1869.

Fu durante il suo ministero che ultimò quella sua voluminosa relazione che presentò egli stesso alla Camera dal banco dei ministri. Le avea data l'ultima mano tra un provvedimento per il macinato e la preparazione d'un progetto per l'*omnibus* finanziario.

Certo le soddisfazioni dell'intelletto sono grandi e una rara attività le moltiplica. — A questo rispon-

deva in Quintino Sella una curiosità febbrile, insistente per tutto ciò che potesse dargli una idea o confermargliela.

Ricordo piacevolissimi episodi a questo riguardo, occorsi quando si visitava insieme l'Esposizione mondiale a Parigi nel 1867.

Entrato nelle gallerie delle macchine, metteva le mani dappertutto dove i regolamenti gli vietavano di metterle.

Sopportava rabbuffi in tutte le lingue a cui rispondeva colla massima calma e nella stessa lingua in cui gli venivano diretti. E per lo più succedeva questo, che, persistendo, otteneva di conoscere quel che voleva. — Perchè, avviata la conversazione, ispirava tosto rispetto e simpatia ad ognuno, tanto erano pronti a manifestarsi l'altissimo ingegno e l'animo gentile.

E mi sovviene di quel giorno, in cui, passando davanti ad un padiglione di quella Mostra, nel quale erano esposte macchine per cucire, e notatane una di struttura fuori dell'usato, si precipita d'un tratto nel padiglione, siede al tavolino davanti alla macchina e posto il piede sulla predella che le dava il movimento, comincia a porla risolutamente in moto. La sopravvegliante accorre strepitando: *Mais Monsieur, que faites vous donc là? qu'est ce qui vous prend?* — Sella continua impassibile il suo esperimento, solo chiedendo alla donna informazioni e spiegazioni su questo e quell'ordigno e con tal garbo, che questa cominciò ad accondiscendere alle domande rabbonendosi man mano;

e non solo, dopo dieci minuti, erasi del tutto addimesticata, ma quando si passava altre volte davanti al suo padiglione, ci salutava poi sempre col migliore dei suoi sorrisi.

Quanti di voi avranno potuto constatarne la semplicità dei modi, la bonarietà gioviale, condita d'una arguzia frequente, ed abbastanza mordace, talmente fine e squisita però, che qualche volta chi ne era vittima se ne accorgeva troppo tardi.

Dimesso nel vestire, talvolta anche trascurato, dava luogo a curiosi equivoci che non rifuggiva dal raccontare ridendo.

Una sera in via Nazionale a Roma fra due popolani, mentre passava il Sella, udii: — To' guarda il ministro Sella. — Quale? — Quello lì della barba. — Ve' somiglia un campagnuolo.

E mi narrava il Sella, esilarandosi a quel ricordo, di una gentildonna che viaggiando con una sua donzella in un treno da Torino a Novara l'avea visto di mala voglia entrare nello stesso compartimento, e le impressioni sfavorevoli confidava alla compagna in lingua inglese per non essere compresa dall'intruso, il quale giunto alla stazione di Vercelli le domandò garbatamente in inglese se il sole le dava pena, nel qual caso avrebbe abbassato le tendine dello sportello. Si confuse la signora all'inatteso tenore di quella proposta, e la confusione sua partecipava alla confidente, però non più in inglese ma in tedesco, sicura questa volta del fatto suo; e ne approfittava per rincarar la

dose motteggiando alle spalle dello sconosciuto. — Questi però, giunti alla stazione di Novara, faceva atto di scender dal treno rivolgendo alla viaggiatrice, altrettanto colta quanto poco prudente, il più cortese e ben tornito saluto in tedesco. Alla poveretta mancò la voce a rispondere; tanto più quando vide allo sportello della carrozza le Autorità locali che erano venute a ricevere il Presidente del Consiglio provinciale.

Nè questi ricordi vi paiano meno degni del nobilissimo soggetto del mio discorso, o Signori, se mercè loro la simpatica figura di Quintino Sella ci vien richiamata più viva e vera davanti agli occhi.

Simpatica figura davvero, con quel suo fare schietto sempre e leale, avvezzo in ogni argomento a dir le cose ben chiare.

Eppure era invalso nel tempo un vezzo, non so se fomentato ad arte da qualche avversario o malevolo, di far vedere nel Sella l'uomo astuto e volentieri mistificatore del prossimo.

Da certuni ad ogni suo atto, ad ogni sua osservazione era attribuito un secondo fine; assente o presente, sano o malato, ogni suo modo di essere o di non essere doveva racchiudere il suo nascosto perchè.

Ed era pur noto a tutti il come rifuggisse da ogni espediente meno decoroso; come altri lo dicesse sprovveduto di quelle abilità, sopratutto parlamentari, che a forza d'essere salite in onore non sono riuscite che ad ingenerare la confusione e l'impotenza. Malgrado

tutto, il Sella era e doveva essere l'*astuto Biellese*, l'astuzia del quale però era sempre, ben inteso, smagata da' più chiaroveggenti di lui.

Mi ricordo d'aver più volte udito dall'illustre generale Alfonso Lamarmora parlare di questa manìa che sopratutto regna fra gli Italiani, di voler *fare il furbo* (come diceva lui), e sospettare a piacere altri di astuzia per darsi il gusto di parer più fino al confronto.

Pare, diceva il Lamarmora, che, sentendosi chiamare discendenti di Macchiavello, vogliano giustificare la qualifica; e cominciano con mistificare se stessi.

Quanto a questo giudizio intorno al Sella, io penso non potersi attribuire ad altro se non a ciò, che non a tutti era dato di comprendere l'altezza morale a cui egli poggiava. Era altezza pari a quella de' suoi grandi ideali.

L'altezza degli ideali fu la nobilissima caratteristica della sua natura.

Primo fra questi, la grandezza della nazione italiana. Voleva una patria che sentisse altamente di sè. Alla dignità della Nazione, diceva, partecipa ogni cittadino, e se ne nobilita.

Egli non avrebbe tollerato e non tollerò mai umiliazioni per il suo paese. Se avesse pensato ad alleanze, avrebbe voluto contrarle da pari a pari qualunque l'alleato si fosse.

Avrebbe rifuggito sempre dal lasciar prendere al

paese l'aspetto di una Nazione protetta da altra nazione, per quanto potente questa si fosse.

Quando sentiva dirsi che *la democrazia non ha punto d'onore*, scattava protestando. Qualunque sia il sistema di governo, la Nazione deve avere fra le altre il posto che le si conviene e rimpetto alle altre lo deve mantenere onorato. Sapeva ben Egli che volesse dire provvedere all'onore e al decoro del paese.

Ricordava la politica tradizionale della Casa Sabauda, che quando si intitolava anche solo dei Duchi di Savoia, sapeva far pesare la sua spada sulla bilancia della diplomazia europea, e non si disinteressava facilmente dalle questioni d'influenza all'estero, sopratutto quando potessero riflettere interessi di connazionali. Tale la scuola di Azeglio, di Cavour, di Lamarmora, che parlavano a fronte alta ai potentati del mondo anche quando il loro Re non era a capo d'una Nazione di ventotto milioni di abitanti. E questa scuola importa grandemente che non si sopprima nè si dimentichi.

Di questo m'avea parlato a lungo il Sella, e con grande concitazione d'animo, l'ultima volta che m'avvenne di vederlo in Torino qualche mese fa!...

Roma considerò come destinata di bel nuovo ad esercitare le grandi influenze salutari sul progresso civile delle genti. E non era questo ideale l'effetto soltanto degli studi classici, dei quali egli mostrava coll'esempio la mirabile utilità, era l'effetto delle sue meditazioni sapienti sulle esigenze del pensiero moderno.

Suo precipuo ideale era poi una gara tra la gioventù italiana ad ascendere l'erta faticosa del sapere.

Udite un'ultima sua parola, o giovani che mi ascoltate; la pronunciava a Bologna il 30 marzo 1879, recatosi colà a tranquillare gli animi di coloro che temevano non fosse per venirne iattura alle Accademie regionali dalla ricostituzione dell'Istituto dei Lincei in Roma. Egli diceva così:

« La generazione nostra, e quella che ci precedette,
« furono molto distratte da un grande còmpito: quello
« di fare l'Italia. — Ora che l'Italia è fatta, possono
« i fortissimi ingegni rivolgersi agli studi. Non è che
« io consigli ai cultori del sapere l'abbandono della
« cosa pubblica: ciò sarebbe la decadenza della Na-
« zione: anzi, quanto più cresce la civiltà dei popoli,
« di tanto si aumentano i còmpiti e le difficoltà del
« Governo, infatti ovunque oggidì si lamenta la insuf-
« ficienza dei governanti. Ma quando un giovane senta
« spirare nell'animo suo il fuoco sacro della indagine
« dell'ignoto, quando egli senta in cuor suo quell'a-
« gitazione per cui gli antichi scienziati bolognesi da-
« vano alla loro adunanza il titolo di *Accademia degli*
« *Inquieti;* quando non paventi le fatiche, ed abbia
« pertinacia ferrea, aggredisca impavido le altezze della
« scienza. Qualcuno rimarrà per via, ma più d'uno
« riescirà a piantare la bandiera del sapere umano
« oltre gli antichi confini.

« La scoperta scientifica è per sè tal premio al-
« l'autore, che niun altro il può uguagliare. Ma se

« altre considerazioni possono incoraggiare i giovani
« all'intento, giovi anzitutto ricordare quale incre-
« mento alle virtù ed alla possanza di una nazione
« tenga dietro all'ardimento del pensiero sotto tutte
« le sue forme.

« Un eminente scienziato francese, il Pasteur, riso-
« lutamente afferma che « si au moment du péril
« suprême, la France n'a pas trouvé des hommes su-
« périeurs pour mettre en œuvre toutes ses ressources
« et le courage de ses enfants, il faut l'attribuer à
« ce que la France s'est désintéressée, depuis un demi-
« siècle, des grands travaux de la pensée, particuliè-
« rement dans les sciences exactes ».

« E se considerazioni personali hanno influenza, ri-
« cordino i giovani, che la gloria di chi fa salde sco-
« perte scientifiche non è piccola presso i contempo-
« ranei, e dura nel tempo; giacchè la scienza non è
« ingrata, ed ha altari eterni per i suoi benemeriti;
« mentre il chiasso fatto, per esempio, attorno ad un
« ministro, salvo pochissime straordinarie eccezioni, è
« labile come l'onda prodotta dal tonfo di una pietra. »

Ed ora quest'uomo, che sulla vetta fatidica onoratamente superata teneva alto il vessillo, incoraggiando alla salita la gioventù italiana, ora questo grande cittadino non è più .....

Invero fu troppo spietata la morte!

L'Italia piange; e piange lagrime calde e sincere su questo recente sepolcro.

Fu detto bene dal seggio presidenziale della Camera elettiva: piangono il popolo e il Re.

Quale amico fedele egli abbia perduto, Re Umberto lo ha detto, e lessi le auguste parole nella casa dell'estinto; e non erano frasi di cerimoniale, erano accenti di un cuore che lagrima.

Devoto illimitatamente alla Monarchia, Quintino Sella questa devozione provò qualche volta dicendole anche risolutamente il vero. Si può esser disposti a dare il sangue per la Monarchia senza essere cortigiani.

Quintino Sella nulla aveva nel suo passato da farsi perdonare; poteva quindi temperare gli inchini e parlar franco.

Quando egli vide i Reali d'Italia prender viva e diretta parte al movimento scientifico del paese, alla pacifica soluzione delle questioni sociali, se ne rallegrò profondamente.

Fu severo talvolta contro tutto ciò che in alte sfere sapesse di abuso o di privilegio di un tempo che fu; appunto perchè sempre volle la Monarchia salda e sicura base delle istituzioni del suo paese.

Il Re ebbe ragione di piangere il fedele amico estinto!

Che dirò del popolo?..... Abbiamo tutti constatato questo: che il vuoto prodotto dalla morte di Quintino Sella fu quello che più s'agguagli al vuoto che si era fatto un giorno per la morte di Camillo Cavour.

Adesso come allora, l'animo non sa difendersi da un senso di scoraggiamento! — Però dobbiamo alla

memoria di Quintino Sella di non disperare. Egli non ha disperato mai.

Anche quando gli mancò la fiducia negli atti della politica, si volse, per far grande ed onorata l'Italia, a più nobili discipline.

Si traggano dalla sua tomba gli auspici. E dico a voi, o giovani che mi ascoltate, raccolti nel pensiero di lui; a voi, su cui peseranno fra breve volger d'anni le gravi responsabilità della cosa pubblica: fate che le virtù che informarono la grande anima di Quintino Sella ripiglino il legittimo loro predominio per la salute della patria, per la sua prosperità e la sua grandezza avvenire.

LA BATTAGLIA DELLA CERNAIA

Discorso commemorativo pronunciato a Biella nell'occasione della festa militare del 18 agosto 1889.

Signori,

Io debbo anzi tutto professarmi grato alla Società dei Reduci militari del lusinghiero invito a parlarvi qui di un fatto glorioso e di un nome illustre, onore d'Italia l'uno e l'altro.

E vorrei non solo richiamar qui vive e vere le immagini di quel glorioso passato; ma, se fosse la mia parola da tanto, riprodurre vive e vere le emozioni provate allora, e farle dividere da coloro che quel tempo non hanno vissuto.

Voi non attendete certo da me che l'uomo politico venga ad intercalare alla commemorazione dei fatti digressioni politiche; non sarebbe cosa degna dell'argomento, nè della solennità.

Fra le cose sacre la politica sta a disagio.

E quando mi affaccio a questi ricordi della mia mente a cui volete che io vi richiami, mi par davvero d'essere sul limitare d'un sacro recinto, ove sorgano monumenti consacrati alla venerazione popolare,

e mi sento compreso di tutto che vi ha di più santo e di veramente religioso nel sentimento di patria; e questa stessa impressione ho provato quando giorni sono mi avvenne di aver tra mani un albo in cui un patriotico sodalizio, la *Società dei Reduci di Crimea*, costituita in Torino, raccolse con amorosa cura i ricordi di quella gloriosa spedizione. E sfogliando quel volume mi rallegrai pensando che, per destare in voi quel sentimento stesso, io non avrei avuto bisogno che di ricordare fatti, nomi e date.

Quei fatti gloriosi, quei nomi illustri, quelle date memorabili sono eloquenti per sè, di eloquenza tale che basta a supplire ad ogni insufficienza d'oratore, e, fortunatamente per me, anche alla mia.

Lascierò pure da banda i fiori della rettorica, che sopratutto lo spirito austero di Alfonso La Marmora non mi perdonerebbe. E dico a coloro che al pari di me hanno vissuto in quei tempi: — Ricorderemo insieme; — ed ai giovani che hanno udito o letto gli eventi che sto per ricordare, ed ai quali l'avvenire appartiene, dirò col poeta:

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne dei forti...

Ed auguro a loro ed alla patria mia che succeda proprio così.

Ricordiamo adunque anzitutto come e perchè avvenne questa felice spedizione d'Oriente.

*
* *

L'astro che Carlo Alberto attendeva sembrò sorgere nel 1848. Ma nel 1849 si vide che non era quella la stella aspettata.

Carlo Alberto, abbracciando la pia consorte Maria Teresa, le aveva detto partendo: « O tornerò vincitore, o non ci rivedremo mai più ».

E, disfatto a Novara, il Magnanimo Re si riduceva in terra straniera col cuore spezzato da ineffabil dolore, e per quel dolore dopo alcuni mesi moriva.

Il figlio Vittorio Emanuele aveva raccolti sui campi sanguinosi di Novara lo scettro e la spada del padre e con essi ereditata la missione augusta, di cui i destini gli preparavano il compimento, per il nazionale riscatto.

Il Piemonte aveva anch'egli fatta sua quell'alta missione, l'accordo fra Principe e Popolo in quel sentimento nazionale non poteva essere più perfetto. Lo interpretava fedelmente Alfonso La Marmora quando scriveva a Massimo d'Azeglio, durante le trattative per la pace che bisognava subire: « Bada però; non consentire per nessun patto a mutar la bandiera; si dovesse perir tutti, fa che non ci sia tolta la bandiera nazionale ». — E la questione della bandiera fu vinta a Zurigo.

E quella bandiera il Piemonte piantò risolutamente ai suoi confini contro un nemico dieci volte più po-

deroso di lui, disposto a mantenerla alta e salda a qualunque costo. Il Piemonte, come il vostro Pietro Micca, o Biellesi, aveva giurato di dar fuoco alla mina, anche a costo di perir nell'incendio.

A quell'attitudine del Piemonte rispondevano i patrioti d'ogni parte d'Italia. A questa terra ospitale emigravano, presaghi che qui si maturavano i destini della patria italiana, e le iniziative dovevano tosto o tardi partire di qui.

Re Vittorio Emanuele ebbe la fortuna di trovare, salendo al trono, intorno a sè uomini pari all'alto còmpito che gli assegnavano i fati. Dove erano stati al Governo Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio, erasi naturalmente creato un ambiente di italianità efficacissimo.

In questo ambiente poteva salire al potere ed esercitarvi il suo genio di grande uomo di Stato Camillo Cavour, e, degno cooperatore di lui, Alfonso La Marmora a riordinare con sapiente cura ed infinito amore le forze militari dello Stato.

L'attitudine del Piemonte era manifesta a tutti, quindi anche all'Impero Austriaco che se ne irritava ogni giorno di più, fino al punto di colpire di sequestro i beni degli emigrati lombardi, togliendone pretesto dal tentativo di sedizione avvenuto in Milano il 6 febbraio 1853.

Era provvedimento non solo arbitrario, ma contrario al diritto delle genti, perocchè feriva anche la sovranità dello Stato Sardo; e il Governo Piemontese

lo segnalava per tale alle Potenze civili con energico reclamo, di cui l'opinione pubblica del mondo civile riconosceva la giustizia; ma intanto si rendeva manifesto ormai che al Piemonte non rimaneva che una politica d'azione per preservare l'assunta posizione e le proprie istituzioni. Al come vegliava il genio di Cavour.

Appunto sul finire del 1853 l'occasione se ne offerse da quel permanente focolare di conflitti europei che era la questione della preponderanza della Russia in Oriente.

A pretesto del protettorato dei Greci dell'Impero Ottomano, era scoppiata la guerra tra la Russia e la Turchia, e dopo alcuni scontri sulla frontiera asiatica e sul Danubio, la flotta russa aveva distrutta a Sinope la squadra ottomana.

La Francia e l'Inghilterra si erano mosse, strette da una alleanza a cui l'Imperatore Nicolò non aveva dapprima voluto credere, ma che avevano resa agevole gli interessi della civiltà e ad un tempo la propizia occasione per Napoleone III di assodare l'Impero.

Intuì Camillo Cavour l'opportunità di prender parte al conflitto, tanto più quando vide l'Austria ridursi ad una prudente neutralità; le simpatie dell'Inghilterra da un lato, le dimostrazioni di amicizia che il Capo del Governo francese aveva prodigate ad Alfonso La Marmora quando nel settembre del 1852 gli era stato mandato latore di una lettera autografa di Re Vittorio Emanuele, e la continuazione

degli ottimi rapporti colle due Potenze occidentali che il conte di Cavour aveva resi ogni giorno migliori, ebbero il vagheggiato effetto: e fu richiesta ufficialmente al Governo Piemontese la sua partecipazione alla guerra con un corpo di spedizione.

Non furono pochi i contrasti, anche nel Parlamento. Fu chiamata stolta l'impresa, ma la difesa che ne fecero Cavour e La Marmora non solo aveva fatto trionfare l'ardito disegno, ma gli aveva conciliata nel paese la pubblica opinione.

Però dapprima, quando Cavour se ne era aperto a La Marmora, questi avendo parlato dei mezzi di finanza a cui si doveva provvedere, quegli aveva risposto praticamente così: — Alle spese penserà l'Inghilterra. —

Ad Alfonso La Marmora la risposta non piacque, e di rimbalzo: — Non consentirò mai a che l'esercito piemontese sia un corpo di mercenari che dipenda da altri, e se la si intende così, cercati, caro mio, un altro Comandante. —

Delle alleanze il La Marmora aveva questo concetto, ch'esse debbono stringersi in modo da non farci apparir mai come uno strumento in mano dell'alleato qualunque esso sia. Era l'antica fiera diplomazia di Casa Savoia, che alla propria autonomia non aveva rinunziato mai in alcun tempo, nè in alcuna contingenza.

E l'opinione di Alfonso La Marmora prevalse e il Comandante del Corpo di spedizione autonomo doveva

aver voce in capitolo sul teatro della guerra, come ciascuno dei Capi supremi degli altri eserciti alleati.

Il 10 gennaio 1855 il trattato si conchiuse.

Vittorio Emanuele, sulla piazza d'armi d'Alessandria, accomiatava il Corpo di spedizione il 14 aprile 1855 con queste nobilissime parole:

« *Soldati,*

« Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente. — Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli, eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo.

« Vi sia stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno il valore dei nostri padri.

« *Soldati,*

« Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal Magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni. »

E la sacra falange, col valoroso suo Capitano, salpava da Genova il 29 aprile portando seco le fortune d'Italia, accompagnata dai voti di quanti in ogni plaga italiana sospiravano l'indipendenza della patria: era

in ogni cuore il presagio che quello era il principio di un'azione che, per quanto avesse a durare, non si sarebbe interrotta mai più.

La nave che portava Alfonso La Marmora, il *Governolo*, giunta nelle acque di Napoli salutò con salve d'artiglieria quei lidi. Era a poco tratto di mare da Nisida, dove giacevano, incatenati dal Borbone, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini ed altri che avevano perigliate libertà e vita per quella patria, nel cui nome i soldati del Piemonte andavano a combattere nella lontana Crimea.

Ben rammento, o Signori, di aver udito da Carlo Poerio queste parole: — Quando nel carcere di Nisida si udì l'annunzio del trattato di alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali, mi parve più lieve il peso della mia catena. —

E quando le navi piemontesi giunsero allo stretto di Messina, costeggiando la spiaggia di Reggio, si affollarono al lido le popolazioni acclamando. Batteva presago di sorti migliori per la patria comune anche il cuore del pescator calabrese.

Con ragione, o Signori, un arguto uomo di Stato inglese aveva chiamato la partecipazione del Piemonte all'impresa d'Oriente un colpo di pistola negli orecchi dell'Austria.

Approdata alla Tauride, l'armata piemontese e sbarcata a Balaclava, si trovò collocata alla destra delle linee francesi; destinata a coprir quelle linee, era la posizione di grande responsabilità, e, secondo ogni pro-

babilità, avrebbe dovuto subire i primi attacchi in caso di giornata campale. Era un posto d'onore.

Questo immediatamente comprese il generale La Marmora e formò senza più il proposito di non lasciarsene più smuovere.

Un Consiglio di guerra tenuto prima del suo arrivo aveva disposto di porre il Corpo piemontese in seconda linea o destinarlo a guardia dei magazzini di Balaclava, ma Chi ne aveva il comando non la intendeva così. Tenne fermo ed il proposito suo prevalse. Più volte ripetè agli amici: — Non eravamo andati in Crimea per guardare gli altri a combattere; avremmo fatto una bella figura al ritorno!

L'attività infaticabile di quest'uomo di guerra ebbe in Crimea tutta la sua maravigliosa esplicazione. Dallo stato dei trinceramenti alla marmitta del rancio, dalle osservazioni verso il campo nemico al foraggio pei cavalli, attendeva a tutto, curava tutto, s'informava di ogni cosa. A tutte le ore, sempre, dovunque. Io ricordo quello che udii un giorno da un mio contadino dell'Astigiano che era stato sergente in Crimea: « Il Generale — mi diceva il vecchio soldato — era come la presenza di Dio; che avesse le gambe lunghe lo si sapeva, ma come si trovasse al tempo stesso dappertutto non si capiva ». E quella assidua sollecitudine giovava anch'essa a conciliargli il cuore del soldato, ed egli lo sentiva ed era tale dolcezza per lui, da compensarlo d'ogni fatica.

Intanto si attendeva con impazienza il momento

della battaglia, che per la maggior parte dei nostri sarebbe stata il battesimo del fuoco.

Ma, prima che quel giorno sorgesse, era destino subire altra inesorabile prova che esigeva anche maggior tempra d'animo e di fibra.

Un terribile influsso di colèra decimava le truppe, e pur troppo valorosi uffiziali come il Rossi, il Cassinis, il San-Marzano, il Balestra già erano caduti vittime del morbo fatale. Quando, vittima sovra ogni altra lamentevole, ne fu colpito Alessandro La Marmora, l'amatissimo fratello di Alfonso.

Lasciate ch'io mi arresti a parlarvi di lui, di questo tipo eroico di soldato, di lui, creatore di quella salda, simpatica ed efficacissima istituzione militare che è l'arma dei Bersaglieri, di lui, l'eroe di Goito nel 1848, il quale, colpito in pieno viso dal piombo nemico, continua ad avanzarsi sul ponte alla testa dei suoi bersaglieri, e, non potendo più animarli colla voce, li incita col cenno della spada e coll'esempio.

Alessandro La Marmora era tipo di militare nato, fatto. Ogni militare virtù era nella sua natura. Per lui le fatiche di guerra, i pericoli del combattimento non avevano nulla di straordinario. Imperturbabile sul campo di battaglia, come sulla piazza degli esercizi militari.

Io ho sempre in mente una delle sue lettere al fratello, scritta la sera d'una sanguinosissima giornata combattuta nel 1848 in un villaggio della Lombardia. Nessun cenno del combattimento; ricordi di amici, di

parenti e di cose famigliari, qualche barzelletta qua e là; solo, in ultimo, breve periodo diceva così: « Finisco perchè sono un po' stanco. Abbiamo combattuto tutta la giornata corpo a corpo per le strade di questo villaggio ed ho bisogno di dormire ». Ed ecco tutto.

Queste parole, o Signori, io ricordo sempre quando mi accade di passare davanti al monumento che a questo illustre uomo di guerra fu innalzato in una delle aiuole di Torino che prende nome da lui; e non mi meraviglio se la pia ricordanza di qualche veterano quotidianamente ne adorna il piedistallo o d'un mazzo di fiori o d'un ramo d'alloro.

La morte di questo valoroso, se fu grave perdita per la patria, fu perdita gravissima per il nostro Corpo di spedizione.

Dirvi il dolore del fratello, Alfonso, per tanta sciagura, io non saprei.

Anche trascorsi molti anni, parlando del prediletto fratello usava ripetere colle lagrime agli occhi: « Povero Alessandro... meritava di morire sul campo di battaglia! »

Ma, padroneggiando il profondo cordoglio, come accade alla tempra dei forti caratteri, il Comandante del nostro Corpo di spedizione nulla aveva scemato delle sollecitudini sue, rese più intense dalle cure più gravi che il funesto imperversare del flagello imponeva.

Quando nell'agosto il morbo stava per scomparire, si avvicinava il giorno sospirato della prova dell'armi.

Già il 14 di quel mese erasi notata una insolita animazione, un movimento inusato nella piazza assediata. Lo Tzar aveva espressa la volontà che un tentativo supremo si facesse per liberarla. Vuolsi che il Generalissimo, Principe di Gortchacoff, non fosse pienamente di questo avviso, ma bisognava ad ogni modo ubbidire, e il mattino del 16 agosto l'esercito russo, forte di 50,000 uomini, uscì dalle mura all'attacco delle posizioni degli alleati.

Erano le 3 del mattino. Già il generale La Marmora era, come al solito, all'Osservatorio piemontese col suo Stato Maggiore. L'attacco era preveduto. Ai soldati diresse queste sole parole: « Figliuoli, questa sera il Re e la patria sapranno che eravate degni di combattere a lato dei Francesi e degli Inglesi ».

Io non mi accingo, o Signori, a farvi qui la descrizione di una battaglia campale come la farebbe un ufficiale di Stato Maggiore, nè voglio riprodurvi uno dei rapporti uffiziali che se ne sia fatto. Non sarebbe questo il momento nè il luogo.

Fedele al ricordo delle impressioni più vive provate allora al racconto di quella gloriosa giornata, da quelle io m'ispiro per ricordare, che il primo attacco, come era da prevedersi, fu rivolto all'altura occupata dai Piemontesi detta zig-zag, a causa della foggia dei trinceramenti, la cui costruzione era stata diretta dal maggiore Raffaele Cadorna. Fausto pronostico, Signori, in questo nome! Il distinto ufficiale che dirigeva la costruzione di quelle trincee alla Cernaia, fu poi l'illu-

stre Generale che aperse la breccia di Porta Pia per cui entrarono 25 anni dopo i soldati italiani in Roma.

I primi destinati all'onore di sostenere l'attacco furono tre Compagnie del 16º Reggimento di linea, comandate dal maggiore Corporandi: so che erano 300, quanti i prodi di Leonida; so che resistettero per tre quarti d'ora a tutto il Corpo russo di Liprandi, composto di due divisioni, e sorretti poi tosto dai bersaglieri di Chiabrera non cedettero che a munizioni esaurite e scaraventando sul nemico anche i materiali delle trincee; e vuolsi che questa accanita ed inattesa resistenza avesse sconcertato d'assai il piano del nemico, ed avesse grandemente influito sull'esito della giornata; so che la seconda divisione comandata dal generale Trotti manovrò nella pianura sotto il fuoco nemico, secondo le disposizioni del Generale in Capo, colla stessa precisione e fermezza che in una piazza di esercitazioni militari; so che la batteria Ricotti dispose con mirabile celerità i suoi cannoni tra le linee piemontesi e francesi da rendere impossibile al nemico di separarle, come ne aveva mostrato il disegno; so che al successo contribuirono potentemente le nostre artiglierie che destarono l'ammirazione dei nostri alleati e per la giustezza del tiro e per la imperturbabilità con cui erano dai nostri artiglieri servite, per cui molti cassoni delle artiglierie nemiche ne andarono incendiati, e parecchie batterie dei Russi furono ridotte al silenzio; so che non mancavano i nostri al ponte di Traktir, due volte preso,

perduto e riconquistato dagli alleati, che ne rimasero alfine vittoriosamente padroni.

Ma poi questo io so, che a tutti quanti i nostri pareva di combattere proprio sotto gli occhi della madre patria; che i feriti non volevano essere portati altrove per non stornare i compagni dal combattimento; so che i malati e convalescenti abbandonavano le ambulanze contro le rimostranze dei sanitari per correre a porsi in fila e combattere. Più che un ardore di battaglia, era come una vampa d'eroismo che soffiava per tutte le file dei nostri.

So del prode capitano Emanuele Chiabrera, che, ferito in più parti, continua a combattere incuorando i suoi; so del tenente Carlo Prevignano, che, gravemente ferito, grida ai suoi bersaglieri: « Ricordatevi che davanti ai bersaglieri non deve passare nessun altro soldato »; so del giovane uffiziale Salvatore Andreis, che comandato ai viveri si fa sostituire e corre alla battaglia per incontrarvi la morte dei valorosi.

Se però debbo tacere di molti altri, non tacerò di te, o valoroso generale Rodolfo di Montevecchio e dell'eroica tua fine. Gli era ucciso sotto il cavallo, stava per cavalcarne un altro, quando una palla lo colpisce di ferita mortale nel petto. Mentre lo si trasporta altrove, incontra il generale La Marmora, che nell'azione sopratutto si trovava dovunque, e, « Generale — gli dice — muoio come vissi per servire il Re e la patria; muoio contento oggi, giorno di gloria per le armi piemontesi ». E poco dopo spirò.

Questi nomi non dimentichi l'Italia. Ricordino gli Italiani questo sangue versato eroicamente per rivendicare alla vittoria la patria bandiera.

Alle 10 del mattino, dopo sette ore di fierissima lotta, i Russi cominciarono a ritirarsi lasciando sul campo immenso numero di morti e feriti.

Il generale La Marmora, alla testa di alcuni squadroni di cavalleria, molestò ancora la ritirata del nemico, la quale verso le ore 3 del pomeriggio era compiuta.

Immaginate ora voi l'intimo tripudio dell'anima del Generale la sera di quel giorno? Il prezzo di tante cure, di tante ansie, di così insistente lavoro era ottenuto, il prestigio dell'onore antico era ridonato alle armi piemontesi. Però, com'era suo costume, represso il tumulto degli affetti, rivolse ai soldati queste semplici parole:

« Ieri per la prima volta vi mostraste al nemico,
« il vostro contegno fu quale io sperava, e tale da
« meritare l'approvazione dei nostri valorosi alleati.
« Il telegrafo annunzia all'Europa che voi contribuiste
« alla vittoria sulla Cernaia. Il Re ne sarà soddisfatto,
« la Nazione se ne sentirà gloriosa. Vi ringrazio per
« la vostra bella condotta in questa gloriosa gior-
« nata ».

E con non minore semplicità di linguaggio dirigeva al Ministro della guerra questo telegramma:

« Stamane i Russi attaccarono la linea della Cer-
« naia con 50.000 uomini. Nostra parola d'ordine *Re*

« *e Patria.* Saprete stasera se i Piemontesi si sono bra-
« vamente condotti. Abbiamo perduto 200 uomini tra
« morti e feriti. Le perdite russe sono considerevoli,
« i dispacci francesi diranno il resto ». Laconismo
degno di lui e del valoroso esercito di cui parlava.

E i dispacci francesi annunciarono difatti al Governo imperiale, e l'Imperatore Napoleone segnalava in un suo proclama alla Francia ed all'Europa il potentissimo concorso prestato dalle truppe piemontesi al trionfale successo sulla Cernaia, e un ordine del giorno del generale inglese Simpson suonava così:
« L'esercito sardo in questa giornata, la prima in cui
« ha scontrato il nemico, si è mostrato degno di com-
« battere a fianco delle più grandi nazioni militari
« d'Europa ».

E leggo nella Relazione dello Stato Maggiore di artiglieria francese, e traduco: « Dal lato dei Pie-
« montesi i Russi furono accolti con immenso vigore,
« le disposizioni prese dal generale La Marmora im-
« pedirono loro di penetrare al di là del canale. Le
« batterie piemontesi, ottimamente servite e dirette,
« hanno reso i più segnalati servigi in questa gior-
« nata ».

Poco stante Sebastopoli, l'8 settembre, era caduta. Furono sospese le ostilità: era il preludio di prossima pace.

Intanto al Consiglio di Guerra, presieduto a Parigi dall'Imperatore, intervenne anch'esso il Generale in capo del nostro esercito, e fu in quell'occasione che

si guadagnò tutto l'animo di Napoleone III; tanto vi emersero le esimie sue qualità d'uomo di guerra e d'uomo di Stato. E fu gran ventura codesta, che permise al La Marmora di insistere perchè al Congresso, che avrebbe luogo in Parigi, ai plenipotenziari piemontesi fosse fatta posizione pari a quella dei rappresentanti le altre Potenze. E questo ottenne.

Fermatisi i preliminari del trattato di pace, il Corpo di spedizione ripatriò.

Descrivere al vero le accoglienze fattegli in patria, io, quantunque ne sia stato testimonio, non lo saprei, perchè sento di quanto la mia parola sarebbe inferiore al fatto. Erano fiori, canti, corone, lagrime, abbracciamenti, tutto ciò che può immaginarsi prodotto da un entusiasmo appassionato. Era l'immensa ed universale espansione di un sentimento misto di legittimo orgoglio, di affettuosa gratitudine, di ravvivate speranze.

Il 15 giugno, sul Campo di Marte di Torino, Re Vittorio Emanuele salutava così i reduci gloriosi:

« *Soldati!*

« Lieto vi riveggo e vi dico: Avete ben meritato « dalla Patria.

« Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia, « alle speranze del Paese, alla fiducia degli alleati. « Fermi nelle calamità, impavidi nei cimenti di guerra, « disciplinati sempre, voi accresceste di potenza e di « fama questa forte e prediletta parte d'Italia.

« Riprendo le bandiere che riportate vittoriose dal-
« l'Oriente. Le conserverò come un pegno sicuro che,
« quando l'onore e gl'interessi della Nazione m'impo-
« nessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui
« campi di guerra, dovunque, sempre, in egual modo
« difese e di nuova gloria illustrate ».

Ormai la stella attesa da Carlo Alberto era spuntata davvero sull'orizzonte italiano, e non doveva, ne fosse più o meno lento il corso, tramontar più.

Il fatto glorioso era compiuto, ora bisognava adoperarsi perchè fruttificasse.

ALFONSO LAMARMORA

Discorso commemorativo pronunciato a Biella nell'occasione della festa militare del 16 agosto 1889.

SIGNORI,

Dal giorno 24 marzo 1848, nel quale Alfonso Lamarmora, maggiore d'artiglieria, si era accomiatato dalle batterie di cui aveva tenuto il comando alla Veneria, per recarsi al posto di guerra assegnatogli al quartier generale della quarta divisione, ed alla sua commozione aveva veduto rispondere qualche lagrima sulle guancie abbronzate dei suoi artiglieri, non era passato un anno; e dopo essersi illustrato nei fatti d'armi di Monzambano, Valeggio, Pastrengo e Santa Lucia, promosso colonnello capo di stato maggiore della divisione comandata da Ferdinando di Savoia Duca di Genova, era nell'autunno assunto a reggere le cose della guerra nel Ministero presieduto da quell'illustre patriota che fu il conte Perrone di San Martino: confertogli il grado di maggior generale. La repentina esaltazione era dovuta alla opinione universale nell'esercito che lui additava alla Corona come ministro della guerra, e alla necessità di porre il nuovo

ministro in tal grado che nella gerarchia militare rispondesse alle alte sue attribuzioni.

E di quel voto universale le ragioni erano chiare.

Nessuno meglio di lui si reputava adatto a riordinare con sapiente cura le forze militari dello Stato; di lui, che dall'età giovanile aveva fatto suo principale studio le cose della guerra, che, non giunto ancora ai gradi supremi della milizia, era tenuto come autorevolissimo consigliere, di lui che nei frequenti viaggi già aveva voluto tutto conoscere degli ordini militari nei varii Stati, di lui che aveva posta nella disciplina e nel benessere del soldato ogni sollecitudine sua, e dal soldato aveva ottenuto un ricambio di affetto quasi figliale e quella illimitata fiducia che è arra migliore di successo nei cimenti di guerra.

Breve durò il Gabinetto Perrone, e denunziato l'armistizio nel 1849, il Lamarmora aveva occupato Parma con un corpo d'esercito, quando gli giungeva colà l'annunzio della rotta di Novara; e rifacendo la via per Pontremoli accorreva a sedare in brev'ora un moto sovversivo tentato a Genova, che avrebbe potuto avere esiziali conseguenze sulle sorti avvenire d'Italia.

Intanto era venuto al Governo Massimo D'Azeglio che volle tosto il Lamarmora con sè quale ministro della guerra.

Dopo Novara il còmpito era davvero enorme. Non era solo questione, o signori, di riordinamento materiale dell'esercito, ma di restaurazione morale e del ritorno della fiducia in sè nelle milizie e nel paese.

E al grande còmpito bastarono pochi anni: e nel 1853 già l'esercito piemontese era posto in grado di cimentarsi a prove novelle.

Della spedizione di Crimea e della vittoria di Traktir che veniva a ravvivare le speranze degli Italiani, è detto in altra parte di questo libro.

Reduce dalla Tauride, Lamarmora più operoso e più autorevole che mai, riprende il portafoglio della guerra mentre Camillo Cavour al Congresso di Parigi difende a viso aperto il diritto dell'Italia contro l'Austria e le male signorìe.

L'opera di riordinamento delle forze del Piemonte impone al Lamarmora di provvedere di nuovi fortilizi Alessandria, come già prima Casale, e il trasporto dell'Arsenale marittimo da Genova alla Spezia.

Entrambe le proposte, dopo ampi dibattimenti, in cui fu altamente affermata la ragione politica che le richiedeva, furono dal Parlamento approvate.

Erasi venuto al 1857. Un tentativo settario di sedizione fatto a Genova, aveva, come era naturale che succedesse, promossa una reazione che aveva ridato un momentaneo vigore al partito retrivo. E ciò quando si avvicinava il giorno delle elezioni generali politiche.

E qui trova felicemente luogo un singolare incidente elettorale che direttamente riguarda gli elettori di Biella.

Al Lamarmora era sempre stato conferito fino allora il mandato parlamentare dal Collegio di Panca-

lieri. In occasione di quelle elezioni, non volendo gli elettori di Biella che questo illustre loro concittadino fosse deputato d'altro Collegio, gli avevano offerto insistentemente la candidatura al Collegio di Biella. Il Lamarmora, pur professandosi grato, rispondeva esortandoli a prescindere, aggiungendo che egli non avrebbe potuto abbandonare i suoi antichi elettori e troppo gli sarebbe doluto di dover render vani i suffragi dei suoi compaesani. E alle nuove insistenze aveva rinnovate le proteste d'impossibilità di accettare.

Venne il giorno dell'elezione. Giunge al Ministero il dispaccio che annunzia l'esito dell'elezione di Pancalieri. Quegli elettori avevano creduto bene di esercitare la loro sovranità in modo da mandare al Parlamento invece di Lamarmora uno sconosciuto, sorto d'improvviso a suo competitore.

Le conseguenze del fatto potevano essere gravi assai, se, escluso dal Parlamento il generale Lamarmora, avesse dovuto anche abbandonare il Ministero, e, mentre il conte di Cavour non rinveniva dalla penosa sorpresa per l'inopinato caso, ecco giungergli il dispaccio che annunzia l'elezione di Alfonso Lamarmora a grande maggioranza nel Collegio di Biella. Corse difilato e tutto gongolante il Cavour al Ministero della guerra; e mettendo sotto gli occhi al collega il fortunato telegramma gli disse proprio così: « Tu hai « la testa dura, ma i tuoi Biellesi l'hanno più dura « della tua ».

Ringraziò tosto il Lamarmora con tutta l'effusione

di chi è tratto da una situazione abbastanza penosa; e forse, e senza forse, quel voto degli elettori di Biella ebbe più grande influenza sulle sorti del paese che essi non credessero; poichè, mercè loro, rimase il generale Lamarmora nella Camera elettiva e nel Ministero, dove era grande bisogno rimanesse; giacchè non taceva il Conte di Cavour la necessità di averlo a collega; e più volte agli amici schiettamente dichiarava *non potere senza Alfonso Lamarmora rimanere egli al Governo.* Sicchè se Cavour uscendo dal gabinetto di Lamarmora dava la sua solita fregatina di mani gridando: Evviva Biella! aveva le sue buone ragioni.

Intanto il riordinamento delle cose militari pareva accennare a veri apprestamenti di guerra, di cui anche l'Austria poteva agevolmente avvedersi, sicchè l'aria era piena di minaccie. Cavour e Lamarmora sentivano fino a qual punto fosse tesa la fune; ed opportunamente avvenne nel 1858 il fatidico colloquio di Plombières tra Cavour e Napoleone III.

Fu la scintilla che nuovamente corse per ogni parte d'Italia; ognuno sentiva che un momento decisivo era prossimo. Accorreva a frotte, e sopratutto dalla Lombardia, una gioventù calda di amor di patria che abbandonava lieta gli agi della vita cittadina per entrar nelle file dell'esercito; impaziente di giuocare l'estrema partita contro alla dominazione straniera.

Il trattato d'alleanza colla Francia fu firmato il 18 gennaio 1859: la parte militare ne era stata di-

scussa e stabilita fra il generale Lamarmora ed il maresciallo Niel. E qui mi occorre un rilevo abbastanza interessante.

Non consentiva la Francia, per molti riguardi, a che si ammettessero fra i combattenti, in caso di guerra, Corpi di volontari. Al generale Lamarmora non isfuggiva l'efficacissimo aiuto che da Corpi di volontari, duce Giuseppe Garibaldi, sarebbe venuto alle forze regolari, e riuscì ad eludere la difficoltà creando il Corpo dei *Cacciatori delle Alpi* come divisione di esercito regolare, di cui affidava appunto all'Eroe popolare il comando: a Garibaldi, alle cui virtù patriottiche e militari rese sempre, in ogni tempo ed in ogni occasione, giustizia ed omaggio, ed io ne fui più volte testimonio e specialmente nella preparazione della guerra del 1866.

Giunse il 21 aprile dal Governo austriaco l'intimazione al Governo piemontese di disarmare. Il Conte di Cavour rispose come doveva a questo *ultimatum* e le truppe austriache varcarono il confine.

Rotta la guerra, calate dalle Alpi le armi alleate, Alfonso Lamarmora era come Ministro della guerra al campo con Re Vittorio Emanuele.

Ma il Ministro si ricorda pur sempre d'essere uomo di guerra, e quel giorno che vede i nostri soldati piegare a Monzambano, accorre, si pone alla testa della brigata Piemonte e la posizione di Monzambano è riconquistata. A San Martino di poi prende nel pomeriggio il comando della divisione Durando coll'in-

carico d'attaccare di fianco la formidabile posizione nemica, mentre i generali Cucchiari e Mollard l'attaccavano di fronte, e contribuisce potentemente al successo di quella famosa giornata.

Non vi ha, o Signori, fatto od avvenimento da cui la patria abbia avuto gloria e salute in quel periodo epico del suo risorgimento, a cui non sia unito con lettere d'oro il nome di Alfonso Lamarmora.

La pace di Villafranca troncò a mezzo un'impresa che Napoleone III si avvide di non poter condurre a termine senza grave pericolo per la Nazione di cui era a capo.

Il programma nazionale continuava però a svolgersi altrimenti; allo stesso modo che il corso naturale di un fiume non s'arresta per gli ostacoli, ma trova la sua via per altro letto. E la nuova via l'aperse l'entrata dei nostri nell'Umbria e nelle Marche, e la spedizione dei Mille di Garibaldi.

E qui concedetemi una breve digressione, doverosa per me; dappoichè il pensiero di questa leggendaria impresa mi fa sorgere davanti una nobile e simpatica figura che mi ricorda una preziosa esistenza spenta da pochi giorni e lagrimata in ogni angolo d'Italia. Ch'io levi qui una voce di compianto per la dipartita di Benedetto Cairoli da questa terra italiana che tanto amò; di Benedetto Cairoli, uno dei Capi più valorosi ed autorevoli della spedizione dei Mille; dell'illustre patriota che fu l'ultimo d'una stirpe d'eroi che scrissero col proprio sangue una pagina gloriosa nella storia della Nazione.

La spedizione dei volontari in Sicilia, l'entrata dell'esercito nostro nell'Umbria e nelle Marche racchiudevano per l'Italia un pericolo sul Mincio e sul Po per l'atteggiamento ostile che l'Austria prendeva verso il Governo di Vittorio Emanuele. Ed era stato posto Alfonso Lamarmora a capo del Corpo d'armata di Milano. Di là mandato poi ambasciatore straordinario a Berlino con incarico di felicitare Re Guglielmo per la sua esaltazione al trono.

Là ebbe occasione, e non la perdette, di studiare gli ordinamenti militari prussiani; e se ne rese conto così, da rimaner convinto e da manifestar l'opinione, che altri ricusava di dividere, che in un conflitto fra le due grandi Potenze germaniche la vittoria non avrebbe probabilmente sorriso all'Austria.

Intanto incoglieva all'Italia la più grande sventura che potesse metterne a pericolo le sorti. Moriva il 6 giugno 1861 Camillo Cavour, dopo d'avere nell'anno precedente dichiarato e con estremo vigore sostenuto alla tribuna il suo ardimentoso programma sulla questione romana.

Chi avrebbe potuto continuarne l'opera, se non colui che ne era stato il collaboratore più efficace, il consigliere più ascoltato, l'eroico capitano della spedizione di Crimea, l'ordinatore delle forze militari del paese, l'uomo che avea destate così alte simpatie negli uomini di Stato e nei Sovrani delle altre Nazioni, l'uomo di cui lord Clarendon aveva detto che incarnava in sè i tre tipi perfetti del soldato, del gentiluomo e del-

l'uomo di Stato? Il fedele amico del suo Re, non cortigiano mai, consigliere sempre devoto e schietto talvolta fino ai confini della severità?

Frattanto il nuovo Ministero aveva affidato al generale Lamarmora altro difficilissimo uffizio che reclamava tutta la energia e l'avvedutezza di cui egli era capace. E lo troviamo nel 1862 a capo della Prefettura di Napoli con poteri civili e militari per far argine all'imperversare ognor più violento del brigantaggio nelle Provincie meridionali. Come abbia anche là giovato mirabilmente al paese lo proclamò una Commissione d'inchiesta eletta dalla Camera, la cui relazione terminava così, parlando di lui: « Egli, già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara apparecchiò il nucleo del suo esercito e le cui fortune inaugurò sui campi della lontana Crimea, ha accresciuto ed accresce nel mezzodì i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o signori, di essere gli autorevoli interpreti, onorando nel generale Alfonso Lamarmora uno di quei grandi e rari caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni ».

E questo voto di gratitudine la Camera dei deputati esprimeva nella tornata del 4 maggio 1863.

L'anno successivo Vittorio Emanuele incaricava il Lamarmora di costituire un nuovo Ministero. Per verità veniva al potere in dolorose circostanze, ma fu gran ventura che fosse venuto lui in quel punto a capo del Governo.

Era stata conchiusa tra il Governo francese e il Ministero italiano la Convenzione 5 settembre 1864 per lo sgombro dei Francesi da Roma ed il trasporto della capitale italiana a Firenze.

Ne fu penosamente commossa l'opinione in Torino; per non perdonabili imprevidenze sangue cittadino era stato sparso nelle vie e nelle piazze. Il pericolo si faceva ognor più grave di irreparabili danni, quando Vittorio Emanuele chiamò Alfonso Lamarmora a reggere lo Stato.

La penosa impressione prodotta da quel trattato non era solo effetto di suscettività locali; era un triste presentimento di una rinunzia a Roma, di una lacerazione del programma annunziato da Camillo Cavour.

Chiamato al Governo Lamarmora, tutto si fe' cheto e tranquillo come per incanto. Si sapeva l'illustre uomo dispiaciuto di quell'atto, si aveva per fermo che le interpretazioni della Convenzione e la sua esecuzione per nulla avrebbero, mercè di lui, offeso o menomato il diritto della Nazione.

Lo provò tosto il Lamarmora che aveva riserbato a sè il portafoglio degli esteri lasciando il portafoglio della guerra al generale Agostino Petitti, degno di ogni fiducia e suo fidatissimo amico a tutta prova.

Dal Governo francese era venuta difatti qualche dichiarazione al Governo italiano che alle aspirazioni nazionali verso Roma capitale pareva ripugnasse.

Alfonso Lamarmora rispose con quella Nota del 7 novembre che, resa di pubblica ragione, ne chiariva

in Italia e fuori i ben fermi intendimenti. Ivi si leggevano fra le altre queste parole:

« Le aspirazioni di un paese sono un fatto che
« appartiene alla coscienza nazionale e che non può
« per nessun titolo essere il soggetto di una discus-
« sione fra due Governi, qualunque siano i legami che
« li uniscono.

« Quanto alla politica del Conte di Cavour, quale
« essa è esposta in un suo celebre discorso, Ella com-
« prenderà senza dubbio, che noi teniamo a grande
« onore di farcene continuatori.

« Quanto alla eventualità di una rivoluzione che
« scoppiasse spontaneamente a Roma, e rovesciasse il
« potere temporale del Santo Padre, il Ministero im-
« periale riserva per questo caso l'intiera libertà di
« azione della Francia; l'Italia da parte sua fa, come
« è di ragione, la stessa riserva.

« Alfonso Lamarmora. »

Questo era linguaggio degno di Governo che sente la propria dignità altamente, ed era linguaggio schietto e franco.

Lamarmora intendeva le alleanze in modo che l'alleato, qualunque si fosse, nulla avesse che vedere nella nostra politica interna. Era grande la sua simpatia per il Governo imperiale, molta la sua deferenza all'Imperatore dei Francesi, ma a nessuno, fosse pure alleato potentissimo, riconosceva il diritto d'immi-

schiarsi nelle cose interne dello Stato. Questo è esempio, o Signori, che meriterà di essere seguìto in ogni tempo.

Con quella Nota poi il Lamarmora rendeva omaggio ai principii sempre professati da lui e dal Conte di Cavour anche in diplomazia. Parlar alto e franco e non lasciar luogo mai a sottintesi.

La schiettezza, solevano dire i due grandi uomini di Stato, è ancora la scuola migliore anche in diplomazia. L'uomo di Stato ha sopratutto d'uopo di ispirar la fiducia in paese e fuori; la fiducia si ispira sopratutto colla lealtà.

Con quanto ardore udii più volte il Lamarmora scagliarsi contro coloro che vogliono *far troppo il furbo.* L'uomo di Stato che abbia questa riputazione, soleva dire, non sarà forte giammai.

Non potendo intanto pensare a risolvere la questione romana in quel momento, tutte rivolse le forze della mente e la energia dell'animo alla questione della Venezia.

Le annessioni, è vero, si erano fatte a malgrado di quella occupazione straniera del quadrilatero, ma non poteva esservi securità per l'Italia finchè le Provincie Venete fossero in potere dell'Austria.

Quello era il *porro unum necessarium* nelle condizioni dell'Italia, lo sgombro dello straniero da quella nobil parte della Nazione.

Grandi avvenimenti si erano succeduti che davano luogo a sperare.

La questione dei Ducati dell'Elba tra le due maggiori Potenze germaniche, male assopita dalla Convenzione di Gastein, le proposte della Prussia per modificare sostanzialmente la Confederazione germanica andavano scavando tra l'Austria e la Prussia sempre più largo l'abisso. Che si sarebbe venuto prossimamente alla ragion dell'armi non pareva dubbio.

Il Lamarmora aveva tentato di porre in atto un suo pensiero da anni maturato, e di cui aveva già dato sentore nella Camera elettiva a proposito della discussione sui fatti di Torino. Aveva detto allora quasi in atto di celia, ma pur rivelando una seria preoccupazione: « Se avessi l'occasione di parlare direttamente all'Imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurre, che mi pare lo dovrebbero convincere ».

Credette venuta l'ora di mettere innanzi i maturati argomenti, principale fra questi la considerazione, che nella lotta fra l'Austria e la Prussia sarebbe la prima rimasta doppiamente più forte quando non avesse avuto ad incepparla, come una palla di ferro al piede, la occupazione della Venezia. Le sarebbe adunque convenuto di provvedere anzi tutto a liberarsene, e lo avrebbe potuto accordandosi col Governo italiano, disposto a trattare: e Napoleone III aiutava nel patriotico tentativo il generale Lamarmora. Ma il tentativo fu vano. L'Austria vi resistette in modo da sconsigliare ogni insistenza.

Bisognava dunque prendere altra via e rivolgendosi

alla Prussia cercare di collegarsi con essa per aver ragione colle armi alleate dell'avversaria comune.

Si apersero i negoziati e fu mandato all'uopo a Berlino quel distintissimo ufficiale che fu Giuseppe Govone, rapito prematuramente al paese, cui aveva servito di poi come ministro della guerra in momenti difficili. Però al generale Lamarmora premeva di non incontrare opposizioni troppo pericolose dalla Francia ed attese anzi tutto ad assicurarsi da quel lato.

Non è desiderabile, o signori, che le alleanze, mentre dovrebbero giovare da una parte, nuociano dall'altra, interrompendo rapporti naturali o necessari al bene od alla securità dello Stato. Questo molto bene sentiva l'illustre Capo del Ministero italiano, e vi seppe provveder così bene, che dall'imperatore Napoleone, che aveva grande fiducia in lui, ebbe le più esplicite assicurazioni di contegno benevolo.

E il trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra l'Italia e la Prussia venne firmato il giorno 8 di aprile 1866.

Pare che le difficoltà che in Prussia aveva incontrata questa Convenzione non fossero tutte scomparse, anche dopo conchiuso il trattato, poichè il 2 maggio successivo il conte di Bismarck, a cui il generale Lamarmora aveva segnalato il pericolo di veder attaccata l'Italia repentinamente dall'Austria, rispondeva interpretando i patti in modo non guari prevedibile, ed esprimendo l'opinione, che se la Prussia fosse stata assalita dall'Austria, l'Italia avrebbe bensì dovuto ac-

correre, ma se invece fosse stata attaccata l'Italia la Prussia non credeva di stretto suo obbligo l'intervenire a difenderla, non potendo considerare il trattato come egualmente bilaterale per i due contraenti...

Non importa qui discutere dei motivi di questa impreveduta dichiarazione; a questo ho accennato, o Signori, per il miglior apprezzamento d'un notevolissimo fatto che avveniva tre giorni dopo, e che non può essere qui taciuto.

Il 5 maggio un telegramma da Parigi annunziava al generale Lamarmora che l'Imperatore d'Austria offriva di cedere la Venezia all'Italia, sol che questa si fosse tenuta neutrale nel conflitto tra l'Austria e la Prussia.

Raro avvenne, o Signori, che il Capo di un Governo sia stato posto in mora a prendere deliberazione di gravità così enorme.

Era seducente davvero la proposta, pareva tremenda la responsabilità che si sarebbe incontrata respingendola; le incertezze manifestate dal conte di Bismarck tre giorni prima avrebbero potuto scusarne l'accettazione; ma Alfonso Lamarmora aveva sempre con sè tal consigliere a cui non aveva resistito mai; voglio dire, la propria lealtà. Un trattato colla Prussia esisteva firmato da Re Vittorio Emanuele, controfirmato da lui, non si poteva quasi di soppiatto abbandonar l'alleato; e la notte del 5 al 6 maggio ricusò la cessione proposta.

Qualcuno lo disse un eccesso di lealtà.

La lealtà, o Signori, non può peccare di eccesso mai; e quanto più splendida appare in un Capo di Governo tanto più se ne avvantaggia di prestigio lo Stato.

Però questo riflesso fu fatto e scritto e stampato. Se Alfonso Lamarmora avesse la notte del 6 maggio accettata la cessione della Venezia, senza colpo ferire, e se quindi l'esercito austriaco capitanato dall'arciduca Alberto avesse potuto congiungersi alle forze austriache schierate di fronte alla Prussia, come sarebbe stata possibile Sadowa? E se Sadowa non fosse stata, come immaginar possibile tutto ciò che è avvenuto di poi, compresa l'unità germanica? E disse bene Stefano Jacini in un pregiato suo libro: quella deliberazione del Capo del Governo italiano meritar bene di rimanere scritta a caratteri d'oro negli annali della Monarchia prussiana.

Però, dice Tacito nei suoi Annali: i benefizi piccoli rallegrano perchè si possono ad ogni momento ricambiare; i benefizi troppo grandi mettono di cattivo umore.

In Germania il cattivo umore non si dissimulò.

È una storia del passato che io ricordo, o Signori. Troppe cose sono avvenute di poi perchè ne resti menomamente offuscato il presente.

Quel malumore ebbe disgraziatamente pur troppo il modo e il pretesto ad uno sfogo. E il pretesto si fu l'insuccesso di Custoza.

Scrive lo stesso Cornelio Tacito nella sua vita di

Cneo Giulio Agricola: Iniqua legge regna nelle cose della guerra; se va bene, tutti ne voglion l'onore, se va male, se ne fa colpa ad un solo.

A questa parte di capro espiatorio si sarebbe nell'altezza del suo carattere rassegnato senza grande rammarico Alfonso Lamarmora, ma l'offesa a cui non potè rassegnarsi l'animo suo nobilmente fiero di cavaliere senza macchia e senza paura, si fu la brutta accusa che si osò allora scagliargli contro.

Traduciamola pure in tutto il suo grottesco tenore. Si disse e si lasciò dire, che l'insuccesso di Custoza fosse stato null'altro che una commedia concertata dapprima!...

Sì, o Signori, lui, Alfonso Lamarmora avrebbe consentito a perdere una battaglia per mantenere salvo l'onore delle armi austriache, e l'acquisto della Venezia avrebbe ottenuto quel patto, egli, che per serbar fede all'alleato, ne aveva fatto un mese prima il rifiuto.

Oggi, o Signori, la si può pigliare in burletta fra noi, ma il cuore del valentuomo allora fu dall'atroce ingiuria profondamente trafitto e di tal ferita, che pur troppo non si rimarginò più mai finchè visse.

Se però il leone poteva sentirsi offeso e contristato, prostrato non era. In lui rimanevano pur sempre virtù e valore su cui poteva ancora far grande assegnamento la patria e se n'ebbe tosto la prova.

Dopo Mentana, corrucciato l'Imperatore dei Francesi, arma alcune navi da guerra e par che minacci

uno sbarco a Civitavecchia. Per le condizioni della politica italiana all'estero ed all'interno il pericolo era grave per l'Italia.

Conviene che qualcuno d'incontestata autorità ed influenza presso il Governo francese si rechi a Parigi a scongiurare il disastro. Chi mai? Alfonso Lamarmora; nessuno più adatto di lui.

L'illustre uomo reprime ogni risentimento; si trattava di rendere al paese uno di quei servigi capitali mercè i quali aveva da supremi danni preservata la patria altre volte, a Genova nel 1849, a Napoli nel 1862, a Torino nel 1864, e consente a recarsi tosto a Parigi. Vi giunge, vede l'Imperatore, lo persuade, e la spedizione non ha più luogo.

Per la breccia di Porta Pia i soldati di Cadorna entrano in Roma nel 1870. È assolutamente necessario che i poteri civili e militari nell'eterna città siano raccolti in mano di tal uomo che affidi il mondo cattolico, i Governi stranieri, gli abitanti stessi di Roma, che ogni cosa rispettabile vi sarà rispettata, che il complemento del programma nazionale non può significare disordine, oppressione, nè scandalo. E a chi ricorrerà per questo il Governo di Vittorio Emanuele, meglio che ad Alfonso Lamarmora? E a lui offre la Luogotenenza del Re in Roma, e Lamarmora accetta; e se quella accettazione gli avventerà contro, più velenosi che mai, gli strali del partito nemico della unità nazionale, che importa a lui, che a quegli strali era avvezzo fin dai primi anni della sua vita politica?

Cessò in breve il temporaneo uffizio: e tornò alla Camera dove prendeva viva parte alle questioni sull'ordinamento dell'esercito, e sconsigliava spesso il soverchio dispendio. Egli, che amava davvero l'esercito, lo voleva sempre oggetto della schietta simpatia anche dei contribuenti. Insistette poi ripetutamente, non tanto per l'onor suo, quanto perchè fosse fatta la luce in faccia al paese ed all'estero, acciò si pubblicasse la Relazione dello Stato Maggiore sulla guerra del 1866.

Furono vane le insistenze; ed il valent'uomo disse allora a se stesso, che non si può essere rimasto per tanti anni a capo del Governo nazionale, senza che la propria fama rimanga immedesimata col patrimonio d'onore della nazione; e poichè la difesa cui aveva diritto non si voleva fare da altri, l'avrebbe fatta di per sè; e scrisse.

Io ricordo, Signori, l'impressione che ho provato quando il generale Lamarmora mi fece l'onore una sera di leggermi alcune pagine che aveva scritte nella giornata; era una parte del suo libro: *Un po' più di luce.* Io lo conosceva coltissimo, l'illustre uomo, il quale non aveva solo studiati libri di scienza militare, che conoscitore di quasi tutte le lingue europee ed osservatore acuto d'ogni cosa nei molti suoi viaggi, avea di infinite cognizioni ricca la mente, e che pure si dilettava nello studio degli antichi, ed amava sopratutto trattenersi cogli uomini illustri di Plutarco, fra i quali, lo si può dire, egli si trovava un po' in famiglia; ma restai gradevolmente ammirato a quella

lettura, quando udii con quale chiarezza e precisione di parola, con quale efficacia di argomentazione significasse scrivendo il pensier suo e ne desse ragione.

È proprio vero, o Signori, la verità, il buon senso, il convincimento sincero sono pur sempre i migliori maestri della migliore letteratura.

Quel suo libro, è cosa nota, destò in più luoghi una vera tempesta; se ne discusse in tutte le lingue, ed anche nei Parlamenti stranieri, dove le accuse mutarono di tenore e si diressero al rivelatore audace di cose fatte non per altro, che per esser poste in tacere!

Quel libro però fu non solo difesa efficace, ma rivendicazione formidabile; e più ancora per quel tanto che si annunziava dovesse seguirne in un secondo volume.

Ma la ferita dava sangue pur sempre...

Un egregio uomo politico, già collega del Lamarmora, il senatore Stefano Jacini, non solo in Italia, ma anche in Germania, aveva pubblicati scritti opportuni e per ogni rispetto importanti, e tali da rettificare i giudizi e ridurli al senso comune.

Dalla Venezia giungevano all'illustre uomo le più affettuose e riverenti espressioni di gratitudine, a lui che quelle nobili provincie salutavano come loro vero liberatore.

Aveva dintorno a sè di continuo uomini che gli mostravano ogni giorno quali sentimenti d'incancellabile amicizia avesse saputo destare.

Era grato a tutti, amorevole con tutti, ma la crudele ferita sanguinava pur sempre... E a dargli più vivo cordoglio, la morte gli aveva rapita la virtuosa ed amorosissima consorte!

Se non che le anime grandi hanno sempre una parte di sè in cui trovano il proprio conforto.

Alfonso Lamarmora, questo eminente uomo di guerra, questo insigne uomo di Stato, che a tutte le vicende politiche e militari del suo tempo aveva avuto così splendida parte; Alfonso Lamarmora, era pure uomo sinceramente cristiano e la sua fede esplicava nelle più nobili e pure manifestazioni: — la carità verso i simili — la solidarietà fra gli uomini — il disprezzo d'ogni vana pompa e d'ogni fasto — il rispetto della vita umana, a tal che in ogni occasione era lieto di ricordare i casi in cui aveva potuto anche nel furore delle battaglie frapporsi per impedire inutili carnificine; e, virtù sublime fra tutte, quella del sacrifizio di sè; virtù che tante volte aveva dovuto praticare nella sua lunga e gloriosa carriera.

Certo non era il cristiano che avrebbe sporto la guancia destra a chi lo avesse percosso a sinistra, ma salva la pienezza della dignità umana, la virtù d'abnegazione spinse più d'una volta all'estremo.

Un fatto solo io voglio rivelar qui, conchiudendo, perchè mi pare che riproduca fedelmente l'insuperabile altezza a cui poggiava la virtù dell'animo suo.

È un fatto forse non ad altri noto, o forse solo a pochi; ma neppure a tutti coloro che erano in intimità con lui.

— Un giorno dell'epoca dolorosa, venuto a visitarlo, entrai nel suo gabinetto da lavoro, lo trovai straordinariamente commosso, tutto stravolto in viso, e gli domando: — Che cos'ha, Generale? — Guardi lì, mi risponde additandomi un tavolo vicino, veda quel che mi hanno mandato stamattina. — Guardai. Era un disegno litografico di gran formato, intitolato, come in calce si leggeva, *Trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia.* L'allegoria era raffigurata così: Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Guglielmo di Germania si stringevano la destra. Accanto all'Imperatore Guglielmo stava il Principe di Bismarck, accanto a Vittorio Emanuele... non stava il generale Lamarmora, ma altro illustre uomo di Stato italiano, il quale però non aveva nè firmato, nè consigliato, nè forse immaginato mai il trattato d'alleanza italo-prussiano.

Mi sfuggì un atto d'indegnazione...

— Vede, Chiaves? — ripigliò il Generale, — io son qui appartato oramai da tutto e da tutti, non domandando che d'esser lasciato morire in pace, e vengono a ferirmi nel vivo fin qui! — E lagrimava lagrime vere!...

Ebbene, o Signori, forse quel giorno stesso o pochi giorni dopo, Alfonso Lamarmora generosamente rinunziava alla pubblicazione della seconda parte del suo libro *Un po' più di luce,* dove di santa ragione avrebbe potuto compiere formidabili rivendicazioni, servendo alla verità ed al suo diritto.

Questo, Signori, non fu solo un atto di fedel soldato e di gentiluomo, non fu solo atto prudente di uomo di Stato; questo fu atto di sublime abnegazione, e tale da richiamar l'esempio del Divino Maestro quando perdonò ai suoi crocifissori.

E la grande anima di Alfonso Lamarmora volò al Dio in cui credeva il 5 gennaio 1878, e vi salì compianta dagli Italiani d'ogni parte e paese, i quali ne ricordavano le grandi benemerenze verso la patria; vi salì benedetta dai poveri e derelitti, specialmente di Biella, di Torino, di Firenze, ai quali aveva voluto largamente provvedere anche assai tempo prima della sua morte.

Sorge in una delle vostre piazze, o Biellesi, un monumento a questo grande vostro concittadino. Appiè di quel monumento si può ben ripetere ciò che fu detto inaugurandosi altro monumento in Biella ad altro illustre biellese che fu pure un grande italiano.

— « Quanto più si allontaneranno i tempi, tanto più grandeggierà la figura dell'uomo. » —

E poichè queste due grandi figure mi si affacciano unite al pensiero, lasciate che io ripeta a me stesso:

— Terra benedetta e felice questa biellese, che ebbe in sorte di dare all'Italia in supremi momenti uomini pari alle supreme sue necessità! —

Quando l'Italia ebbe d'uopo di apprestare le armi per il nazionale riscatto; quando, morto Cavour, ebbe d'uopo di chi ne continuasse la grande opera e ne assicurasse il compimento, Biella aveva dato all'Italia Alfonso Lamarmora.

Quando, compiuta l'unificazione della patria, le sostenute gravezze parevano renderne vacillante il credito per la esausta finanza e l'Italia ebbe d'uopo di un uomo che, incontrando le più terribili responsabilità, con ferrea mano quel credito risollevasse e serbasse onorata la Nazione fra le genti civili, Biella aveva dato alla patria Quintino Sella.

Terra benedetta e felice, che hai diritto di scrivere nella tua storia pagine così gloriose di storia nazionale!

Terra benedetta e felice, il cui nome andrà ripetuto in ogni tempo con grato affetto finchè il sacro amor della patria infiammerà cuori italiani.

GIUSEPPE LA FARINA

Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione del monumento a Giuseppe La Farina in Torino il 1° giugno 1884.

Altezze Reali!

Signori!

Dodici anni or sono, le ceneri di Giuseppe La Farina erano restituite alla città di Messina, sua terra natale, dalla nostra Torino, che per nove anni le aveva custodite come sacro deposito fra i tumuli de' suoi morti più illustri, dopo d'averne lagrimata la perdita, come d'uno dei suoi figli, perchè qui egli aveva principalmente aiutata col privilegiato intelletto e col cuore ardente d'amor di patria l'opera del nazionale riscatto, a cui questa nostra città aveva consacrato ogni suo affetto, ogni suo voto, ogni suo bene.

Si volle dagli egregi Colleghi del Comitato scelto ad attuare il voto dei sottoscrittori per la erezione di questo monumento, che la stessa voce che aveva dato allora, a nome del Municipio torinese e della Camera elettiva, il mesto commiato alle ceneri dell'illustre Collega ed amico, si levasse anche oggi a parlarne in questa solenne occasione; e non solo con quell'affetto

stesso io ne parlerò, o Signori, ma con quel maggiore compiacimento che mi cagiona questa duratura testimonianza d'onore che qui si inaugura alla memoria di Lui; con quel maggiore compiacimento che mi deriva dal parlarne alla presenza di Augusti Principi di quella Casa Sabauda, a cui Egli avea consacrate fin dalla sua giovinezza la sua penna di valoroso scrittore, la sua spada di prode soldato, la sua fede di leal patriota.

Si è chiusa qui immaturamente la vita di Giuseppe La Farina, all'età di soli quarantotto anni, ma fu vita piena tutta di opere egregie e di grandi benemerenze: e se troppo presto fu rapito all'Italia, certo, per lasciare illustre il suo nome fra gli Italiani, era vissuto assai.

Alla epopea nazionale che incominciò nel 1848 Egli era giunto preparato già da prove non comuni. Egli che, in età di soli tredici anni, aveva chiesto ed ottenuto di dividere col padre Carmelo La Farina, distinto archeologo messinese, la prigionìa a cui questi soggiacque, sospettato di cospirazione contro il Governo Borbonico, il quale forse, concedendo al giovinetto di partecipare alla prigionìa paterna, avea creduto di far opera di scaltra antiveggenza, ed attutirne le aspirazioni, a cui cresceva educato. Ma ben più che l'amante alla sua donna può il fedel cittadino dire col poeta alla sua patria:

Più mi costi d'affanni e vieppiù t'amo...

E l'aureola precoce del perseguitato politico già rivelava l'assegnamento che nel dì della prova avrebbe potuto farsi sull'opera di lui.

Quando infatti Messina nel 1837 si levò in armi, ebbe Egli parte principale in quei moti, onde esulava di poi in Toscana ed a Roma.

Dopo l'amnistia, fatto ritorno in patria, corse l'Isola tutta, passò a Napoli; e con quali intendimenti si adoprasse a ravvivare gli spiriti di quel popolo oppresso, lo rivelarono le rinnovate persecuzioni e il nuovo esilio nel 1841.

Non si incontrano, o signori, in un alto e generoso proposito, responsabilità così gravi e piene di pericoli, senza che ne rimanga fortificato l'animo e maturato l'ingegno; e la sua vita d'esilio non fu che un'opera continua di sapiente lavoro. Cominciò tosto la pubblicazione in Toscana de' suoi studi storici sul secolo decimo terzo, in due volumi; cui tennero dietro i dieci volumi della Storia d'Italia dalla discesa dei Longobardi fino al 1815, ed intanto applicava altresì la versatilità del potente ingegno ad opere letterarie ed anche drammatiche, delle quali alcune erano con plauso rappresentate sulle scene primarie d'Italia.

Era meno che altrove inceppata la libertà dello scrivere nella mite Toscana, ed ivi attese fino al 1848 a que' suoi pregevoli e momentosi lavori.

Ma venne il 12 gennaio di quell'anno. La Sicilia si era riscossa a nuova sollevazione. Volò alla sua Messina l'animoso patriota. Vi fu eletto vice-presidente

del Comitato di guerra. Mandato poi al Parlamento siciliano, fu tra i più ardenti oratori a sostenere la dichiarazione di decadenza della dinastia dei Borboni.

Fu breve trionfo, così questo sulle terre di Sicilia come lo fu sui piani lombardi quello delle armi piemontesi! Però si erano ripercossi nei due estremi lembi d'Italia gli echi delle lotte per la libertà e l'indipendenza: era un eguale conato di due popoli congiunti in una stessa fede, consacrata dal sangue versato per la patria comune.

Alle armi del principe di Satriano resistette il La Farina, che aveva in mano la somma delle cose della guerra e della marina, ma non poteva essere lunga resistenza. Capitanando la legione universitaria, cercò poi d'impedire la caduta di Palermo, ma solo riuscì a renderne la resa meno disastrosa: e, prostrata di nuovo la Sicilia sotto il duro servaggio, dovette per la terza volta esulare, e ricoverò a Parigi.

Riprese colà i suoi lavori storici e letterari, e furono: *Gli Albigesi,* racconto storico; la *Storia delle contenzioni tra la Potestà ecclesiastica e la civile;* la continuazione della sua *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850.

Ma tosto che nel 1854 i vinti di Novara furono i vincitori di Crimea; tosto che il cannone di Alfonso La Marmora sulla Cernaia richiamò intorno alla bandiera italiana l'aureola della vittoria, fu allora che Giuseppe La Farina pensò giunto il momento di affrettare il compimento dei patrii destini, ripigliando gagliardamente l'opera della redenzione nazionale.

Egli aveva scritto che « quando una grande idea morale risponde alle esigenze di una condizione di cose politica ed economica, basta diffonderla perchè si traduca in atto. » La grande idea morale era il diritto della Nazione: il bisogno politico ed economico quello di esplicare nella più ampia sfera della patria unificata le facoltà e le attitudini del popolo italiano.

Sì, certo, questo era la rivoluzione. Ma aveva scritto del pari che la rivoluzione doveva esser tale da rassicurare l'Europa contro ogni pericolo di eccessi; tale da guarentire che il trionfo di essa sarebbe stato pegno di pace, d'ordine, di progresso civile. E a tale effetto doversi porre a basi indiscutibili della rivoluzione da compiersi tre cose: la Dinastia di Savoia, l'Esercito Piemontese, lo Statuto di Re Carlo Alberto; e combattere senza tregua nè riserva qualunque opinione o partito che in questi elementi fondamentali ed in essi tutti non consentisse.

Questo il programma che si riassumeva nel grido d'*Italia e Vittorio Emanuele;* questa la fatidica divisa di quell'Associazione, che per qualche tempo giganteggiò fra gli Italiani, e si chiamò *Società Nazionale Italiana.* Cospirazione santa e benedetta codesta, che respingeva da sè ogni sembianza di congiura tenebrosa o settaria, che non lavorava per la patria come si lavora per un malefizio, odiando, invidiando, maledicendo; cospirazione che ogni italiano di buona volontà, amante di libertà ordinata, non poteva disdire, che non faceva che diffondere tra il popolo ita-

liano quelle idee che il Conte di Cavour sosteneva nelle sfere uffiziali e diplomatiche.

Ed era letto dovunque avidamente il *Piccolo Corriere,* giornale della *Società Nazionale;* e poichè con profetica insistenza caldeggiava l'alleanza colla Francia, spesso era fatto riprodurre da Daniele Manin a Parigi, tradotto in lingua francese.

In sulle prime il Conte di Cavour avea dubitato di quel fomite d'agitazione; parve temere per poco che la formazione dei Comitati nelle varie provincie d'Italia non fosse causa di sospetto alle Potenze straniere, ma poco bastò a La Farina per tranquillare l'animo del Grande Statista, il quale nel professarsi convinto, gli avea pur soggiunto tra serio e faceto: Badi però, che potrebbe darsi che in un dato momento lo sconfessassi come Pietro: al che rispondeva il La Farina: Mi sconfessi, Conte, mi processi, mi cacci via, ma ora mi lasci fare.

Or quale il risultato dell'opera? All'azione della *Società Nazionale* fu senza fallo in gran parte dovuto se in così gran numero, eccedente i trenta mila, accorsero sotto le bandiere dell'Esercito Piemontese i volontari da ogni parte d'Italia. Al programma di quella Associazione si dovette pure in gran parte, se il Conte di Cavour nei Consigli d'Europa potè affermare, che l'Italia una, libera, indipendente, non sarebbe stata che un pegno di pace, di moderazione, di bene ordinato progresso fra le nazioni civili.

Ne rimaneva così accelerato d'assai il compimento dei destini della patria, e si era giunti al 1859.

E tosto nel gennaio di quell'anno il Conte di Cavour dava incarico a La Farina, che avea chiamato presso di sè al Ministero dell'interno, di allestire un progetto per l'ordinamento dei Corpi volontari da porsi sotto gli ordini del Generale Garibaldi. E questi, l'Eroico Condottiero, il giorno 8 dello stesso mese scriveva a Giuseppe La Farina: « Circa la organizzazione con-
« veniente, io la lascio interamente a Voi: vedrete
« fino dove vuol giungere il nostro amico il Conte.
« Combinerete e darete ordini. Medici e chiunque de'
« miei hanno ordine di non fare senza consultarvi. »

E pochi giorni dopo:

« Io non voglio dar consigli al Conte, nè a Voi,
« perchè non ne abbisognate, ma colla parola vostra
« potente sorreggetelo e spingetelo per la via santis-
« sima prefissa. Egli può tutto, che faccia tutto... *e*
« *qualche cosa di più ancora.* »

E qui possiamo davvero, o Signori, formarci un concetto della importanza in cui era salito Giuseppe La Farina, che stette fra quelle due privilegiate individualità del nostro risorgimento, intermediario autorevole, ed ascoltato. Qui ci si rivela davvero il valore di quest'uomo, che tanta fiducia avea saputo ispirare a Camillo Cavour e a Giuseppe Garibaldi, da assicurarne l'accordo in così solenne e decisivo momento.

Io cercherei forse invano di chi altri siasi mai potuto dire altrettanto: e basterebbe questo solo, o Signori, a glorificar il nome e la memoria di Giuseppe La Farina nella posterità.

Nè quella fiducia gli era venuta meno dopo la pace di Villafranca.

Nelle persistenti agitazioni dell'Italia centrale, il Garibaldi facea rimprovero amorevole a La Farina perchè non avesse accettato il governo d'una parte delle Romagne, che gli era stato offerto da quei patrioti.

E quando poi, nel 1860, dalla spiaggia di Quarto, nella notte del 6 maggio salpava tra l'ombre e sopra un mare agitato quella prima spedizione dei *Mille*, il cui eroismo richiamava al pensiero i miti della Grecia antica, Giuseppe La Farina era già da più giorni su quella sponda a rappresentarvi la mente e la mano di Camillo Cavour.

Ma in Sicilia, in quell'anno, lo attendevano crudeli amarezze, delle quali non parlo, a cui accenno solo per ricordarmi, che egli prima di morire non solo avea perdonate le offese, ma le aveva anche ricambiate col benefizio. Neppure volle recriminare quando nell'ottobre 1860 fu tra i più autorevoli oratori che sostennero l'annessione incondizionata delle provincie meridionali al Regno d'Italia.

Non doveva più tardar molto a percuoterci quella grande sventura nazionale che fu la morte del Conte di Cavour. Vidi Giuseppe La Farina, a quel colpo inatteso, costernato così, che a me parve in pochi giorni di molti anni invecchiato.

L'autorità sua presso il Governo e nel Parlamento non ne era scemata però. La sua parola sempre con

vivo interesse ascoltata, i suoi consigli sempre avidamente ricercati. Ne' suoi ultimi anni fu Vice-Presidente della Camera elettiva.

Ma al corpo affranto poco più restava di vita; e il giorno 5 settembre 1863 una recrudescenza di febbre miliare lo spense!

Morì compianto dal popolo torinese, anche perchè come Consigliere di Stato erasi più volte con amore occupato d'istituzioni nostre popolari di mutuo soccorso, d'istruzione, di beneficenza. E i molti non potevano poi dimenticare come avesse amato sempre e difeso questo nostro Piemonte con ardore di figlio.

Nel suo infaticabile apostolato per la egemonia piemontese scrisse pagine eloquenti ed appassionate così che ricordandole oggi, qui, appiè di questo monumento, che sorge in una piazza dell'antica Capitale Subalpina, nel quale lo scalpello d'insigne artista siciliano ha maestrevolmente effigiato la prestante e veramente scultoria figura del suo glorioso compaesano, mi ricorre alla mente un soavissimo pensiero, che più d'una volta i frequenti colloquii coll'illustre amico mi avean suscitato nell'animo. Il pensiero, vo' dire, di quella armonia di affetti e di propositi che ha unita in ogni tempo la Sicilia al Piemonte; la Sicilia terra anch'essa delle grandi iniziative, delle indomite resistenze, delle continue ed operose aspirazioni alla libertà ed all'unità della patria; la Sicilia, che quando venne a far parte della Nazione ricostituita, non fece che riconfermare coi plebisciti una fede antica, per cui già due volte

in varii tempi avea domandato un Re alla forte e leale Dinastia di Savoia. E ripenso meco stesso, se questa corrente irresistibile di simpatia, scambiata attraverso all'intera Penisola fra i gioghi Etnei e le Alpi nostre non fosse per provvidenziale decreto presagio sicuro, e non sia argomento sensibile della indissolubile unità nazionale.

Alla mente di molti, guardando a questo simulacro che sorge qui per voto popolare, si affaccierà questo pensiero stesso, ma non deve essere il solo, o Signori.

Se a noi che abbiam canuti i capelli oramai, che tutto abbiam vissuto il grande periodo epico del risorgimento italiano, questo monumento svegli ricordi che ci commuovono nel profondo dell'anima, coloro per cui quell'epoca è già una storia del passato che si studia sui libri, coloro a cui esso non può rammentare uomini e cose come fossero oggi vive e presenti, ne raccolgano almeno col nobilissimo esempio un alto e solenne ammaestramento.

Alla generazione novella fu detto troppo sovente, che oramai sono mutati e tempi e costumi, che l'Italia è entrata in un periodo di cose nuove, a cui si vogliono attitudini e provvedimenti nuovi. Comprenda essa però la generazione novella, e nella mente si riponga anche questa grande verità, che le virtù che hanno fatto l'Italia sono e saranno in ogni tempo quelle che potranno renderla e mantenerla forte e gloriosa.

ROSA SELLA

La prima volta ch'io mi trovai alla presenza di questa nobilissima donna, un senso di singolare riverenza si impadronì dell'animo mio, benchè l'aspetto non avesse gran che di solenne, e tutto anzi da lei spirasse semplicità e modestia. Sul vestito di lana color grigio scuro, un largo grembiale di seta nera, la cuffia non d'altro guarnita che con un nastro dello stesso colore del vestito; sui lineamenti puri e regolari del volto un placido sorriso, che nel darmi il benvenuto s'irradiava d'una espressione di benevolenza, dovuta senz'altro al pensiero della intimità in cui sapeva esser io col suo diletto Quintino. Forse era un effetto prodotto in me da quel suo sguardo sereno e ad un tempo penetrante ed accorto; forse era il ricordo di ciò che io avea sentito dire da' suoi figliuoli della infinita venerazione in cui era tenuta da' cari suoi; il fatto è che io mi accorgevo di essere al cospetto di persona superiore al livello comune. Io rammentava allora ciò che più d'una volta la signora Clotilde Rey, moglie degnissima dell'amico Quintino, mi avea detto:

che se le figliuole e le nuore stavano qualche tempo colla mamma, si sentivano diventare piccine piccine; tanto ne vedevano grandeggiar la figura al loro confronto.

E qui ricordo, che quando il Re d'Italia con alcuni dei Principi Reali, anni sono, fu in casa Sella, nell'occasione in cui si inaugurò nel Biellese un monumento a Pietro Micca, vuolsi che una augusta visitatrice, trattenutasi parecchie ore da sola a sola colla signora Sella, avesse da quel lungo colloquio riportato un profondo compiacimento; e non è meraviglia, fatta qual era per comprendere le più intime e rare virtù della donna e della madre.

Moglie di Maurizio Sella, che esercitava in Mosso Biellese una accreditata fabbrica di panni, Rosa Sella, mortole il marito, mentre ancora i figliuoli in giovanissima età avevano bisogno di tutta l'assistenza materna, si era adoperata a farne dei cittadini utili alla patria, curandone le attitudini allo studio ed al lavoro, e temprandone l'animo a quei sentimenti di rettitudine, di fermezza e di abnegazione, che sopratutto informavano l'animo di lei.

Singolare esempio di ciò che possa far la donna a vantaggio della patria e della società in cui vive, se religiosamente adempia ai doveri che la natura e la provvidenza le impongono, Rosa Sella fu certo fra le donne più benemerite del proprio paese, il quale si è indubbiamente giovato della fortezza d'animo di questa madre, che tutta l'aveva trasfusa nel figlio Quintino,

dappoichè a quella virtù di Quintino Sella fu principalmente dovuta la parte dell'opera di lui, che un giorno salvò il credito e l'onore italiano.

Quando il primo Napoleone, visitando la casa di educazione di Écouen, domandò alla direttrice, signora Campan, che cosa mancasse alla novella generazione in Francia, la illustre matrona rispose, che mancavan le madri; e con ciò volea dire che da tempo non era esercitata a dovere fra le domestiche pareti quella potestà che è propria della madre di famiglia, elemento fondamentale del benessere morale e civile delle società umane.

Se le madri hanno da allora in poi continuato a mancare alla Francia, se ne comprenderebbero agevolmente le rovinose fortune e lo scemato prestigio!

Certo nella casa di Rosa Sella la madre non era mancata.

Bene di quella casa poteva dirsi, che le pareti chiudevano il santuario domestico. È confortante per gli animi ben fatti penetrare in un ambiente, in cui la religione della famiglia si senta gelosamente custodita; è un salutare avvertimento che sembra venirvi da quella contemplazione che ci fa pensare a quanti nobili affetti possa dar vita; a quanto esercizio di virtù possa dar lena quel complesso di impressioni intime che ha dapprima concorso a costituirvi la complessione morale in cui vivete, e che ve la mantiene poi sana e salda colle memorie del cuore, anche lontani, tra le svariate vicissitudini della vita.

Nella parete della maggior sala di quella casa campeggiava un ampio quadro contenente circa sessanta ritrattini in fotografia, disposti in modo da fare come una corona di raggi attorno ad un ritratto, di formato alquanto più largo, che si trovava nel centro. Era il ritratto di Rosa Sella; e i ritrattini tutto all'ingiro erano quelli dei figli e delle figlie di lei, dei generi, delle nuore e dei nipotini, qualcuno di questi ancora in fasce. Era come una immagine materiale della benedetta influenza della venerata donna sulla sua figliuolanza, e del culto illimitato di questa per la madre e la nonna. E non solo il bambino e l'adolescente, ma anche l'adulto e barbuto padre di famiglia mostrava di tenere a grande onore d'aver trovato il suo posto là, nel quadro detto *della Mamma.*

Nè le aspirazioni di Rosa Sella uscirono certo mai dai confini delle pareti domestiche; e nemmeno quando vide che il nome e l'opera d'uno de' figli suoi appartenevano alla storia, non pensò che anche del nome suo e dell'opera sua avrebbe la storia tenuto conto. Ed oserei dire di più, che forse neppur si sentiva grandemente lusingata dal rumore che udiva farsi intorno a quel figliuolo, tanto era profondo in lei un sentimento di riservatezza, congiunto ad un certo suo modo particolare di apprezzare il popolare suffragio, per cui non avrebbe facilmente ammesso che si avesse a faticar troppo per procacciarselo; e questo modo di sentire della madre spiegherebbe in gran parte l'attitudine di Quintino Sella ad affrontare quelle tremende

impopolarità che dovevano accompagnare gli atti più notevoli della sua vita di ministro delle finanze.

Ond'è che se di Rosa Sella assai si disse pubblicamente e si scrisse dopo la morte di lei e del figliuolo, ciò si fu veramente perchè è fatale che, riflettendo alle virtù dell'animo di un cittadino illustre, il pensiero corra spontaneo alla madre di lui come alla prima sorgente di quelle, dal che appare la grande responsabilità della madre anche oltre i confini della propria casa.

E così avviene che di Sofia Bonicel, madre di Francesco Guizot, si scriva che quella rigida inflessibilità, che fu certo fra le virtù dell'insigne uomo di Stato francese, abbia essa trasfusa nel figlio, e si racconti come la madre avesse un giorno detto al figliuolo: « Dovrai essere il primo nel tuo paese »; e come il figliuolo confessasse di avere per questo cercato sempre (e non invano) di diventarlo.

E così dichiara il Chateaubriand nelle sue *Memorie d'oltre tomba*, che al pio ricordo delle materne virtù ed agli ultimi consigli, che dal carcere gli mandava la madre, era dovuta la maggiore delle sue opere: *Il Genio del Cristianesimo.*

E così ancora di Tommaso Buckle rimase interrotta la *Storia dell'incivilimento* perchè all'autore era morta la madre. Nel quotidiano lavoro questa ne era stata la costante ed affettuosa compagna e consigliera. Pareva all'illustre storico non poter consegnare alle carte i suoi pensieri se la madre non fosse presente, ed a

lei man mano leggeva lo scritto non appena vergato. Il giorno in cui la madre morì, sembrò spegnersi ogni favilla del privilegiato intelletto del figliuolo; ogni sua facoltà di scrittore si era da lui dipartita; lo confessava, piangendo come un fanciullo, agli intimi amici, e tre anni dopo la seguì nel sepolcro; tra la morte di Rosa Sella e la morte del figlio Quintino neppure trascorse tanto spazio di tempo!

Certo la madre Sella non fu nè poteva essere assidua partecipe dei lavori del figlio. Certo nemmeno avrebbe essa mai detto al figliuolo le altere parole della madre del Guizot: « Dovrai essere il primo. » Anche della modestia del figlio la virtuosa donna si compiaceva. Più d'una volta però la signora Sella, già in età più che settuagenaria, era corsa ad un tratto da Biella alla capitale per passarvi alcune ore col figliuolo in momenti gravi e difficili. Pareva sentire quanto bene dovesse fare all'animo del suo Quintino lo stringersi al petto la madre e conversare intimamente con lei, fosse pure per poco, in quei solenni momenti.

Viveva Rosa Sella per lo più in campagna. Dacchè i figliuoli furono in grado di dirigere da loro lo stabilimento industriale, aveva cominciato ad occuparsi di uno dei poderi della famiglia, nel quale attendeva ad esperimenti di botanica, di agricoltura e di enologia, dedita sempre ad ogni còmpito, che si fosse prefisso, con quella severità di applicazione, che si riproduceva così fedelmente nei figli educati da lei. Poichè

degno di essere ricordato era pure il figlio primogenito Giuseppe, industriale non solo esperto, ma colto e sapiente, il quale per soprassello si mostrava agli intimi, qual'era, latinista erudito, e spesse volte piacevagli di mandare al fratello Quintino questo o quel verso di Lucrezio o di Giovenale, come opportuno a citarsi in un discorso politico od in una esposizione finanziaria alla Camera dei Deputati. Testimonianza anche questa della ampiezza di vedute della madre educatrice, e ad un tempo dello aborrimento, forse eccessivo, da ogni appariscenza, a tal segno da lasciare ignorate dai più qualità elette, di cui altri avrebbe a buon diritto voluto far mostra, e senza taccia di millanteria; anzi con meritata lode per la morale utilità dell'esempio.

Gli è che a certe anime ricche di vera virtù par naturale e doveroso tutto che da virtù s'informi; e molti degli atti, che al comune dei mortali strappano applausi, esse non veggono uscir dall'orbita dell'ordinario loro sentire. E talvolta sorridono a chi ne dia loro lode come di opere ammirabili.

E questo di Rosa Sella era tanto più giusto a dirsi in quanto che fu veduta colla massima semplicità di modi compiere atti informati davvero ad antica virtù.

Rammento un aneddoto che basterebbe per sè a rivelare la meravigliosa fortezza d'animo di questa donna, e che più di una volta udii ricordare da persone della sua famiglia.

Un giorno in cui si attendeva in casa Sella il ri-

torno dal viaggio di nozze di una delle figliuole, fra i preparativi di una festa di famiglia, che cominciando col desinare doveva finir colle danze a notte molto inoltrata, il gatto di casa in un accesso d'idrofobia s'avventa alla padrona e la morde a sangue in una mano. Non si dissimula l'animosa donna la gravità del pericolo; si chiude in camera sola sola, cauterizza la ferita della mano colle molle arroventate, vi sovrappone un guanto, poi tranquillamente chiama a sè uno dei servitori: « Bada, gli dice, temo che il gatto rosso sia diventato pericoloso; da alcuni sintomi sospetto che vada in rabbia. Piglia il fucile e spàragli. » Il servo in poco d'ora aveva eseguito il comando. Giunsero gli sposi, venne l'allegra comitiva invitata a festeggiarli. Al banchetto e al ballo, la signora Sella coll'usata serenità prese parte alla comune esultanza; nè alcuno avrebbe potuto leggerle in viso un riflesso della prova spaventevole da lei sostenuta in quel giorno; nè mai ne fece motto, finchè, avendo altri avvertito la disparizione del micio, che era consueto trastullo dei bimbi e dei servitori di casa, raccontò il fatto ridendone, e rassicurando tutti mercè la stessa tranquillità del forte animo suo.

E sono le anime temprate così che in ogni tempo han fatti gli eroi ed i martiri; e se avvenga che siano anime di madri, si comprende quanto valgano a preparare i figli alle battaglie della vita.

Io non so se lo spirito eletto di Rosa Sella mi vorrà perdonare d'aver accondisceso al gentile invito di det-

tare poche pagine che parlassero di lei, aborrente qual'era da ogni pubblica lode; ma so che quando ebbi a commemorare pubblicamente la vita e le opere del figlio Quintino, mi venne troppo spontaneo alla mente il pensiero della madre, ed irrefrenabile sul labbro la esclamazione: *Oh! le buone madri... quale benedizione del cielo per la famiglia non solo, ma per la patria!* Eguale sentimento altri provò in eguale occasione; ed io voglio finire ricordando questo, che un comune amico, onorando con splendida orazione la memoria di Quintino Sella, raccontava di lui:

Il giorno in cui gli era morta la madre adorata, si era egli posto innanzi il volume dei *Ricordi di Marco Aurelio*, e cogli occhi in lagrime, apertolo alla prima pagina lesse: « Dalla madre l'esser pio, il donar vo-
« lentieri, l'astenersi non solo dal fare il male, ma
« anché dal venirne in pensiero; ancora l'esser fru-
« gale nel vitto e alienissimo dalle usanze dei ricchi. »

Il figlio desolato ha potuto almeno dire a se stesso, che quei precetti materni egli aveva sempre fedelmente osservati.

ERNESTO RICARDI DI NETRO

Discorso commemorativo pronunciato il 24 maggio 1894, festeggiandosi dalla Società Ginnastica Torinese il cinquantesimo anniversario della propria fondazione, coll'intervento di S. A. R. il Duca di Genova.

Altezza Reale,

Signori,

Diamo e lauri e plausi all'effigie che qui oggi si inaugura ad onorare tale uomo, che fu in vita un forte soldato, un insigne cittadino, un leale patriota: Ernesto Ricardi di Netro. Quante e quali memorie della mia giovinezza mi si affollano al pensiero al pronunciare questo nome, al contemplare queste venerate sembianze!

È scorsa la metà d'un secolo, e ricordo che, studente di Università, con alcuni compagni, frammisti ad un manipolo di pontonieri, comandati da un giovane uffiziale, si facevano assieme frequenti esercitazioni di ginnastica nei pressi del Valentino, sotto la direzione di quello che fu il nestore dei maestri di ginnastica, il fondatore della ginnastica italiana: Rodolfo Obermann.

Il giovine uffiziale si chiamava Ernesto Ricardi di Netro. Consigliere molto ascoltato, esempio meravi-

glioso a superare le prove più arrischiate, se ne subiva con grato animo l'influenza e l'amorevole autorità.

La simpatia, la devozione, che s'infiltrano per quei rapporti nell'animo giovanile, nè il tempo, nè la lontananza, nè le varie vicende della vita le cancellano, ed io che dopo cinquant'anni qui ve ne parlo, mi indugio con vivo compiacimento a parlarvene, perchè mi par di rivivere un momento di quei giorni, mi par di risentire un palpito di quella mia giovinezza.

Venne il 1848; e sembrò risplendere sul nostro Paese un raggio della fatidica stella, troppo presto abbuiato, ma bastò perchè il giovine uffiziale fosse tra i primi a versare il sangue sui campi di Lombardia per la causa italiana, ed a far ripetere con onore il suo nome dovunque si mostrasse l'uniforme d'un uffiziale piemontese. Perocchè con entusiasmo si narrava del luogotenente Ricardi, allora dei Granatieri Guardie, che al fatto d'armi di Goito, in momentanea ritirata, visto cadere ferito il capitano, prende il comando della compagnia, la riordina, la riconduce al fuoco, respinge il nemico, poi si reca il ferito sulle spalle, e colpito egli stesso in quel punto da proiettile al braccio ed alla mano, pure riesce a trarlo in salvo.

Creato capitano sul campo di battaglia, era tosto dopo promosso nella fatal giornata di Novara al grado di maggiore nei Bersaglieri per le rinnovate splendide prove di valore, ond'ebbe fregiato il petto di due medaglie al valor militare.

Ma le splendide prove gli avevano costato altro

sangue, nè più durava al valoroso il vigore delle membra pari alla fortezza dell'animo: e si ritrasse nel 1851 a vita cittadina, senza però che venisse meno in lui il vivo interessamento per le cose della milizia.

E lo provò per la prate rilevante presa nella istituzione del Tiro a Segno, quando, chiamato da Re Vittorio Emanuele a far parte del Consiglio direttivo di quella istituzione, cui presiedevano i principi Umberto ed Amedeo, ne fu eletto segretario, direttore degli uffici ed ordinatore delle gare di tiro.

Molto si preoccupò allora il Ricardi degli utili effetti di quella istituzione del Tiro a Segno in rapporto coll'esercito regolare e scrisse *Dell'abbreviamento della ferma sotto le armi*, e di quelle sue considerazioni rimase traccia nella legge sancita di poi sull'interessante argomento.

Ma i migliori conforti della vita, oltre le dolci consuetudini della famiglia, li trovò là dove sogliono cercarli le anime elette: nell'opera assidua per il pubblico bene e sopratutto nell'esercizio operoso di beneficenza.

V'hanno, o signori, spiriti eletti, che direste mandati da Dio in terra, quasi vivente personificazione della divina pietà. Anime che, più che colla parola, predicano cogli atti e coll'esempio tra gli uomini la speranza e la fede; anime che distolgono il disperato dai disperati propositi, che fanno credere al bene anche da chi giace sopraffatto dal male. Torino ne ha conosciute parecchie di queste anime benedette; e le istituzioni create a sollievo dell'umanità sofferente, che

numerose la città nostra onorano, alcune delle quali altre città le invidiano, stanno a farne splendida testimonianza.

Fra questi benefattori dell'umanità in Torino ha un posto d'onore Ernesto Ricardi.

Fautore infaticabile d'ogni impresa caritatevole, sostenuto da divino istinto di carità, altri direbbe dal genio della beneficenza, Ernesto Ricardi ne intuiva l'esercizio in ogni singolar maniera, e siccome anche la beneficenza ha i suoi ardui problemi, egli, il valentuomo, riusciva a scioglierne di tali che agli uomini di scienza erano apparsi difficili troppo o paurosi.

Così è che sorgevano mercè sua in Torino le *prime scuole per i bambini rachitici*, associato nella santa impresa altro uomo di cuore e di scienza, Alberto Gamba; l'uomo che lo stesso Ricardi chiamava in una sua relazione *non mai abbastanza benedetto;* Alberto Gamba, al quale non è molto tributavano meritate onoranze solenni in Torino e beneficati ed amici ed ammiratori.

A tutti è noto poi che si fu mercè l'opera di Ernesto Ricardi che sorse in Torino l'*Istituto pei ciechi.* E valga, o signori, ricordarne il come.

Mentre ei copriva l'ufficio di assessore municipale, giunse un bel mattino al Ricardi un plico direttogli da ignota mano. Quel plico conteneva la somma di lire 10,000; e vi era scritto: *per fondare un Istituto pei ciechi.* La semente non poteva cadere in più propizio terreno.

L'istinto del cuor benefico di repente esultò alla proposta, e, quasi acceso di santa emulazione alla luce del benedetto pensiero, egli tosto raddoppia la somma, sollecita il concorso di qualche altro benefattore, ed ecco lì per lì in una piccola casa alla Crocetta attuarsi il pio disegno, ampliato di poi in più vasto locale, ove mercè l'istruzione e il lavoro, è reso ai poveri ciechi d'ambo i sessi infinitamente più mite e tollerabile la compassionevole sciagura.

Così emergeva tra suoi concittadini Ernesto Ricardi di Netro, degno del nome, chiaro fra il patriziato piemontese; egli, onore della classe a cui apparteneva e di cui pareva aver raccolti in sè tutti i pregi che la fanno meritamente onorata; egli, schivo di quella inopportuna alterezza, che al dire di Massimo d'Azeglio, pel troppo studio di evitare i contatti col prossimo, corre spesso il pericolo di farsi compatire; egli, sempre affabile, semplice, modesto sì che talvolta l'avresti detto quasi dimentico di sè.

Ma se a lui riusciva dimenticare se stesso, non lo dimenticava il popolo torinese, che conosce e riconosce i suoi e li tien cari, e a tempo e luogo con affettuosa costanza li onora. E poichè altri già avea pensato in Canavese a mandarlo a sedere in Parlamento, ripetutamente gli elettori di Torino lo assunsero agli onori municipali e presiedette per anni come assessore alle cose della pubblica istruzione.

L'educazione popolare tenne in cima dei suoi pensieri e, fedele alla massima *mens sana in corpore*

sano, e per quel culto antico, per quell'appassionamento onde si era preso fin dai primi anni per la ginnastica educativa, fu primo ad istituire le palestre ginnastiche presso le nostre scuole municipali.

Cessato poi volontariamente dall'ufficio, restò a presiedere la Società di scherma e beneficenza; e come era stato tra i primi fondatori di questa nostra Società ginnastica, così ne fu, finchè visse, l'amatissimo presidente.

Quale debito per quest'opera piena così di alte benemerenze abbia incontrato la nostra Torino verso Ernesto Ricardi ognuno agevolmente comprende.

Cerca oggi la nostra Società di sciogliere quel debito, almeno in piccola parte, onorando come meglio per lei si possa questo venerato suo fondatore, oggi che essa festeggia il cinquantesimo suo anniversario.

Ma questo debito chi lo solverà per intero? Non altri, o signori, non altri, io penso, che la gioventù torinese.

L'opera di Ernesto Ricardi si ispirò sopratutto al bene della gioventù, all'alto proposito di farla forte e gagliarda per renderla meglio capace di virilmente servire alla patria e giovare in ogni miglior modo ai suoi simili. Serbi essa il nobile proposito come segnacolo in vessillo, che le sia guida nel cammino della vita e tanta messe di benefizi non avrà germogliato invano nel cuore di questo valentuomo, degno di essere da tutti e specialmente in questa nostra Torino, in tutte guise glorificato.

Prezzo del presente Volume Lire 2, 50.